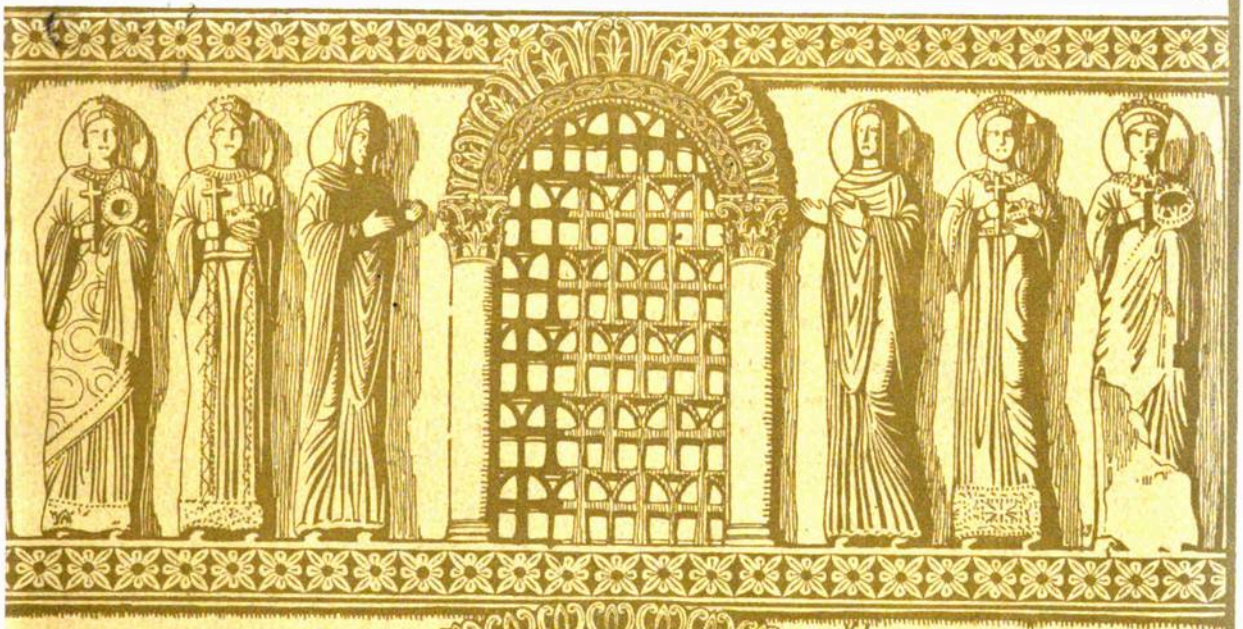
420
11.329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO MCMXXIV VOLVME XX

IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

MEMORIE

ANTONIO BATTISTELLA - Udine nel secolo XVI. La religione e i provvedimenti economico-sociali . . . . . Pag. 1

DANTE BIANCHI - Leggende longobarde in Italia . . . » 41

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI - La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia. Note storico-genealogiche (*séguito e fine, con tavole*) . . . . . » 91

PIO PASCHINI - Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo » 123

ANEDDOTI

P. S. LEICHT - La lotta contro gli eretici in Friuli nel secolo XIII » 139

GIAN LODOVICO BERTOLINI - Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro. . . » 142

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: Nils Åberg; P. Molmenti . . . . . » 153

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: I Romani nel Friuli medievale (M. I. LEICHT). — Un documento sul notaio Antonio Belloni e la sua famiglia (PIO PASCHINI) . . . . . » 163

Notizie . . . . . » 169

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 28 settembre 1924 a Tarvisio . . . . » 173

INDICE DELLE MATERIE DEL XX VOLUME . . » 183

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia L. 20, per l'Estero (Unione postale) L. 30. Un fascicolo separato si vende a L. 8.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista alla Regia Deputazione Friulana di Storia patria, in Udine.

R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

MEMORIE · STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE · DELLA · REGIA
DEPVTAZIONE·SOPRA·GLI·STVDI
DI·STORIA·PATRIA·PER·IL·FRIVLI

VOLVME · XX · 1924

VDINE · SEDE · DELLA · R. · DEPVTAZIONE · MCMXXIV

Udine nel secolo XVI.

La religione e i provvedimenti economico-sociali [1].

(Ved. *Mem.*, XVIII, p. 149 sgg.).

Come dappertutto allora, anche a Udine la religione aveva una notevole importanza nella vita pubblica sia come necessario fondamento morale, sia come sfondo riflettente una particolare impronta sulle vicende sociali, sia, infine, come ispiratrice e regolatrice dell'azione governativa municipale de' cui vari uffici e servizi costituiva un ramo rilevante.

Rappresentante supremo dell'autorità ecclesiastica della provincia era il patriarca d'Aquileia il quale per il suo grado, per le tradizioni storiche e apostoliche della sede che nel corso di quattro secoli era stata l'unico e rinomato principato ecclesiastico autonomo d' Italia, e perchè generalmente apparteneva al patriziato veneziano, serbava ancora un'ombra d'importanza politica, anche per la ragione che, ne' suoi riguardi, durava tuttavia irriducibile la lotta con la Casa d'Austria per ridargli la piena autorità sul territorio aquileiese da essa usurpato, quantunque, a dir vero, sotto coperta di restaurare la potestà patriarcale, quella lotta mirasse a estendere a buon diritto la sovranità della Repubblica sopra quel conteso distretto d'Aquileia di cui, a dispetto di formali promesse, sancite in più congressi, non s'era ancor potuta ottenere la restituzione.

[1] Alle fonti archivistiche già indicate nei precedenti capitoli s'aggiungano i volumi *C. XXXIII, XLVII; D. III, XIII; L. I, R. XVI;* e parecchi altri; i 17 volumi dei *Notariorum* di V. Joppi, dell'Arch. comunale di Udine; gli *Atti dei Luogotenenti del Friuli* dell'Archivio di Stato di Venezia.

P 3966

I patriarchi e i vicari generali che ne tenevano il luogo durante la loro assenza dalla sede, prolungatasi per quasi tutto il secolo XVI, unitamente al loro clero erano pienamente arbitri e liberi nel campo dottrinale e liturgico e nell'azione spirituale della cura d'anime, laddove per tutto ciò che concerneva le pratiche amministrative e la funzione del culto interveniva l'opera del comune che, convinto, com'è detto in una deliberazione del 5 giugno 1530, che « le cittade observanti il divin culto hanno riceputo amplificatione et grande aumento », e sempre geloso della propria potestà e delle proprie prerogative, intendeva esercitare, a titolo di legittimo diritto, anche una specie di vigilanza e di direzione su tutte le pubbliche manifestazioni religiose, seguendo in ciò l'esempio della Dominante la quale reputava suo stretto dovere ingerirsi in tale materia non in ciò che aveva attinenza con la fede, col dogma e con la coscienza, ma in quello che riferivasi alle sue leggi, ai suoi rapporti civili e alle esigenze morali e sociali. E poichè, nella realtà, essa informava di sè e in essa trovava l'ultima sanzione ogni azione pubblica e privata, e gli atti del culto, le cerimonie e le formalità esteriori in cui si manifestava contemplavano enti e cose che cadevano nella giurisdizione del comune, l'intromissione di questo era continua e non sempre poteva essere contenuta nei giusti limiti, non essendo possibile dividere con un taglio netto la competenza delle due autorità, laica ed ecclesiastica, per il legame intimo e inestricabile esistente fra le materie ad esse soggette, e in quel groviglio d'antiche pretensioni tenaci come la gramigna, tanto più che il comune aveva diritto di proprietà e di giurisdizione sui conventi e sulla chiesa di S. Giovanni di piazza Contarena, e di giuspatronato sulla collegiata di S. Maria maggiore ossia sulla cattedrale dal cui Capitolo dipendevano tutte le chiese della città, formando esse con quella un'unica parrocchia.

Di qui non di rado fra i due poteri sorgevano querele e contrasti più o meno ostinati che non toccavano, sebbene tavolta la sfiorassero, la materia religiosa, ma l'esercizio del culto e tutti gl' infiniti e indefinibili tentacoli con cui esso insinuavasi nelle ragioni dell'amministrazione municipale e del decoro dei pubblici magistrati o turbava vecchie consuetudini diventate diritti o contrariava talune speciali necessità: tutte cose facili ad avverarsi quando si pensi che gli avvenimenti religiosi erano anche avvenimenti civili e che il comune ufficialmente vi partecipava e in qualche modo moralmente e materialmente vi contribuiva. E tali dispute

bizantine che nel ristretto campo della vita pubblica pigliavan sembianza di questioni capitali, erano sempre sostenute con un così cavilloso accanimento che noi ora difficilmente giungiamo a immaginare [1].

Ricorderò a questo proposito i litigi giurisdizionali e quelli più frequenti e più allegri, benchè noiosi, per il cerimoniale e per le precedenze tra deputati e canonici, con tutto che un decreto luogotenenziale del 1518 avesse stabilite alcune norme fondamentali su tale argomento: litigi via via rinascenti come le sette teste dell'idra favolosa e che nel 1575 arrivarono rabbiosamente al punto che ci si dovette intromettere lo stesso senato per imporre un compromesso con cui in materia di posti in duomo, di ordine nelle processioni, nelle incensazioni, nel bacio della « pace » e nella dispensa delle candele in determinate solennità, tagliavasi il nodo d' una contesa interminabile nella quale non saprei se ci faccian più sorridere i contendenti o i giudici, la gonfia fatuità della causa o la burlesca decisione con cui si chiude questa povera farsa.

E non parlo degli aspri contrasti con le monache, specialmente quelle di S. Bernardino, che non volevano rendere i conti, questionavano per il proprio governo spirituale, litigavano coi sindaci nominati dal comune e non si peritavano d'accusarlo con untuosa petulanza presso le autorità ecclesiastiche di maltrattamenti e d'atti arbitrari, pur seguitando a ricorrere piagnucolose ad esso per sussidi e favori di cui avean sempre bisogno.

Anche il governo sull'opera dell'autorità ecclesiastica, per mezzo del luogotenente generale della Patria, esercitava la sua vigilanza in quanto quella poteva avere ripercussione sulla cosa pubblica o dar ombra all'autorità propria. L'agosto 1582 il vicario patriarcale riceveva dal nunzio pontificio di Venezia l'ordine di pubblicare il nuovo calendario venuto ultimamente da Roma contenente « la regolatione dell'anno per il quale viene scemato il mese d'ottobre venturo di giorni dieci » ; ma tale pubblicazione non potè fare prima che il senato non avesse mandate in pro-

[1] Per mettere termine alle controversie tra comune e Capitolo e segnare press'a poco i limiti delle rispettive attribuzioni, dopo molti altri tentativi di pacificazione, il luogotenente Francesco Tiepolo tentò di comporre una specie di concordato in 17 capitoli, che, firmato da tutti i canonici e accettato dal patriarca e dal comune, fu con lievi aggiunte approvato dal governo il 28 marzo 1744.

posito le disposizioni necessarie chieste subito dal luogotenente per sapersi regolare.

L'amministrazione della chiesa collegiata era tenuta da una fabbriceria sotto il continuo sindacato del comune; al governo spirituale provvedeva il Capitolo presieduto dal proprio decano, e da esso, come dissi, dipendevano tutte le altre chiese e cappelle della città rette subordinatamente da mansionari o cappellani delegati, ad eccezione di quella di S. Giovanni. Quest'ordinamento accentratore però se poteva valere finchè la città era una piccola borgata, quand'essa ebbe una maggiore estensione e più numerosa popolazione, presentò parecchi inconvenienti e cominciò a dar luogo a fatti che l'assoluta autorità spirituale del Capitolo doveva considerare quali abusi ed arbitri lesivi de' suoi diritti e suscitatori di malintesi e di lagnanze.

Il 31 marzo 1515, sollecitato da esso Capitolo, il vicario patriarcale minaccia pene spirituali ai frati mendicanti di Udine perchè s'ingeriscono nella cura d'anime che loro non spetta; il 28 maggio 1517 il Capitolo stesso stabilisce che nessun mansionario o cappellano possa chiedere qualche compenso per l'accompagnamento d'un morto alla sepoltura nè per battesimi nè per portare il viatico e somministrare l'estrema unzione agl'infermi, e minaccia un'ammenda d'una marca di soldi ai trasgressori. Ma com'avviene quando più che la mala volontà, la necessità delle cose produce i guai, non ostante i divieti, le multe e le censure, gl'inconvenienti duravano e si moltiplicavano. Si pensò quindi di toglierli o d'attenuarli delegando ai vicari delle chiese dei borghi più popolosi, quali ad esempio quelle di S. Giorgio, di S. Giacomo, di S. Lucia, alcune speciali facoltà. Se non che, dopo un po', anche questo rimedio apparve insufficente; perciò, riprendendo un'idea germogliata già da più tempo nella mente dell'autorità civile e dell'ecclesiastica, incitati anche dalle disposizioni dei sacri canoni del concilio di Trento, ch'erano state pubblicate a Udine fino dal gennaio 1565, i preposti al comune nominarono una commissione di tre cittadini i quali con monsignor vicario dovessero occuparsi della formazione delle parrocchie nella città e nel suburbio. Gli studi furono lunghi e faticosi, le proposte parecchie e moltissime le difficoltà morali e materiali per attuare quella che parve la migliore e tenere la giusta via tra coloro che ne volevan troppe e quelli che non ne volevano nessuna. Finalmente nel gennaio 1595, per l'opera talora forse anche troppo energica del nuovo patriarca Francesco Barbaro,

la grave faccenda fu condotta a felice termine con l'erezione di otto parrocchie: del Duomo, di S. Giacomo di Mercatonovo, di S. Cristoforo, di S. Lucia, di S. Valentino di Pracchiuso, di S. Niccolò, di S. Giorgio di Grazzano, di S. Pietro in capo al borgo Aquileia. Mancando i borghi superiori di Gemona, S. Lazzaro, Villalta d'una chiesa che potesse servire all'uopo, l'assegnazione dei limiti d'alcuna di quelle parrocchie riuscì alquanto disuguale e sproporzionata tanto che di lì a quattr'anni il patriarca con parte del territorio tolto a quelle di S. Cristoforo e di S. Lucia ne costituì una nuova con la chiesa di S. Chiara la quale parecchio tempo dopo fu cambiata con quella di S. Quirino.

Altri mutamenti seguirono più tardi, quando a S. Valentino, a S. Pietro e a S. Lucia furono via via sostituite le nuove chiese delle Grazie, del Carmine e quella del Redentore costruita nel luogo dove c'era la loggia e il pozzo di borgo S. Lazzaro, ceduto gratuitamente dal comune lo stesso anno 1595. Tutte queste chiese erano piccole, disadorne, povere se non addirittura prive di rendite, e in generale appartenevano originariamente a confraternite o a conventi, e soltanto lentamente si vennero poi ingrandendo e abbellendo e, per via di lasciti, d'elemosine e di sussidi, poterono rimpannucciarsi e anche come che sia formarsi un patrimonio. Così nel 1525 si consacra la nuova chiesa di S. Maria degli Angeli o del Carmine e si comincia la costruzione della facciata di quella di S. Giacomo; nello stesso torno di tempo si compiono pure i lavori per la chiesa delle Grazie che « caccerà di nido » quella dei SS. Gervasio e Protasio di cui era una semplice cappella, e nel 1571 si pone mano alla ricostruzione del coro del duomo. A queste s'aggiungano le minori, del Cristo cominciata a fabbricare nel 1505, quella di S. Bernardino sul fondo lasciato da Giacomo Rainerotti sorta nel 1522, l'oratorio di S. Ermacora in borgo Aquileia eretto nel 1583 dai conti Sbroiavacca. Oltre a ciò, in parecchi luoghi della città, all'imboccatura di qualche contrada e sui muri di certe case, o ritte sur un capitello o entro un riquadro vedevansi, e talune tuttora si vedono, immagini della Vergine o di qualche santo con sotto una mensolina e con davanti un semispento lampioncino, scolpite o dipinte rozzamente e a cui soltanto la superstiziosa devozione del volgo conferiva un carattere sacro: di queste « ancone », come si chiamavano, l'unica che avesse un valore artistico era quella fatta dipingere nel 1516 dal comune sotto la Loggia dal Pordenone. Ma questa, pur troppo, l'inclemenza delle stagioni e

l'avversità degli eventi ridussero in condizioni poco felici: delle altre parecchie durano ancora sotto il loro strato di polvere e di ragnatele, quasi a confermare che la bellezza è fatale, laddove il brutto traversa e sopporta impunemente le vicende del tempo.

Tolto il Capitolo del duomo che contava 17 canonici, il clero secolare era piuttosto scarso: molto più numeroso era invece quello regolare, tanto che durante il secolo XVI tra maschili e femminili si contano non meno di quattordici conventi, di buona parte dei quali l'istituzione risale ai secoli anteriori, come quelli dei Francescani, dei Serviti, dei Domenicani, e i monasteri della Cella e di S. Niccolò. A queste se n'aggiunsero altri: nel 1522 quello dell'Osservanza o delle monache di S. Bernardino progettato fino dal 1502 ma rimandato dal comune a miglior tempo, importando esso una spesa troppo grave per le sue tenui risorse finanziarie; l'anno dopo s' inizia la fabbrica di quello dei Carmelitani in borgo Aquileia; nel 1564 sorge quello dei Cappuccini, prima provvisoriamente a S. Lazzaro, poi nel 1574 a S. Giustina, in memoria della vittoria di Lepanto; più tardi quello delle Eremitane di S. Agostino nella contrada Cassinis, in un orto donato dalla famiglia Prampero; nel 1584 si fonda la pia Casa delle Dimesse; nel 1592 Flavia Frangipane e Anna di Mels con atto notarile ne istituiscono un'altra che fu poi il convento delle Zitelle. Come fossero pochi, nel 1590 il consiglio comunale proponeva di stanziare 400 lire annue per chiamare a Udine i Gesuiti a fondarvi un collegio « per la salute delle anime et ornamento della città »: vecchio desiderio di cui le prime tracce si trovano già nel 1558 e più evidenti nel 1578, ma che nè allora nè poi riuscì mai ad essere attuato, senza punto discapito nè delle une nè dell'altra e con beneficio del pubblico erario che aveva ben altre falle da tappare.

Nel 1528 si registrano 164 frati ripartiti in sei conventi e 89 monache in quattro monasteri; nel 1590 tutt' insieme i religiosi d'ambo i sessi raggiungono il numero di 535, come dire circa il 3.80 per cento degli abitanti, numero che pur esso concorreva a dare quella leggera tinta di bigotteria che si nota in tutte le nostre città di quel tempo.

Non tutti questi enti ecclesiastici si trovano però in buone condizioni economiche: tra le chiese il solo duomo è sufficentemente provveduto: infatti, nel 1517 il suo tesoro conta fra l'altro 19 calici d'argento, 8 piviali, 28 paramenti ricchi di stoffe preziose e d'argento, parecchi bei messali e vari libri d'ufficiatura e molti altri oggetti di valore necessari al culto; e la sua proprietà fon-

diaria, i livelli, i quartesi gli fruttano una rendita di oltre 500 scudi [1].

Quanto ai conventi, quello dei Domenicani di S. Pietro Martire, con tutto che l'agosto 1511, nell'incendio della sacristia, parecchia roba fosse andata distrutta, possiede nel 1529, 7 piviali, 52 pianete, 16 pallii, 37 calici d'argento lavorato, « un anzolo d'arzento cum le ale d'arzento cum una chiesia in man d'arzento et cum la diadema d'arzento et a smalti, un S. Pietro Martire d'arzento, 5 tabernacoli d'arzento » e un'infinità d'altre cose di vario genere; e ci s'aggiunga una non breve lista di redditi in danaro, grano, vino derivanti da censi e d'affittanze di non pochi « masi » coltivati [2]. Scarsamente provvisti sono invece i conventi dei Francescani e dei Serviti, e un po' meglio, per via delle dotazioni monacali, la maggior parte di quelli di suore, tenuto conto che anche questi devono provvedere, oltre che a se stessi, a tutti i bisogni della propria chiesa e ad opere di carità. Si comprende quindi come non di rado debbano rivolgersi alla comunità, madre benigna e pia e sempre pronta, in quanto può, a largir loro soccorsi ed elemosine. Nel 1535 i Serviti trovandosi in misere condizioni economiche ricorrono, come il solito, al consiglio, ma questa volta, soffrendo esso della medesima malattia, deve contentarsi di scrivere al cardinale di S. Severina, provveditore generale degli Ordini religiosi, per pregarlo d'aiutare « quei poveri padri che sono 30 et vivono soltanto con incerti et di questue le quali ora vanno mancando sia per la infreddata carità de li huomini, sia per la inclementia dei cieli, sia perchè questo paese è intimo ai lochi

[1] Il tesoro del duomo, reliquie e argenterie fu rubato poi nel 1810. Dai registri della fabbriceria risulta che l'entrata nel 1555 era di lire 1950 e l'uscita di 1954; nel 1576 la prima era di lire 1769, l'altra di 1219; nel 1589 la rendita era di lire 2206 e la spesa di 2055.

[2] Fra i priori di questo convento trovasi menzionato fra Benedetto da Foiano eletto nel luglio 1524 con tanta sodisfazione di tutti i frati che supplicarono il padre provinciale, fra' Giovanni da Legnano, di confermarlo trattandosi di persona « la cui dottrina, bontà et religione erano tali da recare profondo gaudio e aggiungere splendore, fama et comodo al convento ». Chi gli avrebbe detto a questo povero frate che di lì a cinque anni sarebbe morto di fame nelle carceri di Castel S. Angelo dov'era stato rinchiuso da papa Clemente VII contro le cui armi avea incoraggiata la resistenza durante l'assedio di Firenze! Dirò ancora che il 25 aprile del 1522 « per desiderio della massima parte della cittadinanza », era stato dal comune scelto quale predicatore in duomo per la quaresima del 1523 come *virum utique doctissimum*, ufficio che nel seguente agosto dovette ricusare *aliquibus rationibus*.

de Thodeschi infestati da labe lutherana quali per adrieto confluivano porgendo le mani adiutrici».

Fortunatamente di tanto in tanto oblazioni o lasciti di fedeli venivano in aiuto a codesti conventi che riuscivano così a campare alla meglio, a restaurare la loro cappella, a rifornirsi d'arredi sacri, a far fronte a tanti altri bisogni anche più urgenti, quantunque la pietà dei donatori non sempre potesse avere l'inesauribile virtù della divina provvidenza. Così nel 1528 il dott. Bartolommeo Bugni lega per testamento alle chiese di Udine una veste di scarlatto foderata di volpe, un'altra di paonazzo foderata di vaio e un robone di damaschino nero per farne paramenti; più munifico del nobile Francesco di Strassoldo che nel 1520 avea lasciato ai frati della Vigna un cucchiaio e una forchetta d'argento.

Un'altra manifestazione dello spirito religioso collegato a necessità d'ordine economico e sociale ce l'offre la costituzione di « schole » e di confraternite: se ne ricordano già 12 delle prime e oltre 20 delle altre nel 1507, salite via via a 33 nel 1571, aventi tutte il proprio santo protettore e quasi tutte la propria cappella in duomo o in qualche altra chiesa. Si potrebbero distinguere in due specie, sebbene entrambe abbiano dei caratteri comuni, la prima di quelle prevalentemente professionali, l'altra di quelle soprattutto religiose: le più notevoli fra le prime sono quelle dei calzolai sotto il patrocinio di S. Girolamo, dei fabbri di S. Alò, dei muratori di S. Sebastiano, dei sarti di S. Omobono degli aromatari di S. Marco, dei carpentieri, dei drappieri, dei battilana, dei pellicciai a S. Giacomo, dei pistori a S. Antonio, dei macellai a S. Pietro Martire, dei linaroli a S. Francesco *de intus*, degli scaletteri a S. Gottardo fuori porta Pracchiuso; tra le seconde quelle dei Buoni uomini a S. Giorgio, di S. Maria dei Battuti a S. Francesco, del SS. Sacramento, dello Spirito santo, della Trinità, di S. Maria dell'Umiltà, di S. Niccolò, del Crocifisso che accompagnava i condannati a morte, e altre ancora [1]. Tutte, oltre che procurare il vantaggio spirituale e materiale de' propri confratelli, eran tenute a compiere certe pratiche devote e opere di carità e di mutuo soccorso, giusta il proprio statuto; erano riconosciute dal comune e godevano di certe facoltà concesse oggi agli enti morali; avevano anche ciascuna un proprio cameraro

[1] Una terza specie era di quelle dovute a ragioni etniche, ma non se ne ricordano che due, la *fraterna Alemannorum* e quella degli Schiavi, più associazioni veramente che confraternite.

il quale non pare dovesse essere molto aggravato di lavoro ove si pensi che il patrimonio loro, fatta eccezione di poche, si riduceva ai non lauti proventi di quote sociali e d'elargizioni private che è sperabile sieno state meno meschine di quella di Giovanna di Mercatonovo che l'aprile del 1531 lasciò per testamento alla fraterna dell'Umiltà, forse per stare in chiave con questo titolo, una libbra d'aglio.

Da quanto ho esposto fin qui risulta evidente l'accennata impossibilità di segnare molte volte i confini tra l'azione dell'autorità ecclesiastica e della civile nel campo della religione, e risulta evidente del pari l'inevitabilità d'invasioni vicendevoli col naturale seguito di contestazioni e di contrasti non dovuti al mal volere, ma a necessità di fatto e ad una meglio che erronea, indeterminata concezione dei propri diritti di cui, a que' tempi, il numero era infinito e fierissima la gelosia nel sostenerli.

Poteva ben dire il comune che « in tutto ciò che riguarda il formale della chiesa la città non ha nè ha mai avuto ingerenza nè mai ha preteso che le cose sacre e spirituali passino in potestà laica, e che così è giusto che gli ecclesiastici, a pretesto delle cose sacre, non s'estendano a por mano nei diritti acquistati dai laici, cioè sull'amministrazione delle rendite e sul materiale della chiesa, » diritti antichi, sempre conservati da quando la patriarcalità della chiesa di S. Maria di Castello fu nel 1263 dal patriarca Gregorio da Montelongo trasferita, ad istanza della città, alla piccola chiesa di S. Uldarico [1] e, insignita d'un Capitolo di canonici officianti e prebendati, fu nello spazio di circa un secolo, dal patriarca Bertrando nel 1334 elevata al grado di chiesa collegiata, sotto il titolo di S. Maria Annunziata.

Questo discorso non faceva una grinza; ma s'esso poteva sembrare logico e ragionevole, non sempre tale appariva l'interpretazione che gli si dava nel fatto: e si sa bene, come si suol dire, che le parole son femmine e i fatti son maschi.

Alla fabbrica, ai restauri, alle cappelle, al corredo e a tutte le spese del culto avea sempre pensato il comune: da ciò quindi, e non a torto, erano derivati « i doverosi titoli » per esso di preminenza e di protezione della chiesa stessa, ciò che indirettamente

[1] Il CAPODAGLI nella sua *Udine illustrata*, senz'addurre alcuna prova, scrive che anteriormente al 1250 questa chiesetta era dedicata a S. Girolamo; sta di fatto, però, che poco lontano da essa c'era un piccolo ospedale del pari chiamato di S. Girolamo.

finiva con l'ammettere il medesimo patriarca quando il 27 novembre 1567 da Venezia invitava i deputati a provvedere alla sicurezza e al decoro d'essa chiesa che gli si era riferito « essere in stato tale che non solo le mancano molte cose necessarie al culto divino, ma che anche il tetto di essa di maniera piove et minaccia rovina che non se le può star sotto senza manifesto pericolo della vita et senza bagnarsi quando piove, come se si fosse nel mezzo delle strade ». Ora, se ad ogni dovere corrisponde un diritto, nessuna meraviglia che il comune ritenesse non spettare a lui soltanto l'obbligo di riparare gli altri dalla pioggia a sue spese e d'eseguire ossequente gli ordini altrui [1].

Dal suo canto, movendo da ragioni apostoliche e canoniche, un discorso altrettanto logico faceva l'autorità ecclesiastica e specialmente il Capitolo il quale non intendeva riconoscere alcun diritto del comune e mirava ad avere l'intero dominio della chiesa. E in ciò aveva trovato un valido sostenitore nel vescovo di Parenzo, Cesare de Nores, che nel 1584 era stato mandato a Udine quale visitatore apostolico e che il 4 gennaio 1585, convinto che il più delle volte l'essenza del diritto e la sua forza consistono nell'assoluta libertà di disporre del proprio denaro, aveva emanate certe sue costituzioni nelle quali, fra l'altro, stabiliva che d'ora innanzi le rendite del duomo s'avessero a spendere come paresse al patriarca e al Capitolo a cui il cameraro della fabbriceria dovesse presentare i conti senza che nessun altro ci avesse a che vedere, e ci aveva aggiunto anche un monitorio per obbligare comune e camerari ad attenersi a tali prescrizioni, *alioquin nos, juxta sacrorum canonum et sacri Concilii Tridentini dispositionem, auxiliante Deo desuper, providere curabimus* [2]. Il consiglio, toccato sul vivo, era ricorso al governo il quale, esaminata la cosa, avea sospesa l'attuazione di quelle ordinanze, e tutto era rimasto come prima, ciò che tuttavia non avea disarmata la pervicacia dei canonici e che di lì a poco più d'un secolo e mezzo dovea

[1] Si noti che il comune sia pure, in parte, a titolo d'anticipazione, sopperiva del proprio a quanto non arrivavano le rendite della fabbriceria e con la quasi certezza che il rimborso non l'avrebbe avuto mai. E non si trattava di poco: basti considerare che nella seconda metà del seicento le entrate del duomo erano di circa 1800 lire e le spese di lire 5300 circa.

[2] Fra le disposizioni da lui date c'era quella che vietava che sul poggiolo della facciata di S. Giacomo in Mercatonovo si celebrasse la messa, come costumava in certe ricorrenze, parendo a lui che il chiasso e la disattenzione scandalosa della folla che s'accalcava sulla piazza costituissero una profanazione del sacro rito.

metter capo ad un litigio fastidioso il cui dibattito, passato per tutti i gradi di giudicatura, era durato non meno di quattr'anni.

Certamente avea ragione il comune di considerare indebita ogni pretesa di supremazia temporale da parte dell'autorità ecclesiastica, ma per quanto sostenesse di non essere mai uscito dai limiti della propria competenza, è un fatto che codesti limiti, sia pure in buona fede e per il pubblico bene, eran tracciati un po' troppo addentro nelle pertinenze altrui. Esso, infatti, avvertitone il luogotenente e il patriarca, indice funzioni e cerimonie di chiesa: valgano ad esempio l'istituzione d'un anniversario pubblico per l'anime dei cittadini defunti, e nel 1564 l'introduzione « a benefizio della città e per distogliere il popolo dai peccati e farlo tornare a Dio, » dell'orazione delle *Quarantore* nella settimana santa, per il cui apparato nomina sei appositi prefetti e spende tutti gli anni circa 200 lire [1].

Esso elegge il cameraro della fabbriceria, il mansionario, l'organista, il maestro di cappella, i cantori, i sonatori, il *campanator* e perfino il sagrestano incaricato di ritagliare le ostie con lo stampo di ferro consegnatogli; sceglie per la chiesa di S. Giovanni il cappellano che deve dire la messa ogni mattina secondo l'orario fissato; nomina i sindaci dei monasteri; il 27 febbraio 1557 dà facoltà al cameraro del duomo di spendere quanto occorre per « mutare, elevare e ornare l'altar maggiore »; nel marzo 1564 delibera di spendere 150 ducati per l'acquisto di panni aurei *ad conficienda tria religiosa indumenta cultui divino necessaria;* delega uno dei deputati ad aprire in duomo le cassette dell'elemosine; si procura i predicatori per l'avvento e per la quaresima, talora non senza contrasto con l'autorità ecclesiastica che solleva eccezioni e opposizioni sugli oratori scelti per sospetto di non sufficente ortodossia; ordina, dopo accordi col vicario patriarcale e col Capitolo, tridui per allontanare qualche pubblico malanno; stabilisce le processioni, che durante il secolo XVI sono 13, con le quali si celebrano le principali solennità ecclesiastiche o si ricordano date memorabili come la dedizione della città alla Repubblica o la battaglia delle Curzolari, o si fanno anche in favore del Monte di Pietà e dell'ospedale della Misericordia e n'aggiunge qualche

[1] Quest'orazione alquanti anni più tardi finì col ripetersi cinque volte l'anno, quattro nella chiesa dell'Ospedale e una in duomo, con una spesa complessiva per il comune di 140 ducati ossia 868 lire, come attesta il cancelliere municipale Niccolò Aloy in una sua *Informatione per la città di Udine* agli ill.mi Sindaci inquisitori, approvata dai deputati.

altra per avvenimenti imprevisti, buoni o cattivi, o per rendimento di grazie o in espiazione di colpe sacrileghe e per propiziarsi l'aiuto della divinità. A tutte accorreva gente dalla provincia e intervenivano in pompa magna tutti i magistrati: precedeva il baldacchino una lunga fila di bambini camuffati da angeli, e lungo le contrade dove dovean passare gettavansi coriandoli e facevasi la fiorita per la quale i decani dei borghi avean obbligo « di fazione » di « condurre erbe ». Di solito procedevano divotamente ordinate; quella però del *Corpus Domini* del 24 giugno 1546 era stata bruscamente interrotta ed era finita in uno scompiglio straordinario, poichè mentre salmodiando sfilava lenta per le strette vie della città, l'eclissi, giunta al colmo, oscurò tanto il sole dalle ore 15 alle 20 che tra il generale spavento parve fosse d'improvviso calata la notte.

Il 13 luglio 1540 il comune delibera di fare una magnifica funzione e una gran processione con tutte le confraternite « per chiedere a Dio la pioggia e rompere la presente rovinosa siccità che dura da otto mesi; » il 29 agosto 1542 un suo proclama ordina tre processioni per vincere « il flagello delle voraci locuste »; nel giugno 1588 altre tre per ottenere « la serenità dell'aria: » nel luglio 1590 una con la messa solenne nella chiesa delle Grazie per la liberazione dalla peste. Più curiosa e più caratteristica di tutte le accennate è però una deliberazione del 13 maggio 1518 con la quale « vedendosi hora questa città essere gravemente tocca dalla mano di Sua Divina Maestà per li peccati nostri contro di noi giustamente sdegnata, per placare l'ira sua si esorta et si comanda che ogni mattina, a terza, al suono della maggior campana del duomo debban tutti, ovunque si troveranno, mettersi in ginocchione et, levata la mente a Dio, pregar humilmente et supplicar la Maestà Sua che si degni di usar misericordia con noi et, rimessa l'ira sua, liberar questa et tutte l'altre città et luoghi de la presente et ogni altra tribolatione et flagello ». Io davvero non so che cosa di più e di diverso avrebbero potuto dire e fare il vicario e i reverendi canonici.

Ma c'è dell'altro ancora a dimostrare fin dove si spingesse la libertà d'immischiarsi nelle cose ecclesiastiche da parte del comune e quale estensione egli desse al proprio diritto. Il 9 dicembre 1516 dispone di passare una candela di cera, anzichè di sego, come s'era usato sino allora, ai sacerdoti che cantano mattutino in duomo; il settembre 1543 ordina che la campana grande si suoni soltanto nelle feste del Signore, della Madonna e degli Apostoli e per

l'ingresso dei nuovi luogotenenti e, infine, quando minacciasse cattivo tempo. E poichè da alcuni anni « s'era introdotto un abuso grandissimo al sonar delle campane per li morti, con mormoratione grandissima di tutti, » il 25 agosto 1561 prescrive che per nessuno si suonino altre campane fuor di quelle della chiesa dove il morto sarà portato, e non più di due e piccole: chi ne vorrà di più, oltre che pagarsele, sborserà 25 ducati al cameraro della fabbriceria del duomo: fonte impensata di risorse di cui anche oggi il comune potrebbe avvantaggiarsi.

Nè questa era la sola disposizione che riguardasse i funerali, poichè fino dal 29 marzo 1529 avea modificato quelle anteriormente pubblicate dai provveditori alla sanità, aggiungendo nuove norme sul numero e sul peso delle candele e delle torce, sul compenso da dare ai preti e ai canonici invitati, sull'elemosine per i conventi e per le confraternite che seguivano il convoglio funebre, sul colore delle cappe e degli scapolari dei confratelli, sulla misura dei *tegumenta lintea* da mettere sul fondo della bara, sul periodo del lutto secondo i diversi gradi di parentela col morto, sull'altezza del catafalco [1]: per le persone nobili era permesso il *sermo funeralis* che, di solito, recitavasi in latino; per i dignitari della chiesa il funerale si faceva a spese della comunità, come si fece il 24 marzo 1575 per il vescovo suffraganeo Luca Bisanti, e il 2 novembre 1593 per il patriarca Giovanni Grimani.

Altre norme regolavano le cerimonie nuziali e i battesimi ispirate anch'esse dal sentimento religioso associato a un criterio di parsimonia e all'intendimento di mostrare la propria autorità anche in siffatta materia. Nonostante la cura dell'economia il comune non si riteneva però dal supplire del proprio a quanto non bastavano le entrate della fabbriceria o usciva dalle assegnazioni del suo bilancio. Ai preti udinesi che dicevano messa nuova donava un cero e una marca di soldi; pagava il cero pasquale alla chiesa dei Cappuccini; il 9 aprile 1519 dava 10 ducati ai frati

[1] Poco mancò non fossero condannati a pagare un'ammenda i nobili Francesco e Bernardo Savorgnan che nel trasporto da Pinzano a Udine delle salme d'una loro sorella e d'una bambina vollero 32 torce e diedero doppia mercede ai sacerdoti e alle fraterne. Aggiungerò che i morti si trasportavano in chiesa in cassa scoperta a cui seguiva una persona che reggeva il coperchio; i bambini di famiglie ricche portavansi coperti d'un velo d'oro e involti in una « sindone di lino »; li accompagnavano donne e vicini di casa che poi eran trattati dalla famiglia. Quanto al lutto, consisteva nell'indossare una cappa o un mantello che arrivava a mezza gamba, e nel rimanere in casa 30 giorni.

della Vigna per rifare una campana rotta; il 29 marzo 1513 votava un sussidio di due ducati d'oro a due pinzocchere che partivano per Terrasanta *pro salute civitatis nostrae;* il 1° marzo 1543 offriva 20 scudi d'oro alla confraternita del *Corpus Domini* per pagare il baldacchino lavorato da Giovanni Ricamatore; nel novembre 1537 accoglieva la domanda di fra' Alberto Pascaleo, *civis noster,* che, eletto vescovo di Calamona, avea chiesto 100 ducati per poter pagare almeno la terza parte dell' « annata » per ritirare le bolle d'investitura.

« La principal cura che quelli che siedono al governo d'una città devono havere è di procurare con ogni spirito la conservazione et aumento della religione, dalla quale ben servata chiara cosa è che così nelle private come nelle pubbliche bisogne ogni bene nasce ». Con queste parole arieggianti il principio d' un'omelia con le quali comincia una sua deliberazione del 6 aprile 1567, si spiega, se pur sempre non si giustifica, l'inframettersi del comune in cose che sorpassano talvolta le semplici necessità del culto e che mal s'adattano allo spirito e al carattere delle magistrature laiche.

Il 4 novembre 1510 due canonici, a nome del Capitolo d'Aquileia, si presentano ai deputati e chiedono il consenso di trasportare a Udine le reliquie dei santi e le argenterie della loro cattedrale per timore delle rapine degl' imperiali, scorrazzanti in quelle parti per la guerra della lega di Cambrai, i quali già due volte aveano saccheggiata la città: i deputati unanimi acconsentono e promettono ogni aiuto e favore per conservare in duomo il sacro deposito e restituirlo a guerra finita.

L'ultimo giorno del marzo 1559 capitava a Udine un sacerdote tedesco che si diceva fuggito dalla Germania per scampare dall'eresia dilagante, e portava seco alcune reliquie di santi tra cui *unam spinam sanctam ex corona spinea qua Dominus noster Jesus Christus tempore divinissimae passionis suae coronatus fuit.* Lieti e commossi i consiglieri la giudicarono autentica, tanto più convinti di ciò dopo che il venerdì santo antecedente, come il sacerdote raccontava, da essa spina, levata dall' involucro che la ricopriva, fra le candele accese e le acclamazioni degli astanti, s'eran viste stillare gocce di sangue. Avendo egli poi donato alla città questo inestimabile tesoro, i deputati disposero tosto fosse collocata in una cassetta chiusa con tre chiavi e con somma riverenza conservato *in sacrario templi maioris ad laudem et gloriam omnipotentis Dei.*

In tal modo il comune s'arrogava la facoltà della Congregazione dei Riti e, senza neppur sentire l'autorità ecclesiastica, decideva sull'autenticità d'una reliquia che tutto doveva far sospettare fosse una bella impostura: la sua buona fede superava perfino la furberia di quel prete tedesco che viaggiava, fuggitivo, con i miracoli in tasca.

Il 20 aprile 1585, seconda festa di Pasqua, recatisi consiglieri e deputati col luogotenente e la sua corte e gran quantità di popolo alla chiesa dell'ospedale della Misericordia per assistere all'orazione delle *Quarantore* ordinata dal comune e che vi si celebrava fino dal 1567 « furono sforzati partirsi non trovando modo di poterla fare », perchè, per ordine del visitatore apostolico, il vicario patriarcale aveva messo l'interdetto su quella chiesa, dovendo l'orazione farsi solamente in duomo. Il consiglio senz'altro mandò al vicario una formale protesta e, avendo in risposta ricevuto un invito d'intervenire alle *Quarantore* in duomo, gli riscrisse per dichiarargli ch'esso « sarebbe pronto a venire all'invitata oratione qualora egli volesse decretare che s'intenda questa città aver fatta la solita oratione, come se in effetto fosse fatta interamente per tutta la città in quel giorno et loco, et che li futuri anni si faccia pur quel giorno e in quel loco ». E chiudeva la lettera con queste parole: « Cosí il Signor Iddio havesse ispirato la S. V. Rev.ª d'esaudire i molti affettuosi preghi fattili da noi si come ogni dover voleva che fossero esauditi, perchè ogni cosa sarebbe passata con grandissima satisfatione di Sua Signoria clarissima, di noi deputati et di tutta la città. »

Sempre mosso dal suo zelo religioso, reputò dovere imprescindibile aver anche cura che gli uffici del culto si compissero regolarmente, che non si commettessero abusi e negligenze e che il clero regolare e secolare con la propria condotta non desse motivo di scandalo o di biasimo. Vigilava quindi attentamente sui conventi, specialmente femminili, forse perchè accoglievano monache del paese e fra esse parecchie appartenenti a nobili famiglie della Patria. E non pochi nè lievi fastidi gli procurarono essi per il poco regolare contegno di certe monache e di certi frati per i quali il soggòlo e il saio non erano sufficenti a preservare il loro spirito dalle tentazioni del mondo e della carne.

Il 20 ottobre 1515 il consiglio è costretto a pregare il padre provinciale dei Minori Osservanti di punire alcuni frati che con maneggi secreti, lettere e colloqui aveano avviate indebite tresche con le suore di S. Chiara; il 1 luglio 1521 vieta ai frati di S. Fran-

cesco di accedere *ad crates monasterii S. Clarae,* specialmente *horis incongruis,* com'essi seguitavano a fare a malgrado delle ricevute ammonizioni. Ma era un parlare al vento; perciò il 12 settembre 1522 si prega nuovamente il padre provinciale d'allontanare da Udine quattro fraticelli sospetti, e il 1 maggio 1523 si fa presso di lui ogni sforzo perchè non sia nominato guardiano del convento *della Vigna* il francescano Angelo del Pozzo « essendo persona incontinente, lorda di molti vizi e violatore del monastero di S. Chiara »: non era quella davvero la vigna del Signore.

I superiori ecclesiastici spesso s'associavano al comune e l'aiutavano in quest'opera di correzione del clero, curando che per le suore si eleggesse un medico speciale, ordinando una clausura severa e imponendo la più rigorosa osservanza delle regole prescritte. Coi frati però e soprattutto con le monache il capitolo dell'obbedienza sembra fosse cancellato da codeste regole: e i moniti del vicario patriarcale, il regolamento compilato da un'apposita commissione nominata dal comune *pro bona gubernatione monasteriorum* nel marzo 1544, la minaccia del bando dalla città a chiunque dopo l'ave Maria fosse trovato *ad portas vel grates* d'un monastero non servirono pressochè a nulla e lasciarono il tempo di prima, tanto che l'8 agosto del medesimo anno il consiglio, *omnibus suffragiis* votò di costruire una carcere munita di *assidibus quernis grossioribus* nel convento di S. Bernardino, indottovi dalla relazione del canonico G. B. Liliano, cui era stato commesso di visitare i monasteri insieme con un notaio, il quale avea trovato — giova ricopiare il latino del cancelliere comunale — *defloratas quattuor moniales, binas autem quae conceperunt et enixae sunt.* E non era la prima volta che succedevano tali sacrileghi scandali, poichè dal verbale dell'adunanza consiliare del 31 gennaio antecedente risulta che un deputato, fatto prima giurare da tutti il massimo segreto, riferì che in quel monastero — séguito ancora a valermi dei verecondi veli del latino — *a quibusdam iniquitatis filiis stupratae et violatae sunt aliquae ex monialibus et factae pregnantes:* orrendo delitto per il quale s'era mandato un oratore al « tremendo consiglio dei Dieci » a pregarlo volesse delegare il luogotenente e monsignor Egidio Falcetta, vicario patriarcale, a formare processo e a ribenedire il chiostro. Forse sarebbe stato meglio mandare le monache a farsi benedire: e chi sa quei bravi consiglieri non abbiano pensato alle parole che, a proposito del monastero di S. Maria d'Aquileia, dicesi fossero

sfuggite al patriarca Popone stesso, suo presunto fondatore, stanco e scandalizzato: *Utinam non fundassem!*

Non migliori delle monache sembra fossero i frati, fatte le dovute eccezioni. L'aprile 1511 il Capitolo del duomo priva del benefizio della cappella di S. Giacomo fra Giandomenico dei Predicatori il quale aveva in così malo modo bastonata una sua serva che poco dipoi la disgraziata n'era morta. Nel 1565 i sette deputati chiamati avanti a sè i due frati Osservanti, fra' Egidio e fra' Canciano, dopo alcuni fraterni rimproveri, restituirono loro tre calici d'argento con tre patene argentate e dorate che, avvolte *in quadam entimella lintea*, essi aveano portati in pegno al Monte di Pietà per sodisfare a piaceri profani.

E non parlo delle gelosie, degli odi, delle inimicizie tra gli appartenenti ai diversi Ordini e ai diversi conventi e fra quelli d'uno stesso convento: basterà ricordare che una mattina presto nel maggio di quel medesimo anno 1565 dovette il luogotenente in persona con la sua corte e coi magnifici deputati affrettarsi al convento di S. Pietro Martire per calmare quei religiosi che s'erano sollevati contro il loro priore e i suoi fautori, infuriati e « si correvan drio con arme per lo monasterio battendosi et dandosi delle ferite ».

Quanto al clero secolare, non del tutto senza ragione il cardinale Alessandrino poteva scrivere che « il patriarca d'Aquileia non curava abbastanza la sua Chiesa e che i suoi canonici erano tanto insolenti et di così mala vita che mettevano scandalo nel popolo ». E si deplorava mancassero di rispetto alle chiese coloro che doveano insegnare agli altri a rispettarle; che molti preti non sapessero leggere nè recitare l'uffizio nè celebrare la messa e che, dirò col vicario Paolo Bisanti, in essi l'ignoranza e il libertinaggio si disputassero a gara la preminenza, tanto che « si durava fatica a trovarne un paro che valesse qualche cosa ».

Il 18 novembre 1500 il vicario procede contro certo Vincenzo, diacono del duomo, che la domenica antecedente, sulla piazza di Mercatonovo, alla presenza d'una gran moltitudine di popolo, recitandosi l'*Eunuco* di Terenzio, vi aveva sostenuta la parte di Laida meretrice; il 20 gennaio 1531 muore Gian Bartolommeo de Honestis, mansionario del duomo, per ferite ricevute in un alterco sulla pubblica strada la notte di Natale. Il notaio A. Belloni nel 1536 ricorda un prete Aurelio che in Udine facea professione di chiromanzia; nel 1563 s'inizia un processo contro i canonici Fr. Susana, L. Tinghi e un della Porta « pravi, scandalosi, insolenti

e orrendissimi bestemmiatori del nome di Dio; » nel maggio 1565 è sottoposto al foro ecclesiastico il canonico Livio Pertistagno che, uscendo da un ballo in casa del nobile Bernardino Antonini insieme col fratello Giovanni, per questioni di precedenza assalì e ferì Odorico Rinoldi; l'aprile 1569 è ricordata un'inchiesta sopra il pievano di Paderno che avea fatto certificati falsi di vita d'un bambino dell'ospedale affidato per l'allattamento a una balia del villaggio; nel 1582 il menzionato vicario Bisanti si duole di parecchi sacerdoti che del loro sacro ministero hanno poca o punta cura, *nisi in exigendo,* e sono del numero di quelli *quorum deus venter est.* E più altri esempi potrei citare se non dubitassi che il vederli così riuniti avesse a far pensare a un mio artifizio per dare alle cose colori e proporzioni oltrepassanti la verità.

Bisognava pertanto vigilare sulla disciplina e sui costumi del clero e con l'offerta di 400 ducati fatta il dicembre 1584 favorire l'istituzione d'un seminario dove potesse essere educato, istruito e reso capace, a sua volta, d'insegnare agl'ignoranti la religione e la morale e di compiere col dovuto zelo i doveri sacerdotali. Era certo una faccenda grave e piena di brighe fastidiose, ma, data l'importanza che tutto ciò aveva nella vita pubblica, di cui la religione era per l'appunto considerata il più valido fondamento, quest'assidua sollecitudine da parte del comune per l'osservanza delle pratiche religiose e disciplinari, dei precetti della chiesa, dell'integrità della dottrina doveva proprio parere necessaria, e così del pari quel suo affaccendarsi, pur inchinandosele rispettoso e obbediente, a rincalzare la potestà ecclesiastica nella non sempre abbastanza efficace opera sua con una lunga serie di provvedimenti e di disposizioni multiformi, che chiamerei volentieri di polizia religiosa, il carattere dei quali ora stonerebbe con quello dell'autorità laica che li decretasse.

Il 7 settembre 1500 il tribunale degli astanti infligge un'ammenda di 50 lire a un bestemmiatore; l'11 gennaio 1511 si pubblica « nelli soliti lochi » un proclama del luogotenente ove avvertesi che saranno frustati sulla pubblica piazza e condannati a una multa di 25 lire coloro che bestemmiassero Dio o la Vergine, e di 10 lire quelli che bestemmiassero i santi: curiosa graduatoria celeste e più curiosa tariffa ad essa corrispondente e che pareggiava i peccati alle più o meno gravi contravvenzioni daziarie.

Nel 1539 il comune nomina un lettore di Sacra Scrittura in duomo e delibera che lo « scolastico », istituito fin dai tempi del

patriarca Bertrando, vigili che i sacerdoti adempiano gli obblighi loro e istruiscano gl'ignoranti nelle cose di religione; e nel 1588 si assegnano 4 ducati per l'acquisto di premi da darsi ai ragazzi più diligenti che in determinati giorni apprendono in chiesa la dottrina cristiana.

Un'ordinanza del comune del 13 novembre 1523, osservando che, contro la legge, si continua « a carrizzar et far altre opere o lavori in giorno di feste che più non si fa quasi distintione di giorni festivi da giorni di lavoro », richiama in vigore i vecchi decreti; altre ordinanze pubblicate nel 1529 e rinnovate nel 1537, 1538, 1570, 1592 impongono che le domeniche e *in omnibus diebus festis* gli osti e i tavernieri non debbano accogliere nei loro *hospitia* e nelle loro caupone cittadini che vogliono mangiare o bere; nel 1549 un bando del consiglio ingiunge la santificazione delle feste ch'erano moltissime con tutto che il patriarca Domenico Grimani con decreto del 3 aprile 1499 col quale ordinava si dovesse sonare l'Ave Maria anche a mezzogiorno, avesse imposto che il sabato non fosse più giorno festivo come fin allora era stato considerato, ma fosse lecito lavorare *usque ad occasum solis ne Christi fideles judaizare videantur si hanc diem, totam vel eius partem, celebrent* coll'astenersi dalle opere servili. Un altro editto prescrive che tutte le officine e le botteghe restino chiuse anche nel periodo dell'orazione delle *Quarantore* e quando passano le processioni, e che nessuna osteria si apra durante le prediche della quaresima; il 5 maggio 1590 e il 12 dicembre 1592 si proibisce ai mugnai di macinare i giorni di festa, nei quali sono pure sospesi tutti i lavori manuali e tutti i commerci, fatta eccezione per la vendita di corone, di candele e di frutta in Giardino e sui gradini del cimitero delle Grazie. Non si può dire che la nostra legge sul riposo festivo non abbia dei buoni precedenti e che anzi non sfiguri un po' in loro confronto per via di quelle osterie ch'essa lascia aperte, laddove quelle lontane provvisioni le volevano chiuse, magari, come in esse dicevasi, « per evitare infiniti disordini che ridondano in vilipendio dell'honor divino. »

Un vivo e sincero sentimento religioso respira dunque per entro in ogni azione del comune e inavvertitamente la regola in piena armonia con quello che domina negli animi della cittadinanza, quantunque spesso in questa apparisca inquinato di formalismo e di superstizione. Non è raro il caso di trovare deliberazioni consiliari suggerite da prediche dei sacri oratori del duomo

valga l'esempio dell'11 ottobre 1539 in cui si sospendono per un certo tempo tutti i pubblici tripudi e festeggiamenti per suggerimento e quasi con le parole medesime del padre cappuccino che qualche giorno prima avea tuonato dal pergamo; e quello del maggio 1543 quando, ad esortazione del quaresimalista, si adottano *aliquos ordines circa regimen pauperorum* nell'ospedale della Misericordia *non tam ad convalescentiam corporum quam ad animarum spirituale cibum pertinentes.*

Come a tutti è noto, il terremoto del 26 marzo 1511 aveva abbattuto il campanile di S. Maria di Castello e sconquassata la chiesa di S. Giovanni di piazza Contarena eretta tra il 1376 e 1379 col legato di Francesco Nimis [1]. Quanto al campanile la confraternita di S. Maria, soccorsa dal comune, lo ricostruì nel 1534 e con un secondo sussidio di 15 ducati lo riattò nel 1541, dopo che un fulmine l'aveva mezzo rovinato nel corso del lavoro.

Alla chiesa, invece, importando il restauro una spesa troppo forte, per allora non ci s'era potuto pensare; soltanto nel 1531, crollata in gran parte per l'abbandono e per le intemperie, volendo toglier dalla vista quella rovina, poichè doveasi regolare e abbellire la piazza con la costruzione del porticato di S. Giovanni, il comune, senza chiedere il consenso dell'autorità ecclesiastica, fece atterrare e rimovere del tutto que' ruderi indecenti.

Non l'avesse mai fatto: per tale demolizione sacrilega la città fu senz'altro colpita d'interdetto. Nè ragioni nè istanze nè il dolore e il generale sgomento valsero ad ottenerle indulgenza; perciò nel 1535, impensierito per la salute delle anime esposte a sempre maggior pericolo dall'ostinarsi nel peccato, si risolse a deliberare la ricostruzione della chiesa, provvedendo alla deficenza del denaro col sospendere per tre anni lo stipendio ai propri impiegati, i quali così si videro capitare addosso un secondo non so se peggiore interdetto. Sotto l'incubo della scomunica il lavoro procedette rapido, e quando fu presso al termine, il comune rinnovò umilmente le sue preghiere alle quali finalmente fu dato benigno ascolto. Il 24 giugno 1539 quindi, nel convento dei Serviti alle Grazie, dove avea stanza il patriarca Marino Grimani, prostrati davanti a lui compunti e supplici, cinque dei sette deputati, giusta la deliberazione consiliare del giorno innanzi, gli

[1] Non avendo la città una piazza davanti al palazzo comunale, il 25 febbraio 1479 s'era proposto in consiglio che questa chiesa *deberet retrahi et fieri de novo magis ultra versus montem Castelli*, ma, come il solito, non s'era fatto nulla per le ristrettezze del bilancio.

chiesero volesse rimettere il loro peccato e levare l'interdetto. Conforme al rituale, egli allora con un bastone che teneva nella destra li toccò tre e quattro volte sulle spalle e, dopo lunghe orazioni, assolse la città dalle censure in cui era incorsa a patto che tutti gli anni il più anziano dei deputati, durante le sacre funzioni nella chiesa riedificata, tenendo un ramoscello d'olivo in bocca, dovesse dare il bacio di pace al sacerdote celebrante, a perpetua memoria della riconciliazione. Espiata così l'involontaria colpa, nel giugno 1542, ormai compiuti interamente i lavori, la chiesa con tutta solennità fu consacrata da monsignore Alberto Pascaleo, allora vescovo di Chioggia, invitato con apposita deliberazione del comune e al quale fu data un'elemosina di 16 ducati, avendo egli in tale occasione benedetto anche chiesa e cimitero di S. Lazzaro fuori porta Pracchiuso. In tal modo, tornata la calma nelle turbate coscienze dei cittadini e un senso di sollievo diffusosi negli animi degl'impiegati comunali, si chiuse l'increscioso episodio.

Poco mancò del resto che nel marzo 1579 non succedesse un nuovo guaio. Quel giorno, durante la consueta predica quaresimale in duomo, d'improvviso una ragazza si diede a urlare parole tra empie e invereconde. Il predicatore fra la sorpresa paurosa e lo scandalo dei fedeli cercò di calmarla, e per un momento parve ci fosse riuscito. Ma di lì a poco le grida ricominciarono: ne nacque un tumulto e s'udirono voci minacciose contro « l'indemoniata »; l'oratore dovette troncare il suo discorso, e non senza fatica la povera isterica fu trascinata fuori, e così tutto potè finire con un po' di trambusto, senza più gravi conseguenze.

Rimangono altre due cose su cui il consiglio credeva di dover rivolgere la propria attenzione e d'aggiungere, rispetto ad esse, l'azione propria ad integrare quella dell'autorità ecclesiastica, due cose della massima importanza nel campo religioso e insieme nel campo sociale, intendo dire tutto ciò che concerneva gli ebrei e gli eretici, due gruppi che turbavano l'unità e l'ortodossia del cattolicismo, due macchie ripugnanti nell'omogeneità spirituale e i quali, per quelle storture di giudizio che dànno alle cose carattere e apparenze che non hanno e che non di rado scorgono volontà e realtà di colpa dove non esistono, erano considerati come qualche cosa d'anormale e di pericoloso e offrivano occasione e materia a non infrequenti agitazioni cittadinesche e a paurosi scrupoli di persone e di moltitudini.

Quanto agli ebrei, non era possibile che anche qui, nella quasi generale ignoranza, non dominasse il comune preconcetto che, appoggiandosi sopra un fondamento di fede religiosa grossolanamente materializzata, s'era via via rafforzato per ragioni economiche e sociali. Un superstizioso e malevolo sospetto che, supponendo in loro forze occulte, faceva attribuire ad essi le ignote cause di pubblici e privati malanni, il terrore d'un'empia contaminazione e l'opinione di celata ricchezza e d'esosità usuraia in cui eran tenuti avean favorito la loro segregazione dalla cittadinanza e rinfocolavano a quando a quando un sentimento tra l'odio e la paura a cui spesso s'immischiavano l'interesse o la cupidigia. E di questi stessi pregiudizi si risentivano naturalmente gli atti del comune.

Già fino dal 23 luglio 1489 il consiglio dei Dieci avea in alcuni capitoli stabilite le norme con cui le comunità doveano regolarsi nei rapporti con gli ebrei, e tali norme esso richiamava in vigore con una ducale del 23 aprile 1500. Il 14 gennaio 1502 il comune delibera che nessun ebreo osi prendere a pigione una casa a Udine senza permesso del luogotenente; nel 1521 obbliga i macellai a piantare una banderuola gialla sulle carni d'animali ammazzati da israeliti; il 15 dicembre 1524 ordina a tutti gli ebrei abitanti entro le mura d'uscirne per tutto il periodo della Pasqua; nel 1541 prescrive ch'essi debbano rilasciare i bollettini dei pegni ricevuti scritti in lingua italiana e non più in ebraica, com'eran soliti fare; l'8 luglio 1543 propone di scegliere in città un « luogo sufficente » dove possano abitare tutti insieme, « essendo assurdo e indecoroso che dimorassero dove volevano, con obbrobrio della religione ».

Essendo essi ricorsi a Venezia, anche il consiglio vi mandò oratori a sostenere la propria decisione: fra il sì e il no si finì con una specie di compromesso combinato tra il luogotenente e i sette deputati per il quale si riducevano ad alloggiare, almeno per un certo tempo, nella contrada del Sale.

Il dicembre successivo si comanda loro di non violare in alcun modo le domeniche e le altre feste e di starsene chiusi in casa durante le processioni; il 18 aprile 1555 un altro decreto proibisce siano ammessi alle corse del pallio cavalli di ebrei, neppure se presentati da cristiani. Questo senso di odiosa ripulsione che discende fino alle bestie era proprio il colmo e non si spiega che col timore delle « fascinationi » di cui ritenevansi capaci quei disgraziati, dalla cui immondizia però il solo denaro seguitava a

riguardarsi immune, forse per la comoda credenza che l'oro non prende macchia.

L'anno dopo, scoppiata la peste, si sparge la voce che l'avesse importata in città una famiglia d'ebrei arrivatavi ultimamente: ed ecco subito levarsi una furibonda ventata antisemitica che agita gli animi della cittadinanza invasi forse più dalla paura del contagio che dal timor di Dio. Bruciati i mobili di due loro case, il 9 aprile si nominano tre oratori a chiedere a Venezia il permesso di cacciarli tutti dalla città e di non accettarne più alcuno in avvenire per liberarsi dal morbo e dalle loro crudelissime usure, cosa « tanto desiderata et per intanto così felicemente ottenuta per opera et diligentia dell'ill.mo luogotenente Domenico Bollani ». Meno male che, calmata quella bufera, tutto o quasi tutto si restrinse alle parole grosse, e che « la totale eiectione » fu apparente ed effimera per via d'un'altra compromissione dovuta alla mediazione d'un fratello del Bollani che appianò tutte le difficoltà concedendo che entro sei mesi gli ebrei potessero liquidare in città gli affari loro, prima d'uscirne per sempre: uscita che però dovette figurare solo sul protocollo, poichè in realtà troviamo nel marzo 1622 ripetuta la proscrizione del giugno 1556. Non ci fu bisogno quindi per allora che il governo procedesse contro di loro, come il comune avea votato il 13 dicembre, « per avere da essi un conveniente sollevamento pubblico. » Parole imprudentemente dimostranti come il fanatismo intollerante contrastasse coi calcoli del tornaconto, e come il pensiero che da quei perfidissimi giudei potevasi pur ricavare qualche utile bilanciasse gli animi in un'altalena di provvedimenti che, per così dire, davano un colpo al cerchio e uno alla botte e rivelavano insieme il desiderio pratico di sfruttarli a beneficio dell'erario e la pia voglia di mandarli via per la tranquillità delle coscienze.

Un primo esempio di siffatta politica conciliante nel suo opportunismo gli scrupoli e l'interesse l'avea dato il 20 novembre 1388 il consiglio stipulando con alcuni ebrei una convenzione con la quale consentivasi loro di *stare et habitare in Utino* a patto che dessero a mutuo al comune 150 ducati d'oro *sine aliqua utilitate* per un anno e poi contribuissero con 12 ducati annui ciascuno *ad honorandum comune utinense.* E l'esempio era poi diventato consuetudine.

E passiamo agli eretici. Devo subito avvertire che qui siamo ancor più nel campo fantasioso e sconfinato del sospetto e dell'incomprensione che in quello della realtà. Tolti, infatti, alcuni

casi isolati, di cui già altra volta parlai, vera e propria eresia in città non se n'incontra mai o quasi mai. Sono atti d'irreligiosità, di trascuranza, d'iconoclastia, d'offese malvagie e stupide contro chiese, contro oggetti sacri, contro simboli venerati commessi non per una convinzione ferma o per professione ragionata di fede anticattolica e di dottrine della Riforma, ma per insensata brutalità e per stranezza da singole persone squilibrate o troppo furbe o di povero intelletto che hanno scambiato il libero esame col libero arbitrio; sono volgarità piazzaiole o criminose dove l'idea antireligiosa se pur c'è, apparisce appena appena in barlume non tanto nel fatto quanto nelle circostanze concomitanti.

Nel novembre 1500 quattro « fratelli del sacco » provenienti da Milano sono rinchiusi nelle carceri patriarcali e processati per sospetto d'eresia. Si chiamavano da se stessi *furfantes* e andavano in giro per il mondo « *furfantando et quaerendo victum* per potersi recare al S. Sepolcro di Gerusalemme; » non bestemmiavano, ma volevano limosinando mangiare e bere a ufo, e viaggiavano vestiti di sacco, con le calze, ma senza scarpe e con una gran croce di legno pendente sul petto. Interrogati, nulla si rinvenne nelle loro risposte che confermasse l'accusa; ci si contentò quindi di spogliarli soltanto di quella loro strana mascheratura e di sfrattarli.

Il 15 agosto 1527 il consiglio promette un premio di 100 ducati e il segreto a chi rivelerà il nome di quegl'infami, nemici della religione, che alcune notti prima percossero una croce di ferro piantata su d'una vecchia pietra sopra il ponte che conduce alla chiesa delle Grazie e la buttarono in acqua bestemmiando oscenamente, poi accostatisi alla porta maggiore della chiesa, con sassi e con martelli ne spaccarono i pilastri e la mandarono in pezzi; non contenti ancora, tentarono d'abbattere la croce di legno eretta davanti alla chiesa di S. Bernardino « cose tutte nefandissime et scelestissime et che non si commetteriano in la Turchia ». Naturalmente non si scoperse nulla e il sacrilegio restò impunito, come impunito dovea rimanere quello simile di « alcuni fioli de iniquità et perfidissimi » che una notte del marzo 1538 rubarono e profanarono il tabernacolo del duomo.

Veramente mancava ancora l'occhio linceo e la lunga mano del S. Officio che non compariscono se non sul principio della seconda metà del secolo XVI, quantunque neppur esso riesca sempre a scovare i colpevoli più grossi e s'affatichi in quisquilie di processi che di ereticale non hanno che il titolo e una lontana parvenza.

Il 22 gennaio 1565 si riferisce al consiglio che, per quanto si fosse diligentemente investigato per aver notizia di quel facinoroso che ne' passati giorni aveva affisso ad una delle colonne del pubblico palazzo *detestandum illud scripturae genus haereticorum favens pravitati,* non s'era riusciti a niente. Trattavasi d'uno scritto a stampa in vilipendio d'un bando del consiglio dei Dieci contro gli eretici, una vera parodia, ma in favore di costoro, avente le forme e lo stile del bando medesimo e dove era più probabile s'intendesse offendere la maestà dei decemviri che difendere l'empietà dei miscredenti. Ma anche questa volta, a malgrado del premio promesso di 600 lire di piccoli, l'autore rimase sconosciuto, nè meglio poterono essere rintracciate quelle « persone discole et eretiche » che la notte del 13 gennaio 1574 « poco temendo Iddio benedetto » e forse ancor meno la sagacia dei civici magistrati, aveano tentato di svaligiare la chiesa di S. Francesco *de intus.*

E difficile però in codesti atti empi o sconvenienti scorgerci l'eresia: la tendenza generale d'allora induceva bensì a vedercela dappertutto, ma non bisogna fidarsi cecamente delle parole e trascurare certi sia pur piccoli fatti i quali ci lasciano intravedere a quando a quando nel consiglio udinese una disposizione a giudicare più equamente e uno spirito di ragionevole temperanza. Nel 1597 la Congregazione dell'Indice metteva tra gli scrittori proibiti anche l'udinese Giovanni Candido. Il comune sorpreso e indignato scrive tosto a Roma al concittadino, il cardinale Francesco Mantica, perchè s'informi come stanno le cose, poichè nel libro incriminato del Candido: *Commentariorum aquileiensium libri octo,* non c'era assolutamente nulla che potesse qualificarsi di contrario alla fede. E da Roma, infatti, poco dopo giunse al S. Officio l'ordine di non procedere contro chi possedesse il volume menzionato [1].

Meglio ancora attestano la moderazione e il buon senso del comune e una certa sua indipendenza di giudizio le lunghe contese con fra' Santo Cittinio, priore dei Domenicani di S. Pietro martire e commissario del S. Officio, e col vicario patriarcale Jacopo Maracco, due santi uomini forse, ma oltremodo fastidiosi, derivate appunto dall'essere costoro troppo propensi a sospettare l'eresia in tutto e per tutto. Si cominciò nel 1564 a contrastare sulla scelta del predicatore quaresimale che, secondo loro, non sentiva troppo bene nelle cose di religione e del quale il co-

[1] C'era allora a Udine una commissione nominata dal vicario e dall'inquisitore per correggere ed espurgare i libri proibiti nella diocesi d'Aquileia, formata di sette membri.

mune sostenne la difesa con tutte le sue forze, convinto del suo immacolato cattolicismo. Poi vennero i dubbi d'infezione ereticale nei conventi di monache, specialmente in quello di S. Chiara, dove fino dal 1550 « la mazor parte delle suore non havevano voluto confessar nè all'Ognissanti, Nadal, principio della quaresima nè alla Pasqua », non però per spirito di protestantesimo, ma per diffidenza verso il frate francescano loro confessore.

I rigori non sempre ponderati del vicario « il quale con li suoi truovati nelle cose sì pubbliche come private tutto dì infesta et dà travaglio ad essa città » riuscivano molesti alle monache e, per riflesso, alle loro famiglie, e irritavano il consiglio che finì col chiedere al patriarca la sua rimozione dal vicariato, « essendo la sua presenza perniciosa ». Per causa sua la città era stata nell'avvento senza predicatore « con qualche mormoratione del popolo »; egli per dispetto, avea levato da Udine il foro ecclesiastico e nel gennaio 1572 avea negata la sepoltura alla salma della badessa di S. Chiara. Occorreva pertanto « mettere in riposo non solo gli animi di quelle povere madonne, ma d'una gran parte dei cittadini che per loro si vedono travagliati » e salvare i diritti del comune offesi da quelle novità. Il vecchio patriarca Giovanni Grimani a cui le delusioni e i dolori provati per le accuse fattegli di professare dottrine ereticali aveano in certo modo accresciute le paure e gli scrupoli nell'animo e turbato il giudizio, cercò d'accomodare i dissensi, ma in materia di fede si mostrò intollerante e, inseguendo fallaci ombre di sospetto nel chiostro di S. Chiara, giunse al punto da far levare il 26 luglio 1590 dalle loro celle nove monache e da farle, d'accordo col luogotenente, trasportare a Venezia al tribunale dell'Inquisizione sotto l'accusa d'eresia.

Fu uno scandalo clamoroso che sollevò l'indignazione dell'intera città la quale ricorse al doge e commise al nob. Alfonso Belgrado la difesa, a Venezia, di quelle disgraziate. Com'era possibile reputare eretiche tante giovani suore separate dal mondo, ignare affatto di dispute dottrinali e appartenenti alle migliori famiglie d'una città che quasi giornalmente dava novelle prove d'una fede così ortodossa da rasentare il fanatismo? d'una città che l'8 marzo 1516, dal proprio cancelliere, in Mercatonovo, *adstante maximo hominum coetu,* faceva leggere un proclama con cui comminava l'ammenda di 25 lire a chiunque involgesse la merce venduta « in carte o altri tegumenti » su cui fossero impresse immagini sacre? che il 28 marzo costringeva a sloggiare

dalla parte inferiore del borgo di Pracchiuso lenoni e meretrici per evitare fossero profanate le adiacenze del tempio delle Grazie? che aveva deliberato che nelle adunanze del consiglio e della convocazione, prima d'ogni cosa, il cancelliere dovesse « con qualche forma di devota orazione invocare il nome di Dio e della Vergine perchè col loro ausilio si potesse più sinceramente e con miglior giudizio discutere e risolvere? » che, infine, di tutto ciò che concerneva la religione s'occupava con tanto amore e tanto zelo da ingelosire la stessa autorità ecclesiastica?

Fortunatamente il processo delle monache svampò come fiamma cui manchi l'alimento; tra comune e vicario nel 1575 si potè rabberciare un accordo e porre fine a tante beghe dispettose, e quando il patriarca nel 1593 morì, il consiglio che, nonostante gli accennati inconvenienti, l'avea sempre amato e venerato, gli rese, tra il lutto dell'intera cittadinanza, le più solenni funebri onoranze.

Collegati in qualche modo con la religione per diversi rispetti e per lo spirito di cui erano impressi e da cui traevano in parte origine e carattere erano certi provvedimenti economico-sociali de' quali non si può non discorrere ove si voglia farsi un'idea meno imperfetta della nostra comunità nel secolo XVI, avendo essi non piccola importanza nella vita morale e materiale della medesima allora, come l'ebbero sempre e come l'hanno anche oggi.

Antica e costante cura del comune era quella di provvedere agli esposti che, raccolti per parecchio tempo, come dissi altrove, nell'ospedale *sub titulo S. Mariae Magdalenae*, per il cresciuto numero furono trasferiti, dal diciottesimo mese in su, nell'ospedale maggiore o dei Battuti. E poichè le rendite del pio luogo erano scarse e le grandi braccia della misericordia erano insufficenti ad accogliere i troppi che si rivolgevano a lei, fu disposto che a favore di esso si somministrasse in denaro il valore delle fave e dei pasti che per vecchia consuetudine conventi e confraternite solevano dispensare in speciali ricorrenze di feste. Si destinò anche allo stesso scopo l'importo di parecchie multe e nel luglio 1584 si combinò una specie di fusione tra i due ospedali e si votò di costruire per gli esposti un nuovo ricovero, stanziando 250 ducati l'anno per rimborsare il capitale da prendere a mutuo per la spesa necessaria.

In queste opere di beneficenza e di previdenza validissimo aiuto trovò il comune nella generosità dei privati. Nel 1530 sono ricordati alcuni lasciti *in substentationem pauperum lipra laboran-*

tium; nel gennaio d'ogni anno il consiglio concede 40 lire a ciascuna di tre maritande povere sorteggiate tra le orfane di *puris sincerisque animis*, in virtù d'un legato testamentario del menzionato Francesco Nimis; il 27 settembre 1520 la nobile Dorotea Dobra lascia al comune alcune sue case a condizione che col reddito delle pigioni si soccorrano gl'indigenti e si costituiscano doti di 5 ducati ciascuna, quante ce n'entrava, *in maritandis annuatim pauperibus orfanabus bonae famae in terra Utini;* l'agosto 1528 Traiano Arcoloniani allo stesso scopo destina 25 ducati annui; il 10 gennaio 1535 Andrea Antonini eroga 600 ducati per costituire con la loro rendita tre altre doti; il 26 marzo 1560 Cornelia Strassoldo ne aggiunge pure una di 5 ducati; nel gennaio 1576 il consiglio delibera di dare 31 ducati a titolo di dote a tre figliuole orfane di Bertrando Morandini miserabili e prive di tutto; il 13 ottobre dello stesso anno G. B. Mels largisce 20 ducati da distribuire annualmente in parti eguali a quattro giovani orfane « in adiutorio del suo maritare » il 26 settembre 1594 Erminia Corbelli assegna al Monte di Pietà una notevole somma affinchè si possano *cum usufructu vestire pauperes et collocare pauperes donzellas cum viris parando eis dotem condecentem*; il 30 maggio 1596 Leandro Belgrado lega 12 ducati e mezzo a ciascuna di quattro bambine da scegliersi tra quelle che *aluntur in hospitale maiori, earum tempore nuptiarum.*

O felice età in cui municipio e privati gareggiavano nel favorire codesta *matrimoniorum propagatio*, e le ragazze oneste trovavano marito con 30 lire venete d'assegno nuziale, chè il « tempo e la dote non fuggian quinci e quindi la misura ».

E per lenire tutte le miserie, soccorrere mendicanti, disoccupati, vagabondi, impotenti non ci si stanca mai nè di pensarci nè d'operare. Il 2 settembre 1526 si stabilisce che « le torri delli secondi muri debbansi concedere gratis ad sublevamento di qualche povera et miserabil persona benemerita », e che in quattro giorni di ciascuna settimana, alle porte del duomo si raccolgano limosine per le famiglie indigenti; l'agosto 1582 si affida a tre consiglieri l'incarico di visitare con ogni diligenza almeno una volta il mese i carcerati che spesso mancavano di pane e d'ogni altro alimento, e di ripartire tra loro le elemosine fatte appositamente raccomandare dai predicatori. In tempi di pestilenza o di carestia, ad esempio, nei tristi anni 1528, 1530, 1541, 1560, e quando il paese era devastato dalla guerra, si dispensava gratuitamente o a mite prezzo ai bisognosi grano e farina, dele-

gando all'uopo uno o due cittadini per borgo a fare la descrizione di tutto il frumento che si potesse trovare in città.

Il 9 febbraio 1528, annata di terribile penuria, radunati tutti gli accattoni del comune in Giardino, se ne fa regolare censimento, e si dà loro un'elemosina « per ragione che possano vivere et mantenersi; » l'8 maggio si propone di spendere 300 ducati del pubblico denaro *in nutrimentum et alimentum pauperum mendicantium per urbem;* il 28 agosto si commette a due cittadini di distribuire dieci ducati d'elemosina fra parecchi ammalati poveri di borgo Grazzano e di cercar d'ingrossare la somma sollecitando offerte da parte della cittadinanza; nel gennaio 1538 si supplica il governo a esonerare la città dalla nuova imposta *rei molariae* di 5 soldi lo staio di frumento macinato la quale torna a tutto danno dei poveri; nel 1551 si spendono in opere di carità 1178 lire, 558 delle quali offerte da privati. Poichè i privati muove il medesimo senso di pietà ausiliatrice, e ne sono prova le distribuzioni ai mendichi di denaro, di fava, di vesti raccolti in pubbliche questue nel 1528, 1552, 1560, 1565, 1583, 1588, 1591, 1594, 1598 per citarne alcune, da commissioni di persone volonterose. Nel dicembre 1528 il nob. Giulio Ettoreo lascia per testamento una quantità di fava cotta e condita per i questuanti; il 27 gennaio 1554 fra' Sisto Sandolini dei Dominicani di S. Pietro Martire largisce 100 ducati al Monte di Pietà per prestiti da farsi gratuitamente ai miserabili; nel luglio 1576 con testamento scritto in versi Alessandro Mantica lega ai poveri la quarta parte della propria sostanza perchè con la rendita si diano loro i soccorsi ch'egli da vivo soleva concedere ogni anno: munifico codicillo, degno proprio d'essere espresso poeticamente; il settembre 1590 il patriarca manda da Venezia 1000 ducati per sussidi a famiglie nullatenenti.

Tutti questi però eran sempre rimedi poco efficaci nella loro temporaneità per bisogni che ad ogni momento rinascevano, come le male piante, quasi peggiorati dal tenue blandimento: occorreva pensare a qualche provvisione che risolvesse o attenuasse il male in modo meno provvisorio che non facessero le occasionali somministrazioni di viveri o di piccoli aiuti, e che alle angosce e alle speranze di tanti derelitti non offrisse, come dire, una semplice promessa o un semplice acconto.

Persuaso di ciò il consiglio il 21 aprile 1543 aveva proposto di nominare « quattro buoni cittadini, veri amatori del culto divino et della povertà » perchè trovassero un luogo idoneo e suf-

ficente dove ricoverare mendicanti, vagabondi, orfani e senza tetto e dove « fossero nutriti e istruiti circa le cose divine et i buoni costumi finchè fossero atti a qualche buon esercizio », suppergiù una casa di ricovero e insieme un orfanotrofio. La nobile proposta, parendo dovesse essere meglio meditata e studiata, fu rimessa ad altra adunanza. E infatti, il 24 fu ripresentata, discussa e approvata, e il 29 fu anche eletta la commissione coll'incarico di compilare un progetto e riferirne poi al consiglio. Probabilmente questa avrà compiuto il debito suo, ma o che la cosa caricasse d'un onere troppo grave il comune o che nell'attuazione pratica del disegno s'affacciassero troppe e non superabili difficoltà, nulla si fece che oltrepassasse i limiti d'una buona intenzione, e il progetto per quella volta fu mandato agli archivi. Ma non ci si dormì sopra incuranti e obliosi.

Nel giungo 1556 ecco un'altra proposta che, patrocinata dal luogotenente, Domenico Bollani, può arrivare felicemente in porto. Con questa *ad publicam inopiam sublevandam* s'accresceva il capitale del fondaco per aver modo d'acquistare maggior quantità di grano, « non potendosi dimostrare maggior gratitudine verso Dio che con lo far gagliarde provisioni per sostentatione et soventione delli poveri grati a Sua Divina Maestà »; e si stanziavano annualmente per dieci anni di seguito 200 ducati in più, portando così il fondo disponibile a 4000 ducati « per procurare in ogni maniera che dal popolo fosse lontana la fame. » E nuovi aumenti per la medesima ragione si fecero poi nel 1560 e 1564.

Era senza dubbio un bell'atto di previdenza, ma era ancora poco, e poco dovette parere anche al comune: poichè però le sue forze a giungere più oltre non bastavano, s'adottò un ripiego non so quanto utile, ma ch'era in armonia col concetto egoistico ed esclusivo di cittadinanza e di « vicinità », che allora dominava, e nel dicembre 1590 si convenne di far uscire dalla città tutti i poveri atti al lavoro che da meno d'un anno fossero venuti ad abitarvi e di non accoglierne più di fuorivia neppure se sani e robusti, essendo già « molta la copia dei mendicanti così terrazzani come forestieri. » Ai rimasti una commissione di 12 *provisores ad curandos et pascendos egenos,* eletta l'8 febbraio 1591, fattili convenire tutti a S. Gottardo, largì vitto od elemosima; inoltre con gli utili del fondaco acquistò 300 staia di formentone e 900 di sorgo per farne tanto pane da pascere « per giornata » que' disgraziati e con 1000 lire guadagnate sull'acquisto di miglio per il fondaco fece apprestare tanti abiti quanti bastassero per vestire quelli che n'avessero

più urgente bisogno. Il 5 aprile 1588 si propone di nominare due cittadini per ogni quartiere della città i quali diligentemente indaghino e chiedano di porta in porta se qualcuno preferisse pigliarsi in casa *aliquem egenum nutriendum apud se*, oppure *numerare pecunias* da erogare a favore di quei poveri che non fossero accolti presso le private famiglie: idea ottima per il fine a cui tendeva, ma inattuabile nella pratica come quella che avrebbe convertita la città in una specie di gran casa di ricovero cellulare e dato origine e causa a infiniti e intollerabili inconvenienti.

Se non che, com'era allora composta la popolazione cittadina e con le idee di quel tempo sulla proprietà, sul lavoro, sui diritti e doveri dei vari ceti cittadineschi, era un po' difficile che gli accennati espedienti, transitori per necessità e moventi piuttosto che da un chiaro e largo concetto di previdenza sociale, da un sentimento di pietà e da un obbligo di religione, potessero bastare a curar la piaga del pauperismo che noi stessi, dopo tanto progresso di dottrine sociali e umanitarie e tanta mutazione d'ordinamenti, non siamo ancora riusciti nè forse riusciremo mai a sanare del tutto, neppure se potranno prevalere quando che sia, ma, se mai, il più tardi possibile, quelle esagerate teorie socialistiche che pare vogliano rinnovare il mondo propugnando più che un'illusoria uguaglianza delle classi, un loro vero capovolgimento.

Comunque sia, un tentativo d'alleviare in modo più efficace e più razionale le condizioni del proletariato e di temperare il malanno della mendicità, lo possiamo trovare fin d'allora nell'opera data dal comune all'incremento del Monte di Pietà e a renderne più regolare l'amministrazione e più largamente benefica l'azione.

L' 11 settembre 1496, eccitato dalle prediche di fra' Domenico Ponzoni, il consiglio *pro subventione pauperum ad excludendum pravas extorsiones et usuras Judaeorum*, l'aveva istituito destinando all'uopo 100 ducati l'anno per un decennio, ai quali un mese dopo, da esso ordinata, una processione o *supplicatio pro erectione Sacri Montis* aveva aggiunto 3086 lire; nel 1499 se n'era compilato in 19 capitoli un primo statuto che il governo il 22 marzo 1503 aveva approvato, e allora il novello istituto, sotto la vigilanza del comune che ne nominava i quattro massari triennali e annualmente gli otto conservatori e ogni sei mesi i due camerari alla camera dei pegni, avea iniziate le sue operazioni di pubblica assistenza. Per qualche tempo, per ragioni che facilmente s'indovinano, il suo giro d'affari era stato molto ristretto e molto scarsa la sua utilità, tanto che per rifare le spese d'eser-

cizio il comune avea dovuto rimetterci dai 20 ai 30 ducati l'anno, con tutto che si pagassero gli addetti ad esso con un salario così meschino da provocare dalla loro paziente contentatura tali querimonie che l'indussero ad aumentarlo per amore o per forza.

Questo malaugurato stato di cose in quegli anni desolati per guerre, pestilenze, carestie, in un paese di ben magre risorse e, come sta scritto in una relazione veneta del tempo, « sterilissimo et dove tutte le genti eran povere », finì col suscitare nella cittadinanza non lieve malcontento nei riguardi del Monte, sul quale l'ignoranza e il bisogno aveano forse lasciato concepire eccessive speranze, laddove invece esso stentatamente riusciva a dare « qualche mediocre sollievo », nonostante che il suo statuto prescrivesse che « li denari depositati non si possino nè in tutto nè in parte nè in modo alcuno spendere o dispensare ad alcun altro effetto, uso, imprestido o vero soventione, se non solamente alli bisogni dei poveri ». Ma se i lamenti eran facili, facile non era trovare il modo o la via di porre riparo al male, poichè le norme regolanti l'impiego del denaro non contano nulla quando il denaro non c'è.

Infatti, il capitale iniziale veniva aumentandosi molto lentamente: nel 1505 era di 6406 lire, nel 1516 di appena 8000; elemosine, legati, offerte non fruttavano ancora gran cosa, ed a poco eran servite le processioni a Natale e a Pasqua, lontano esempio delle nostre passeggiate di beneficenza, deliberate dal comune il 15 gennaio 1520 per raccogliere oblazioni a vantaggio del pio istituto [1] e a poco la non lauta sostanza lasciata per testamento dal dottore Bartolommeo Mastino, metà della quale nel marzo 1533 doveva passare all'ospedale di S. Maria Maddalena: nobile vendetta di questo arguto notaio che nel 1501 poco era mancato non fosse condannato quale eretico per un suo epigramma sui Domenicani di S. Pietro Martire.

Nel 1556, durante il giubileo chiesto dal comune, fu posta in duomo una cassetta nella fiducia che « su di essa si sarebbero posate le mani adiutrici per suffragio del Sacro Monte »; ma ahimè! fu troppo leggero il tocco di quelle mani, e con le poche lire raggranellate non c'era davvero da rimettergli il fiato. Nel 1561 si propose d'ingrandirne e migliorarne l'edificio, ma tra volere e disvolere corsero quasi cinque anni senza che s'uscisse dalla gara

[1] Altre simili processioni del 23 aprile 1503 e dell'8 gennaio 1505, avean fruttato 2485 lire.

dei discorsi. Finalmente il 28 marzo 1566, con gran plauso del popolo, presenti tutti i civici magistrati e il vicario patriarcale, poterono essere gettate le *prima fundamenta aedium angularium* per il desiderato ampliamento del Monte all'angolo di piazza Mercatonovo verso la contrada di Scunarie, conforme al progetto dell'architetto Francesco Floreani [1]. Da codesto lavoro che procedette con molta lentezza non bisognava però attendersi un benefizio immediato e rilevante, perciò il consiglio il 26 agosto 1576 saviamente procurò d'accrescere il patrimonio dell'istituto inscrivendo a tale scopo nel proprio bilancio una somma annua di 500 ducati per venti anni continui e portandolo così a circa 11.383 ducati.

Intanto fino dal giugno 1556 aveva pensato di far chiedere al papa dal concittadino Michele della Torre, vescovo di Ceneda, una bolla con la quale consentisse che, come in altre città, il Monte potesse dare il quattro per cento d'interesse a quelli che gli affidassero denari, per invogliare così i cittadini a fare depositi e a fornirgli maggiori somme disponibili per l'operazione dei pegni, giovando in tal modo a un più grande numero di poveri clienti [2]. Quest'ottima idea, ignoro il perchè, fu per allora lasciata cadere, ma fu poi ripresa, e con buon esito, l'aprile 1580 mercè la mediazione del friulano Ruggero Tritonio, un monsignore di Curia che allora risiedeva a Roma; e fu pure attuata la proposta che, per accrescere il capitale del Monte, l'interesse dei pegni fosse ridotto dal 5 al 4 per cento.

Con tali provvedimenti il Monte cominciò a riaversi alquanto; successivi lasciti notevoli di cittadini benemeriti che gli procurarono il possesso di case, terreni e livelli, e una rigorosa e avveduta amministrazione ne rafforzarono via via le condizioni e lo posero in grado di allargare l'ambito e il genere delle sue operazioni senza derogare al fine principale per cui era sorto, e di accordare allo stesso comune mutui di somme al tre per cento nei non rari momenti di angustie finanziarie; non erano, in sostanza, che partite di giro, ma costituivano però un doveroso ricambio ai sussidi da esso ricevuti nei giorni delle proprie necessità. Tuttavia una grande floridezza il Monte non riuscì a raggiungerla durante il secolo XVI; talora anzi l'estensione, forse un po' forzata, della cerchia degli affari gli nocque, poichè la soverchia quantità e

[1] Questa facciata però fu dovuta restaurare nel 1746.

[2] Fino dal 7 gennaio 1555 Giulio III avea concesso al Monte di Vicenza che *quicumque deponeret pecunias, pro illarum utili et emolumento quattuor pro centenario ab eodem Monte annuatim perciperet.*

facilità di depositi e di pegni arrestò la sua attività e non gli lasciò sempre campo e modo d'essere di largo sollievo ai crescenti quotidiani bisogni a cui era destinato a sopperire.

Quasi ad integrare gli esposti provvedimenti altri se n'adottarono di diversa natura, ma essi pure tendenti al medesimo fine di migliorare le condizioni morali e materiali delle classi inferiori della popolazione, quali, ad esempio, il sindacato sull'amministrazione dei luoghi pii, i cui libri dei conti si conservavano nella cancelleria del comune ed i cui ragionieri erano nominati da esso; i soccorsi pressochè periodici alle associazioni operaie, e la minuta legislazione per disciplinare il lavoro, la produzione e il piccolo commercio e impedire o frenare abusi, sopraffazioni e illeciti sfruttamenti.

Speciali disposizioni municipali stabilivano i giorni in cui ogni lavoro manuale doveva essere sospeso e comminavano le pene ai contravventori; per gli opifici una serie di norme determinavano i rapporti fra padroni e maestranze, definivano le condizioni per l'impianto di fabbriche e d'industrie, tutelavano le sorti dei lavoratori, con tutto che di fabbriche industriali e d'opifici ce ne fosse allora ben pochi, e que' pochi, eccettuati qualche lanificio e qualche « filanda », di non grande rilievo.

L'ottobre 1515 consentesi che s'introduca in città « un filatoglio per traser seda che sarà utilitade de diverse persone, massime di donne »; nel giugno 1539 ai mercanti che fanno filar lana si rammentano con apposito editto le regole per il lavoro e per i salari e i loro obblighi di pagare puntualmente le filatrici con buona moneta, secondo il convenuto; di apporre un cartellino sopra ogni peso di lana ad esse consegnato indicante la quantità e la qualità, per evitare querele; di restituire le mercedi indebitamente trattenute o cavillosamente falcidiate; il dicembre 1540, seguitando quei mercanti a pagare gli operai « metà in danaro e metà in panni, biave et vino, ma in modo che i poverini erano frustrati et ingannati, considerata la sorte pessima delle robe che loro si dava », si compila un capitolato per l'arte della lana dove è imposto l'intero pagamento in contanti; e il 29 gennaio 1543 a cinque negozianti di pannilani è inflitta la multa d'una marca di soldi perchè non avean pagate le loro « filiare ». Altre provvisioni pubblicate in più riprese riguardano gli orari del lavoro e la limitazione dei prezzi di vendita, una specie dei nostri calmieri di buona o di cattiva memoria: nulla però si trova che contempli la misura dei salari i quali generalmente eran bassi: basti dire che nel 1525 un commesso di libreria è pagato con 20 lire ve-

nete l'anno; che nel 1527 una domestica ha una mercede annua di 3 ducati e una balia di 5; che un sarto per la fattura d'un « gabbano di stoffa fine e foderato di pelliccia » prende 18 lire venete; che i lavoranti a giornata di Giovanni da Udine ricevono 12 soldi il giorno tra vitto e salario; che a un operaio di campagna si dà un ducato il mese e *polentam et caseum pro victu suo.* Eppure non s'incontra non dico un segno di protesta, ma nemmeno la più timida lagnanza per tale tenuità di compensi, quantunque la vita non fosse facile neanche allora e le ore quotidiane di lavoro superassero di parecchio le otto sacramentali che la fiacchezza nostra e le nuove dottrine sociali con umanitario ma un po' ceco senso d'uguaglianza indussero oggi la legge a prescrivere; ma forse l'idea del diritto non aveva ancora tanta prevalenza su quella del dovere.

In siffatti tentativi di legislazione sociale, non ai soli abitatori della città pensò il comune, ma anche ai contadini che in quel secolo per più ragioni menavano una vita veramente stentata ed infelice. Questa sua premura oltre che ad un sentimento d'umanità che gli suggeriva di far cessare o almeno di mitigare secolari ingiustizie troppo ripugnanti, meglio che a una prematura concezione del diritto era dovuta ad uno spirito di religiosità allora tanto diffuso e potente, come anche allo zelo degl'interessi propri e di quelli dei cittadini, poichè esso estendeva pure la sua giurisdizione su alcune ville e ci aveva terreni e livelli, e quelli possedevano case, campi e censi che costituivano il loro patrimonio le cui rendite dipendevano per la massima parte dal lavoro dei così detti « rurali ».

Ora, le scorrerie, le requisizioni, le rovinose devastazioni militari, la rigidezza di molti inverni e la siccità di parecchie estati, il flagello delle cavallette divoratrici dei seminati, le frequenti alluvioni del Tagliamento, della Torre, del Cormòr che aveano inghiaiate vaste distese di campagna, sradicate e travolte centinaia di piante e fatto crollare poveri casolari, l'epidemie che avean diradata la popolazione agricola, tutta quest'ira di Dio aveva peggiorato le condizioni dei contadini già tristi per le gravezze e le angherie da cui erano oppressi dal governo e dai padroni i rapporti coi quali, regolati ancora dal vecchio diritto feudale, risentivano pur troppo del lungo periodo della servitù di masnada, poichè, come scrive Paolo Fistulario, « il Friuli fra i popoli italici era stato l'ultimo a spogliare una così fatta barbarie, scorgendo noi solamente dopo la dedizione del 1420 i nostri servi di masnada

in atto di resistere e di sottrarsi da un siffatto diritto dei loro signori » [1]. Tre pubblici stimatori che per commissione del comune avean visitata nel 1573 quasi tutta la provincia attestano con giuramento nelle loro relazioni le condizioni miserrime di quella povera gente. « Li villaggi si trovano in miseria et in calamità grandissima; vedesi come in tutti vanno inculti et senza lavorar infiniti masi et terreni quali sono dalli habitatori loro affatto abandonati, cascate et ruinate le case et quelle che restano vanno in total ruina restando pustota li cortivi et campi a quelli spettanti; et le ville povere di roba et d'animali et persone, gran parte delle terre non semenate ». E un notaio con suo atto legale afferma che nel 1570-71 si contano 400 *renuntiae bonorum, terrarum, mansorum factae dominis per colonos.*

Già nel 1502 si cominciano a sentire lagni di parecchi comuni rurali del Friuli contro i soprusi dei proprietari e richieste sempre più ardite di miglioramenti. Di ciò s'era occupato più volte anche il Parlamento generale della Patria il quale nell'adunanza del 29 maggio di quell'anno, dopo lunga discussione, *pro evitandis inconvenientibus qui fiunt et in dies excrescunt circa melioramenta rusticorum qui diversis cavillationibus quaerunt frustrare dominos et patronos terrarum,* su proposta del nobile dott. Francesco Strassoldo, avea nominata una commissione di sei membri per compilare su tale proposito ordinamenti e capitoli *pro universali bono et comodo Patriae,* i quali, esaminati e riveduti, si sarebbero poi mandati a Venezia per la conferma. Ma o che niente si fosse concluso, o che ciò che si fece fosse parso insufficente a togliere il malcontento, o che, com'è più probabile, quel Parlamento composto in molta parte di nobili castellani avversi i più a ogni tentativo di rivendicazioni di coloro ch'essi riguardavano e trattavano ancora come vassalli e come servi della gleba, dopo quella prima lustra di consenso, non ne volesse più sapere, il 9 dicembre 1503 *aliqui rurales et contadini,* quali sindaci di molti villaggi, presentarono ai sette deputati al reggimento di Udine una supplica contenente varie domande.

Il domani, con l'assenso del luogotenente, raccoltosi il consiglio, fu letta quella supplica per vedere che cosa si potesse fare: e i deputati, considerando che i *cives* e gli *habitatores terrae Utini,* le chiese, i monasteri, gli ospedali e le confraternite

[1] P. Fistulario udinese (1703-1773), *Osservazioni critiche sulla storia della città di Udine,* cap. IV, c. 54. Il manoscritto di quest'operetta inedita conservasi nella biblioteca Comunale di Udine.

della città avevano dei « massari » in tutta la Patria e che se non li s'aiutasse opportunamente, tutti *paterentur maxima detrimenta;* tenuto conto che quei rurali, a richiesta del comune, avevano in passato sostenuto *infinita plovigia et innumeras operas* nell'abbellire Udine di piazze, di strade, di chiese e altre cose e nel fortificarla con fossati, rivellini e mura; ricordando, infine, che la città più volte avea mandato oratori a Venezia per implorare quei rimedi che fossero sembrati convenienti *necessitatibus et exigentiis totius Patriae pro utilitate tam ruralium quam aliorum,* proposero, *multis juribus allegatis,* di pregare il luogotenente a riconvocare per la ventura domenica il Parlamento generale.

In esso si sarebbero esposte le istanze dei contadini e l'animo della città, gli si sarebbe raccomandata la causa di quella povera gente e rivolta la preghiera di volerla *amplecti et conservare,* dimenticando gli errori e i torti ad essa imputati, causa ed origine dei guai e delle discordie presenti, desistendo da ogni accusa e *ferventissimis verbis* chiedendo al governo di esonerare *ipsos rurales* quanto più fosse possibile dalle più gravi angherie, conforme alle giuste e oneste domande. Se poi il Parlamento volesse persistere nel suo disumano intendimento, gli stessi deputati opinarono che il comune dovesse inviare al doge quattro oratori a supplicarlo si degnasse *ipsos rurales habere commendatos.* La proposta, col solo voto contrario di Luigi della Torre, fu accolta ed approvata e furono anche eletti i quattro ambasciatori: i dottori Riccardo di Fontanabona e Francesco di Tolmezzo, e i due nobili Asquino Sbroiavacca e Gianfrancesco del Torso.

Quale proseguimento e quale esito abbia avuto la cosa i documenti del comune non chiariscono: data però l'opposizione del Parlamento, la lentezza consueta dell'azione governativa e la sopravvenuta guerra della lega di Cambrai che mise in pericolo la Repubblica e devastò il Friuli, è probabile che nulla siasi fatto per calmare il movimento e migliorare le miserevoli condizioni dei contadini.

Ad ogni modo, l'unanimità di consensi con cui il consiglio avea fatta propria la loro causa e gli sforzi da esso sostenuti per farla prevalere contro l'interessata ostilità d'un'aristocrazia feudale tenace nei propri pregiudizi di casta e dei propri privilegi, mostrano come un nuovo spirito di progresso e d'umanità traesse questa nostra borghesia verso un ideale forse non ancora bene determinato di giustizia e d'uguaglianza sociale, e come sul fosco e torbido orizzonte di quel secolo di guerre devastatrici, d'egoismi

dinastici e di cieca intolleranza religiosa apparisse un raggio di luce serena, quasi auspicio di più lieto avvenire.

Intanto però il contrasto seguitò inasprito dal crudele rifiuto e per le rovine cagionate dalla guerra, e l'astio contro i signori crebbe e non fu certo estraneo ai feroci tumulti che nel febbraio 1511 sconvolsero la città e la provincia, e ad altri fatti posteriori nei quali, come suole, si passarono i limiti dall'una e dall'altra parte. Le sofferenze della popolazione di campagna eran troppe e la pazienza era ormai esaurita, specialmente dopo che con pessimo consiglio un suo memoriale era stato respinto, com'era avvenuto in Germania per i 12 articoli di Memmingen, il cui rigetto avea nel 1524 scatenata la « guerra dei contadini » la quale aveva insanguinato e desolato il paese. Le notizie di codesta sollevazione e dell'esiziale « guerra rustica » scoppiata l'anno seguente nel Trentino, propagandosi facilmente accrescevano poi quel fermento di ribellione che, starei per dire, era nell'aria. L'agitazione della classe rurale del Friuli non era quindi un piccolo movimento isolato, ma si collegava spiritualmente con quello dei contadini d'oltralpe, poichè in buona parte identiche erano le cause reali e ideali che li generavano e che, nel risveglio delle coscienze, miravano, mi si consenta l'espressione, a far crollare un altro pezzo di medio evo.

Le vicende di questo non breve conflitto ci sono rivelate da un cumulo di leggi e di capitoli sulla contadinanza e da provvedimenti vari riguardanti quelle comunità rurali che un documento del febbraio 1589 con frase efficace descrive ancora *adversus dominos suos cornua erigentes.*

Ma di codesta caratteristica lotta sociale io non posso discorrere, non volendo uscire dai limiti del mio particolare argomento: credo tuttavia di dover accennare a un altro tentativo fatto dal comune nel gennaio 1590 per ridurre a cultura « le terre derelitte et inculte della Patria » con vantaggio dei proprietari e dei contadini e diminuire la pubblica miseria. Trattavasi di fare la così detta « unione dei campi » fin allora separati e così minutamente divisi da rendere impossibile una cultura intensiva e veramente rimuneratrice. Una commissione di sei cittadini all'uopo delegata studiò la questione e l'8 marzo presentò una relazione con uno schema di progetto in dieci capitoli nei quali esponevansi le regole da seguire, s'esaminavano i diversi casi, le eccezioni e le esclusioni e si comprendevano nella complessa operazione anche le terre censuali e dotali e quelle appartenenti a chiese e a luoghi

pii, qualora l'utilità risultasse tanto evidente da essere riconosciuta da giudici competenti. Il 19 marzo se ne discusse in consiglio, ma un lungo e fiero discorso del consigliere Riccardo Comino che qualificò la proposta « immorale, scandalosa, rovinosa, pestifera e utile a pochissimi » e mise avanti un monte di ragioni, alcune delle quali, a dir vero, valide e impressionanti, contro la formazione di tale nuova specie di latifondi, fece cadere la cosa, e non se ne parlò più.

Io non so se il rimedio escogitato da quella diligente commissione fosse atto a sanare il male lamentato; certo è che, in ultima analisi, esso riducevasi a permute coattive benchè condizionate, sulle quali, com'era costituita la proprietà fondiaria d'allora, era un po' difficile fondare speranze d'una pratica attuazione e scorgere in esse quale e quanto benefizio pubblico fosse per derivarne.

Più avveduto e più positivo era Giulio Savorgnan che nel maggio 1592 chiedeva al senato di poter condurre nella parte più arida del Friuli un canale irrigatore dedotto dal Ledra che l'avrebbe resa coltivabile e produttiva; ma dovevano passare poco meno di tre secoli perchè questo utile e previdente disegno divenisse realtà.

La mancata effettuazione non scema però nè l'importanza storica e morale nè il merito dei tentativi per l'applicazione di questi novelli concetti economico-sociali impressi d'uno spirito d'altruistica umanità i quali, anche se talora erronei, imperfetti o intempestivi, non possono non destare in noi un senso d'ammirazione e insieme di compiacimento tanto più giustificato ove si considerino gli ostacoli che ad essi opponeva lo stato d'inerzia e d'ignoranza in cui le classi inferiori della cittadinanza si trovavano e la difficoltà di vincere prevenzioni, tradizioni, consuetudini e interessi che a mala pena oggi stesso riusciamo a superare.

E poichè la religione aveva allora tale predominio da esercitare una specie di tacita suggestione e di guida morale, ne conseguivano talvolta ancor maggiori impacci nell'azione civile, essendo sempre malagevole regolarsi e procedere di pieno accordo seguendo vie, metodi, impulsi e fini a volte diversi tra loro e contrastanti e sfuggire conflitti interni ed esterni nelle intenzioni e negli atti.

Ma era una necessità storica: questo sentimento religioso o meglio questo spirito di religiosità che colora l'ambiente e dà il tono al civico reggimento poteva allora essere l'unico saldo le-

game fra amministratori e amministrati e costituire, mi si conceda di così esprimermi, l'unico terreno su cui potessero incontrarsi e intendersi, e su cui fosse facile ottenere qualche lento ma positivo risultato. Soltanto a poco a poco nel campo pratico dell'azione laica verranno a sostituirsi ad esso in gran parte altri principi, altri indirizzi mercè il graduale svolgersi del progresso, que' principi e quegl'indirizzi di cui nel cinquecento, esaminando attentamente le cose, si cominciano a scorgere le tracce.

E non altra cosa che quest'esame del passato preparatore dell'avvenire io ho inteso di fare raccogliendo e offrendo alla cortese e paziente attenzione dei lettori queste sparse e poco o punto conosciute memorie.

ANTONIO BATTISTELLA.

Leggende longobarde in Italia.

Sommario. — Come si presenta la questione delle leggende longobarde in Italia. — La « donna lombarda », sua età e relazioni con le cronache e la storia di Rosmunda. Si ritiene il canto dovuto a un fatto delittuoso relativamente recente. — Leggende tramandateci dal *Chronicon novaliciense:* I. Waltari, di cui si riconoscono gli elementi originari, il carattere e le fonti; II. lotte in comune tra Franchi e Longobardi contro i Saraceni, che non dànno origine ad alcun racconto; e guerra di conquista del reame longobardo, la quale è la fonte di leggende rimaste incompiute in cui l'elemento agiografico e franco va d'accordo, forse con infiltrazioni germaniche e genealogiche, in nessun modo però longobarde. — Leggende che trattan della caduta dei Longobardi raccolte da Vin. di Beauvais e da Jacopo d'Acqui, s'innestano e completano il ciclo di Carlomagno, e, derivando da fonti varie, hanno un comun carattere ecclesiastico. Invece Sigeberto induce a ritener che tra i fattori delle « chansons de geste » sia da porre anche la boria nobiliare. — Nelle leggende esaminate si fonde il meraviglioso umano e divino, la tradizione prosastica locale e la produzione dotta o semidotta, che, frutto d'un medesimo stimolo, dànno origine da una parte agli « acta » agiografici, dall'altra alle « chansons de geste ». Si contraddice però alla teoria del Bédier e s'opina che le « chansons » sian opera individuale, dove non entra alcun patto fra monaci e giullari e neanche il ricordo d'antichi ruderi, bensì la boria individuale o collettiva. Poichè i Longobardi son vinti, non può sorger l'epopea che li glorifichi.

Varie sono le opinioni esposte dai critici circa l'esistenza in Italia di racconti epici longobardi; tuttavia son più favorevoli ad ammetterla che a negarla. Il Bertoni che le raccoglie e riduce ad unità [1] sostiene che « veri e propri cicli epici longobardi in « Italia, nel senso rigoroso della parola, non siansi avuti », ma riconosce a sua volta che vari elementi epici son raccolti nel *Chronicon Novaliciense*, intorno alla lotta combattutasi fra Desiderio e Carlomagno; che altri possono esser forniti dal canto popolare di « donna lombarda » e da qualche breve tradizione favolosa su personaggi longobardi; che infine è osservabile anche qualche

[1] Cfr. *Il Duecento*, p. 264, nota 3.

racconto della *Chronica Imaginis mundi* di Jacopo d'Acqui [1]. Egli così prospetta la questione: « Leggende teutoniche su materia « italiana e leggende italiane su materia teutonica: ecco, in fondo, « il grande problema, alla cui migliore conoscenza reca un ga- « gliardo contributo la storia dell'Epopea di Francia fra noi ». Nella nostra esposizione, che mira a stabilire se sia credibile e in che modo che racconti epici su argomenti longobardi siansi sviluppati in Italia, avremo presenti i vari punti catalogati dal Bertoni.

Il contenuto del canto di « donna lombarda » è così noto, da render superfluo esporlo ancora una volta e le differenze che corrono fra il canto popolare e le presunte sue fonti (Paolo Diacono e Agnello ravennate) hanno già avuto sì dotti espositori nel D'Ancona, nel Paris, nel Jeanroy e nel Nigra stesso e, or non è molto, nello Zenatti [2], che ben poco resta da aggiungere. Riconosciuto, d'accordo coi critici precedenti, esser il canto d'origine settentrionale, è necessario anzitutto rispondere a questo quesito: è proprio da ritenere che di « donna lombarda » s'abbian tre diverse redazioni? Anche limitandoci, per brevità, alle sole sedici redazioni forniteci dal Nigra, s'ha da riconoscere che nessuna variante è tale da giustificar una divisione netta in gruppi, che anzi essi si modificano a seconda che si dia più valore all'una o all'altra. Pertanto è da ritenere col Jeanroy che in « donna lombarda » s'ha un motivo fondamentale unico e costante, attorno al quale si son venute sviluppando alquante varianti, insufficienti per fissar con sicurezza le diverse redazioni del canto. Ciò vuol

[1] *Ivi*, pp. 39 e 41.

[2] Cfr. BERTONI, op. cit., p. 40. Pel NIGRA son da vedere i *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, pp. 1-30 e prima la *Riv. contemporanea* di Torino, 1858. Il D'ANCONA, accolse l'opinione del Nigra negli studi su *La poesia popol. ital.*, pp. 117 sgg. e nella *N. Antol.* del 16-III-1889. Il PARIS ne discusse nel *Journ. des Savants*, sept.-nov., 1889. Lo ZENATTI aggiunse buon numero di versioni inedite a quelle già note nel *Bull. d. Soc. filolog. romana*, N. S., V°, dove anche comparve un suo art. su « *Donna Lombarda* ». Il JEANROY scrisse una recens. dell'opera del Nigra in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIII, pp. 384-391. Ultimo s'è occupato della questione GIOV. ANTONUCCI, *Il canto popolare della Donna lombarda*, in *Il Marzocco*, XXVI, N. 44, 30 ott. 1921, che tenta risolverla molto speditamente, ma, a mio giudizio, non in modo esauriente. Forse qualche luce potrebbe venir dallo studio della musica, cui va accompagnato il canto, se a qualcuno riuscisse di sorprenderla e fissarla sulla carta. Non lo riporta E. ADAIEWSKY, *Anciennes mélodies et chansons populaires d'Italie recueillies de la bouche du peuple*, in *Riv. Musicale italiana*, XVI, n° 1.

dire nè più nè meno esservi stata un'unica redazione, la piemontese, la quale s'è adattata, per quanto ha potuto, all'indole dei dialetti delle varie regioni, che l'hanno conservata. La questione però si fa assai più complessa qualora si consideri se e quanto in « donna lombarda » possa sentirsi come l'eco della travagliata vita della regina Rosmunda, perchè si pone il problema del tempo in cui si formò il canto, tanto caro al popolo italiano. Dovremo ammettere col Nigra l'esistenza d'una poesia antichissima, donde avrebbero attinto nientemeno che Paolo Diacono e Agnello ravennate? oppure col D'Ancona e col Paris dovremo riportarne l'origine a un tempo più vicino a' nostri giorni, anche se quei due sapientissimi non concordano tra di loro? oppure col Jeanroy accetteremo il documento per quello che vale, senza porci dei problemi che in nessun modo potremmo risolvere? oppure faremo la canzone recentissima, come vuole lo Zenatti; ma crederemo che essa narri davvero la fine miseranda, per quanto meritata, di Rosmunda? Lo Zenatti ha dimostrato che sostener l'antichità della canzone è cosa quasi assurda, con osservazioni sufficienti e, a mio parere, conclusive, ma mi sembra a sua volta lontano dal vero quando vuol far rientrare dalla finestra l'opinione che così bene aveva messo alla porta.

Prima di tutto mi sembra eccessivo trar delle conclusioni perchè « donna lombarda » non compare nell'*Egeria* del Mueller, edita dal Wolff nel 1829. Ancora mi sembra che sarebbe molto utile conoscere in quale anno il Tommaseo raccolse le due redazioni venete, che si conservano nella civica biblioteca Paravia di Zara. Ma la difficoltà maggiore è questa. Se nel *Culomondo* è espresso il nome dei personaggi, pei quali si risale al Prati, perchè non c'è nessun nome in « donna lombarda » [1]? A questo punto tutta la critica distruttrice, che lo Zenatti ha rivolto contro il Nigra, va ripetuta contro lo Zenatti. E perchè e in qual modo sarebbe dappertutto sopravvissuto quest'unico frammento? Lo Zenatti mette in relazione « donna lombarda » con la tragedia *Rosmunda* improvvisata a Napoli dallo Sgricci nel 1827, e con l'altra *Rosmunda*, pubblicata a Lucca nel 1827, di Amarilli Etrusca. Se il canto fosse lucchese e si fosse poi spinto in Piemonte, non ci sarebbe niente di male; se nella tragedia di Amarilli Etrusca ci fosse niente che, come avviene nel *Culomondo*, ricordasse

[1] In alcuni documenti tortonesi del medio-evo, raccolti nella *B. S. S. S.* (vedi i volumi su Tortona agl'indici) *Lombarda* è un nome proprio. È cosa degna di molta meditazione.

la canzone nostra, tutto andrebbe a gonfie vele; ma il guaio è che a Lucca la canzone è d'importazione, come riconosce lo stesso Zenatti nel suo articolo. E come mai a Napoli, ch'io sappia, non è sorto un canto e quello esistente non vi è comparso, neppure subendo quelle alterazioni che abbiamo visto per le altre regioni? Come mai allora « donna lombarda » si diffonde dal Piemonte, dove di Rosmunda meno s'era sentito parlare, e dove le due opere sulla tragica regina longobarda non dovevano avere altro influsso, se pur l'ebbero, che quello di una semplice notizia letteraria o di un annuncio bibliografico? A parte altre considerazioni, che pur si potrebbero fare, per me la difficoltà che lo Zenatti non ha risolto, perchè non se l'è neppure posta, e che distrugge la sua opinione è questa: il frammento del *Culomondo* deriva dal Prati, ma in che modo? apparisce a prima lettura che l'affinità fra i due testi è notevole. Sono conservati, sia pure deformati, i nomi; nè il *Culomondo* doveva gran che allontanarsi dalla *Cena di Alboino re.* Avviene lo stesso per « donna lombarda? » Davanti a cotesti due esemplari, di carattere così diverso, mi sembra che negare l'identità della regina longobarda e della donna della canzone, sia l'unico partito al quale ci si debba appigliare, perchè un incolto contadino od operaio o chiunque altro avesse preso ad imitare o a riassumere un qualsiasi componimento letterario, avrebbe sempre mantenuto i caratteri peculiari dell'opera e il nome dei personaggi.

Quanto all'antichità del canto, è ovvio che, se Rosmunda e Donna lombarda non sono la stessa persona, esso vien fatto molto più giovane che non pensino il Nigra, il D'Ancona e neache il Paris. Lo Zenatti mirava a fissare il termine « a quo » nel 1827. Se le mie obbiezioni hanno valore, anche questa data cade. Resta invece che il primo accenno a « donna lombarda » è del 1838. Si noti che le tragedie sono del 1827. Se esse avessero avuto l'importanza, che loro attribuisce lo Zenatti, la canzone di « donna lombarda » avrebbe dovuto sorgere circa il 1827-28, anzi intorno a quella data doveva specialmente diffondersi, sicchè l'*Egeria,* edita nel 1829, poteva raccoglierla. Allora non doveva avvenire diversamente da quello che avviene oggi e se canti popolari dovevano sorgere, essi dovevano seguire a brevissima distanza l'avvenimento storico.

Insomma la canzone è anteriore al 1838, quando la ricorda il Carrer. In quell'anno poteva essere recente e poteva anche essere parecchio antica; ma in nessun modo essa narra i fatti di

Rosmunda [1]. E poi perchè di tutto il terribile racconto lasciatoci dai cronisti, sarebbe rimasta l'ultima parte soltanto? Dobbiam supporre ed intendere che i precedenti, il matrimonio cioè d'Alboino e di Rosmunda, l'affronto del re alla sposa, l'uccisione d'Alboino sian andati perduti? Allora sarebbe lecito congetturar l'esistenza d'un vero canto epico o epico-lirico, di cui noi non abbiamo nessuna traccia, laddove Paolo Diacono ricorda i canti che correvano su Alboino in Baviera.

Ma a questo punto io sento l'obbiezione: la fantasia popolare ha preso, ha cambiato, ha alterato, ha dimenticato (perchè non ha aggiunto?), ha insomma sostanzialmente modificato il racconto. Se questo fosse, chi ci assicura che le conclusioni di qualunque critico corrispondano al vero, se si studia un documento

[1] Un posto a parte occupa la versione marchigiana (XIV) data dallo Zenatti, specialmente per i primi versi che sono poco chiari. Così anche la redazione XV, con gli ultimi due versi, fa pensare a una fine diversa dalla solita. Più di tutte però ci interessa l'ultima versione dataci dal Nigra, per l'appunto toscana [a]. Essa è inframmezzata da un passo in prosa, di cui nella nota vi dice: « questo passo potrebbe facilmente ridursi al metro più o meno « giusto. Ma nel ms. sta così senza divisione di versi ». Quelli che al Nigra son sembrati versi ridotti in prosa, non sono che una didascalia dell'ingenuo contadino del Mugello, che spiega come agisca la donna, dando così alla narrazione una forma ancora più drammatica. Questa versione più di ogni altra s'accosta alla narrazione dei cronisti, facendo morire avvelenati tutti e due, marito e moglie fedifraga; infatti il marito, accortosi bevendo d'essere stato avvelenato, costringe la donna a trangugiare il resto del veleno, perché

Se del marito fu traditora, convien che mora
tutt' due insiem.

Basta l'abbreviazione « tutt' » per negare che il canto sia d'origine toscano. Esso è molto corrotto anche nel testo, a volte persino oscuro. Nella prima parte ricalca abbastanza fedelmente la versione comune, mentre se ne distacca risolutamente nell'ultima, somigliantissima alla cronaca. Il Nigra benissimo ha fatto trascurando questa lezione che, per esser dettata da un contadino, non rivela meno una complessità maggiore di quella della versione corrente: trascurarla però non ci esime dal porre il problema nella sua interezza. Il fatto che un unico esemplare ci sia rimasto di questa redazione e che esso abbia certe tendenze drammatiche, in cui la didascalia fa tutt'uno con la narrazione, può anche far supporre che esso sia l'eco di qualche remota rappresentazione drammatica, che produsse sulla scena il tragico destino di Rosmunda. Questa reminiscenza del dramma nella memoria popolare potè innestarsi sul tronco della più nota « donna lombarda ». Con la quale, a mio parere, essa non ha di comune niente più di qualche somiglianza formale.

[a] Al primo verso ritengo si debba leggere « perchè ho marito », altrimenti il senso non corre.

che ha subìto la trasformazione dei secoli e degli uomini? Ed è vero poi che il popolo è tanto ricco di fantasia, se lo stesso canto, apparendo a breve distanza di tempo in luoghi diversi, è sostanzialmente sempre quello? Se il popolo fosse tanto ricco di fantasia, tanto dotato di gusto e d'orecchio da trasformare i canti, che son venuti in suo possesso, come si spiegherebbe che a distanza di secoli e a migliaia di chilometri, in paesi diversi di lingua, di civiltà, di costume si trovino i medesimi racconti, quasi con le medesime parole, se si fa astrazione dal suono materiale, che varia secondo vuole la lingua? La trasformazione di questi canti, così brevi, così facili a mutarsi perchè affidati alla memoria degli uomini soltanto, dovrebb'essere rapidissima e così completa da impedir quasi di riconoscer nelle diverse redazioni il tema originario. Ciò non avviene, com'è noto a quanti han pratica di questi studi e come dimostra ad esuberanza la maniera tenuta dai contastorie e dal popolo nella trasmissione delle tradizioni cavalleresche in Sicilia. Dobbiamo invece ritenere che il popolo è conservatore in sommo grado de' suoi canti, che nulla vi muta perchè nulla sa mutarvi, se non è quel tanto o poco necessario ed indispensabile per adattar il racconto all'indole della propria lingua o dialetto. Di che m'è garante il Nigra, quando ben a ragione constata esser le versioni toscane di «donna lombarda» d'importazione [1]. Qui cadrebbe opportuno studiar le differenze fra storia e leggenda, ma perchè il lavoro è già stato fatto, esporrò le conclusioni. Il confronto dei due testi ha dimostrato che un'unica analogia esiste: una donna tenta d'avvelenar il marito, indottavi da un tale che le chiede ed offre amore (nella storia, il matrimonio). In tutto il resto non vi son che differenze essenziali, tenuto conto anche della brevità e rapidità del racconto, che accenna e non svolge i fatti. Il Nigra forse fu tratto in errore dalla preoccupazione di trovar un fondo storico non a questo solo, ma ad altri canti ancora, e forse anche dal fatto che Rosmunda offrì larga materia a poeti lirici e tragici. Il popolo però che esprime dal proprio seno quanto di meglio e di peggio v'ha nella vita, che è attore insieme e spettatore di questo terribile dramma che si chiama la vita, che vede il vizio e la colpa ed esalta la virtù e la rettitudine, che nella sua anima innumerevole comprende quanto lieto, triste, luttuoso si rivela nella

[1] Cfr. anche GIANNINI, *Canti popolari toscani*, Firenze, 1902, pp. 393 e 412 sgg.

vita singola de' suoi individui, il popolo non aveva davvero, purtroppo!, bisogno del tragico e reale esempio di Rosmunda per appropriarsi un canto, ove si parla d'una donna sfrenata che avvelena il marito per libidinoso amore d'un altr'uomo; il popolo che ha vivo in sè il senso della giustizia non salva la donna, che è costretta a bere subito il veleno:

Se mi a m' crediva d' tossichè j' àter'm' ò tossicà da bel e per mi;

bensì salva nel maggior numero dei casi il marito inconsapevole, in cui soccorso improvvisamente e miracolosamente muove la voce dell'innocenza, del fanciullo che non ha ancora appreso a parlare! Insomma noi ci troviamo di fronte a una storia di amore, ma perchè l'amore è peccaminoso e omicida, esso trova la sua legittima conclusione nella morte immediata della donna adultera! [1].

[1] Chi voglia persuadersi che anche nella « donna lombarda » ci sono dei motivi comuni ad altri canti di popolo legga nella raccolta stessa del Nigra la canzone 11ª — *La Parricida* —, che tratta d'una fanciulla di quindici anni, che per amore uccide il re suo padre.

O Angelina bela, vi völe maridè?
[2] Völe che mi marida! Papà l'è nen content.
Massè lo re vost pare, s' pijruma vui e mi.
[4] Cum' völe mai che fassa me pare a fè müri?
Andè ant la sua stansa, spitè ch'à sia ndürmi *ecc. ecc.*

La fanciulla pianta la spada nel cuore del padre: viene poi scoperta e data in mano al boia. Qualche altra analogia era già stata notata qua e là nel suo volume del Nigra. Insisto su quella ora additata, perchè per me ha molto maggior valore. Non m'occupo di proposito della redazione unica, in cui la donna è chiamata Rosmunda, perchè neppure il Nigra ha ritenuto di potersene avvalere. — Debbo al compianto prof. Pizzi, la notizia che un riscontro iranico dell'episodio di Rosmunda, che tenta di avvelenare il marito ritornato dalla caccia, si trova nel *Libro dei Re* di Firdusi, vol. VI°, pp. 64 e sgg. della traduzione del Pizzi. La fonte di quest'episodio si trova in un romanzo pehlevico (conosciuto da Firdusi) dal titolo *Kâr-nâmak i Artakhgatr*, cioé Storia di Ardeghir, primo dei Sayanidi (226-240 d. C.). Il testo pehlevico è inedito. Il Nöldeke, nel volume per il giubileo del prof. T. Benfey ne ha dato una traduzione tedesca *Geschichte des Artachsîr i Pâpakâu, aus dem pehlevi übersetzt*, Gottingen, 1879. L'episodio è a pp. 57-59. — A voler seguire il metodo del Nigra non sarebbe impossibile, con ragionamento simile, riallacciare questa storia di « donna lombarda » con quanto Tacito, *Annali*, *IV°*, riferisce di Seiano (vedi cap. IV e VIII°). — Quando questo lavoro era già stato composto, lessi il bel saggio di N. Tamassia e V. Ussani, *Epica e storia in alcuni capitoli di Agnello ravennate*, in *Nuovi Studi medievali*, I, 1923, pp. 9-40, le cui ultime righe son consacrate proprio alla storia di Rosmunda. Negare ora

Ho voluto di proposito premetter questa discussione su « donna lombarda », per aver libero il campo a trattare delle leggende longobarde o, per meglio dire, e per ridurre le cose alle giuste proporzioni, dei racconti longobardi d'indole epica. Non credo sia il caso di fermarsi, come fa il Bertoni, sull'accenno ad Autari e a Teodolinda e Agilulfo, anche perchè non è senza riscontri. [1] Le tradizioni cronistiche molto contribuirono a diffondere ed anche a creare ben altri racconti leggendari, che non sian questi, che il Bertoni non ha trascurato: segno evidente che la causa che si vuol sostenere non è buona. Ben altra importanza hanno invece le argomentazioni del Bertoni riguardo alle leggende longobarde contenute nel *Chronicon novaliciense*. Prima di discuterne, conviene studiar bene il carattere della cronaca. Per me non v'ha nessun dubbio che il cronista apparteneva al convento o almeno del convento era un cliente. Il *Chronicon* non è se non la storia, favolosa anche, della Novalesa e de' suoi abati, nella quale si prescinde da tutto ciò che non riguardi strettamente il monastero. Di cui, convien dirlo, il cronista conosce bene le tradizioni non soltanto orali, ma anche scritte, prova ne sia il *Waltarius*, copiato e riassunto in buona parte nella cronaca dal poemetto latino [2], d'evidente imitazione virgiliana, che sorge e prospera in ambiente ecclesiastico [3]. Ma quando il cronista della Novalesa accenna al « sapiens versicanorus », di cui riporta i versi, fa comprender di leggieri che non ci troviam dinanzi a sole tradizioni

che in Agnello si senta risonar la voce di qualche poeta, non è impresa facile. Resta che il poeta sarebbe dotto, imitatore dei classici antichi, magari ispirato da memorie familiari (p. 30) — affermazione che a me piace molto — ; che insomma il canto sarebbe ben lungi dall'esser popolare. Ci troveremmo di fronte a un caso simile a quello di Waltari.

[1] Un episodio del tutto simile, e in cui la leggenda non entra, ma solo un più che legittimo desiderio, racconta di Maria e Ferdinando d'Austria, GEMMA ZAMBLER, *Un matrimonio reale del sec. XVII*, in *Rass. Nazion.*, 1896, p. 595. Un altro rilevai tempo fa dalla *Gazzetta del Popolo*, dove A. BERSANETTI ricordò le vicende matrimoniali della infelice principessa di Lamballe.

[2] Sono riprodotti integralmente i versi 115-130, quindi s'hanno frequenti differenze dovute a soppressione, sostituzione o spostamento di parole. Sono omessi i versi 176-79; 181-86; 198-200; 210-13; 223-33; 265; 267-84; 291-2; 298; 321-22; 324; 336; 369; 372; 376; 379; 381; 404-06. 408-10; 417; 423-24; 426; 428-29; 433-34; 436; 438-40; 445; 503-04; 516-18; 520; 530; 556; 560-62; 569-71.

[3] È verosimile che chierico fosse l'autore e senza dubbio fu vescovo Ercambaldo, cui è dedicato.

popolari, bensì a una delle tante compilazioni ecclesiastiche, diffusesi poi e divenute di pien diritto cittadine di tutto il mondo. Ad ogni modo sembra credibile far derivare la leggenda di Waltari da due specie di fonti: tradizioni locali ed opere scritte. Le prime son molto antiche, se si tien conto di ciò che il cronista riferisce su Petronilla, che già vecchia raccontava quanto aveva appreso da altri più vecchi di lei. Petronilla è anteriore al cronista; non erreremo quindi attribuendola al più tardi alla prima metà del sec. X, durante il quale correva già la leggenda del frate ortolano [1]. Questa costituisce la parte tradizionale e più antica del racconto, che ricorda un frate il quale combatte e vince i predatori del monastero [2]. In mezzo a questa narrazione vien intercalato il sunto del *Waltarius*, affatto estraneo, a mio giudizio, alla Novalesa e ad essa riallacciato solo forse per l'omonimia del protagonista [3].

Questa tradizione storicamente spiegabilissima su un personaggio, che potè realmente esistere e la cui memoria potè durare un po' per le imprese da lui compiute, un po' e forse di più perchè sotto la tonaca del frate si trovava il cuore d'un eroe [4], fu

[1] Anche il BÉDIER, *Les lég. ep.*, II, p. 293, riconosce l'antichità delle leggende formatesi sulla via del pellegrinaggio di Roma, quando ammette già nel sec. X l'esistenza d'un poema su Uggeri, portato in Italia dai giullari.

[2] I depredatori sarebbero certi soldati di re Desiderio, sul qual magro accenno non si può concludere nulla a favore dei racconti epici longobardi, e perchè il Baldessano delle tre distruzioni della Novalesa attribuisce la prima ai Longobardi, e perchè in un luogo così ricco di tradizioni carolingie, nulla di strano v'è che il depredatore rivestisse la persona del re longobardo vinto da Carlomagno.

[3] Nessuna stranezza che ricordi locali su un frate guerriero esistessero nei diversi monasteri. Si pensi a Bertario, abate di Montecassino, che combattè contro i Saraceni del Garigliano.

[4] Le parole del capitolo XI del lib. 2° del *Chronicon Novaliciense*, che già tennero perplesso il Rajna, mi sembrano chiarissime, se si interpreta la parola « unus » come a me pare si debba. Il passo contestato è il seguente: « Cui cum unus nomine Waltarius, cuius superius memoriam fecimus respon- « disset ». Come ammettere che a distanza di due capitoli, il cronista si sia dimenticato di Waltari? Eppure il cronista al capitolo VIII, pure del libro II, proprio sul principio della esposizione delle gesta waltariane, dice: « rex « Alferus habuit filium nomine Waltarium quem supra nominavimus ». La traduzione, che si dà comunemente del passo sopra visto, è la seguente: « Al quale avendo risposto un tale di nome Waltari, di cui sopra abbiamo parlato ». Nessun dubbio che così tradotto, il passo fa pensar male della memoria dell'autore. Ecco però cambiato completamente il senso e spiegato l'enimma, se intendiamo: « al quale avendo risposto uno (dei frati), quello che si chiamava (*nomine*) Waltari, di cui sopra abbiamo parlato ».

messa in relazione con altre leggende di Francia su Uggeri e su Guglielmo. Del primo il Rajna ha fatto ampia giustizia, alla quale non possiamo a meno di associarci, perchè la somiglianza di due componimenti non vuol dire che l'uno debba procedere in tutto e per tutto dall'altro, specialmente quando accanto a poche e spesso forzate somiglianze, abbondano le differenze a bella posta omesse o giustificate con salti acrobatici.

Ma, e può darsi ch'io sbagli, anche il *Moniage Guillaume*, che il Rajna confrontò col *Waltarius*, deve essere messo da parte. La causa per cui Guglielmo deve affrontare i malandrini non è già la difesa dei diritti del convento, ma è una trappola in cui i suoi poco caritatevoli confratelli e superiori vogliono far cadere lui, monaco « sui generis ». Differenza notevolissima, perchè dalle premesse diverse verrà la diversità profonda dell'intonazione di tutta l'opera. Alla prima lettura risalta l'enorme divario, che intercede tra il dialogo lunghissimo di Guglielmo e dell'abate nel *Moniage* e l'altro semplicissimo fra l'abate e Waltari. Dove si parla delle conseguenze cui si va incontro togliendosi le brache, la « chanson » francese ha qualche particolare allegro, che nel *Chronicon novaliciense* non c'è, e quel grasso riso dell'abate sa molto poco di monastico e molto di giullaresco e di parodistico. E come umoristici son nell'intonazione i versi seguenti!

Et dit. G.: Moult grant merci, biau metre!
Quant je me puis combatre por mes braies
N'en avront nule s'a force nes m'estraient.

Guglielmo deve trovare, e l'abate glielo deve inconsapevolmente fornire, il modo di salvarsi e di vendicarsi dei suoi così poco cristiani confratelli; e poichè nel *Moniage Guillaume* si gioca da galeotto a marinaro, e poichè nelle intenzioni dell'autore la cavalleria deve spuntarla sul chiostro, Guglielmo si fa fare un braghiere da invogliarne non uno ma mille ladroni. Disgrazia vuole che l'andata non riserbi all'eroe diventato monaco nessuna brutta avventura, ma al ritorno pensa ben lui, affinchè serva di richiamo, a far cantare il servo, portato con sè per acquistare il pesce! Se già non fosse palese, basterebbe a renderci dubbiosi sulla derivazione, che propone il Rajna, la situazione affatto diversa in cui si trovano i due personaggi, di cui l'uno, Guglielmo, vittima predestinata, ma scaltra, sa che cosa l'attende, quindi fa di tutto per uscire con onore dal cimento, quindi se ne va sicuro del fatto suo, perchè, se non altro, ha il permesso di difendere le

brache, di cui saprà ben egli far buon uso; Waltari invece s'offre spontaneamente per vendicar l'ingiuria ricevuta dal convento, dove è benvoluto e dove si prega per la salute dell'anima sua, quando vi torna lordo di sangue umano. Or se si considera bene tutta l'intonazione del *Moniage*, non appaiono più, come al Rajna, illogiche le lodi che Guglielmo fa del proprio braghiere. Si pensi infatti che egli lo ha fatto fare e « pour cause », che egli *deve* provocare i ladroni e invogliarli a spogliarlo fino alle brache, perchè soltanto dal momento in cui i malandrini metteran mano al braghiere potrà iniziare la sua difesa personale; e poi senza quel bel braghiere chi s'invoglierebbe di spogliarlo nudo? Pertanto opportune al sommo grado sono le lodi del braghiere, che accendono di cupidigia il ladro, il quale viene così finalmente a cadere sotto il pugno vendicatore di Guglielmo. E quando il guerriero franco se ne torna al convento, non ha già il trattamento di Waltari, chè per entrarvi deve sfondare la porta e fare poi quello che ognun sa.

Ne deriva come conseguenza che non posso, sia detto con tutto rispetto e venerazione dell'illustre Maestro, consentire col Rajna là dove trova « veramente meraviglioso » che « ci sia un'affinità così stretta » tra il *Moniage Guillaume* e il *Waltarius,* quantunque « delle due forme sia devotamente monacale l'una e fieramente antimonacale l'altra ». Secondo me, il diverso carattere delle due opere, rilevato così bene dal Rajna, è quello che fa disperare di ridurle ad un solo modello. Io anche non trovo come dal faceto si possa trarre il serio e l'eroico, e poichè la storia e la letteratura mi mostrano che dal serio, troppo serio, spunta irresistibile il riso e il comico, sono, se mai, d'opinione che non Waltari tragga origine da Guillaume, bensì questo da quello. La vecchia Petronilla offre la tela al giullare, il quale, già pratico di materia cavalleresca, trae dal monastico racconto delle avventure waltariane una sua faceta esposizione delle gesta di Uggeri, paladino famoso e noto sulle vie dei pellegrinaggi anche d'Italia, se è vero che egli fu alla corte di Desiderio. Qui realmente la scintilla se non del genio, almeno dell'ingegno ha saputo creare una buona opera d'arte, trasformando la materia che gli si offriva quel tanto ch'era necessario per farla diventar tutta una parodia. L'episodio letterario desunto dal poemetto latino e che è nella cronaca, ma che Petronilla ignorava, non c'è neppur nel *Moniage*. E a che poteva servire, se quella parte è tutta seria e non suscettibile di trasformazione, laddove tutto il resto, letto

da chi non sia e non voglia esser ingenuo, fa quasi ridere [1]? Tanto meno poi son d'opinione che il *Moniage Guillaume* serva a commentar il *Chronicon Novaliciense*. Tale teoria è abilmente sostenuta dal Rajna, ma non persuade, perchè speciosa, tanto più che in un monastero non occorreva il *Moniage* per metter in mano a Waltari, come arma, una spalla d'asino. La Bibbia bastava. Quanto poi all'episodio di Waltari ortolano, occorre dimostrar che il cronista della Novalesa non sapeva riassumer le sue fonti, ciò che non è vero [2].

Le fonti scritte certe cui attinge il cronista sono un « versicanorus » e un « metricanorus ». L'ultimo è così strapazzato nella cronaca che i passi riportati, intorno a cinquecento versi, non possono in nessun modo servire alla ricostruzione critica del poemetto, sorto, come s'è detto, in ambiente ecclesiastico, e che si

[1] Ci sarebbe un'altra spiegazione, ammettendo di trovarsi di fronte a un tema comune svolto diversamente: la monacazione d'un guerriero e le sue avventure nel cenobio. Forse quest'opinione, che non ha neppur il pregio della novità, offre minori difficoltà della predecente. Tale racconto avrebbe incontrato i gusti dei poeti e dei cronisti, trasformandosi a seconda dei casi, dei bisogni del personaggio e della fantasia dello scrittore, così profondamente da non rinvenirsi nessun altro punto di contatto all'infuori della trama considerata molto sulle generali. In questo caso il tema comune si sarebbe amalgamato con le favole esistenti attorno alla Novalesa. — Rispetto ai volumi di cui ho particolarmente tenuto conto, indico della vastissima bibliografia waltariana, i seguenti: RAJNA, *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale*, in *Romania*, XXIII, pp. 36-61; WINTERFELD, *Zur Beurtheilung der Hss. des Waltarius*, in *N. Archiv.*, XXXI, 1897; NOVATI, *Sulla composizione del « W. »*, in *Miscell. di studi crit.* pel cinquantenario della R. Accad. Scient.-Letter., Milano, 1913; FLACH, in *Revue des études historiques*, lug.-ag., 1916, ripreso e svolto dal WILMOTTE, *Le français à la tête épique*, Paris, 1917 e *La patrie de « Waltarius »*, in *Revue historique*, 1918; GORRA, in *Giorn. Stor. d. letterat. ital.*, LXXI, 1918, p. 320. Avverto in nota che ai *Casus Sancti Galli* io dò un certo valore, dopo che il Cipolla ha dimostrato che le relazioni fra i due monasteri, francese e italiano, eran frequenti, sicchè si potè importare da noi ciò che ebbe origine in Gallia. E perchè il giovane autore trattava materia nota, potè fare opera letterariamente non indegna; inoltre i racconti su Waltari dovevan essere abbastanza diffusi, se si davan come argomento da svolger poeticamente.

[2] Il Rajna discorre anche dell'episodio del cavallo, nel quale trova qualche tratto comune con quanto racconta Aless. Neckam nel *De naturis rerum*, che riproduceva da un testo ecclesiastico materia d'un ignoto poema. Difficile è dimostrar tale asserto, che farebbe ritener epica anche la fonte del *Chr. noval.* Come riscontro, non privo di valore, indico ciò che si racconta di Sohráb, nel *Libro dei Re* di Firdusi (traduz. PIZZI, II, pp. 292 sgg.).

fonde con la preesistente tradizione novaliciense. Il *Waltarius* termina coi seguenti due versi:

Qualia bella dehinc vel quantos saepe triumphos
Ceperit, ecce stilus renuit signare retunsus.

Essi possono rappresentar un modo come un altro dl chiuder il poema, oppure posson servire ad indicare l'argomento delle successive imprese dell'eroe, evidentemente guerresche. Nessun accenno alla monacazione sua, conosciuta quindi soltanto alla Novalesa. L'altra fonte scritta è costituita dai distici d'un « versicanorus », ben distinto dal cronista dal precedente « metricanorus ». Dunque fonte diversa. La quale ci riserva anche qualche sorpresa, a seconda dell'interpretazione, che si dà ai versi seguenti:

Vicerat hic totum duplici certamine mundum,
Insignis bellis, clarior ast meritis.
Hunc boreas rigidus tremuit quoque torridus Indus,
Ortus et occasus solis eum métuit

Che vuol dire: « costui aveva debellato tutto il mondo con due combattimenti? » Si presentano due questioni: una racchiusa in « totum mundum », l'altra in « duplici certamine ». La prima potrebbe essere un gallicismo latinizzato, oppure un'esagerazione del poeta, colla quale si volle indicare soltanto che Waltari vinse tutti i suoi nemici; di indubbio significato invece è la frase « duplici certamine ». Perchè duplice? perchè combattè nel settentrione e nel mezzogiorno? oppure s'accenna al *Waltarius,* secondo cui l'eroe vince in un giorno i guerrieri di Cundario e il giorno successivo Aganone e Cundario? Ritengo più probabile quest' ultima ipotesi. Così avremmo un accenno abbastanza chiaro al poemetto. Il verso successivo, chiaro nella prima metà, dice poi: « clarior ast meritis ». Con quest'ultima parola si accenna a benemerenze pacifiche, non guerresche. Anzi in quei « meritis » par quasi di sentire odor di monastero. Se questa mia supposizione coglie nel vero, l'epigramma risulta posteriore al poemetto, nel quale non si parla affatto di Waltari monaco. Gli ultimi due versi sopra riportati indicano chiaramente chè la sua fama di valente guerriero corse il mondo, che di lui ebbe paura. Con ciò escludo assolutamente che si accenni a peregrinazioni di Waltari.

Concludendo, in questo epigramma si parla, secondo me, di Waltari del poemetto latino e di Waltari frate; quindi la sua composizione è relativamente tardiva, nè è del tutto da escludere

che possa essere stato composto alla Novalesa, non dal cronista però, che non lo avrebbe dato in tal caso come opera di un « versicanorus ». A mia volta ritengo col Beccari e con quanti dopo di lui si son occupati di quest'argomento, che noi abbiamo qui un vero e proprio epigramma, non l'inizio o parte di un'altr'opera su Waltari [1].

[1] Il Bethmann ha opinato che sia esistita un'opera intitolata *Peregrinatio Waltarii*. Non credo, perchè nel capitolo VII° del libro II° « dicitur autem in hoc monasterio ». Racconto orale dunque. Ma quell' « in hoc monasterio » come va inteso? Ecco la frase completa: « dicitur autem in hoc monasterio prisco habuisse tempore ». Si può tradurre in due modi: « In questo monastero si racconta d'aver avuto » oppure « si racconta che in questo monastero fu ». Poichè s'usa il verbo « habuisse », mi par migliore la prima interpretazione; per la seconda mi sembrerebbe più regolare « fuisse ». Anche quando questa mia opinione non sia accolta, non credo ugualmente che sia esistita una *Peregrinatio Waltarii*, pel solo fatto che sono disposto ad ammettere l'esistenza degli *Acta Waltarii*, in cui certamente trovavan luogo anche le sue peregrinazioni. E poi il cronista come cita le altre opere, così citerebbe anche la *Peregrinatio*. So le obbiezioni mosse dal Rajna all'esistenza, sostenuta pure dal Bethmann, degli *Acta Waltarii*. Il capitolo XII del 2° libro della cronaca dice che Waltari visse molti anni, di cui il cronista « nu« merum collectum non reperit; sed in actibus vitae suae cognoscitur, quibus « extiterit temporibus. Hic, sicut legitur, ecc. ecc. » Ora il cronista che, secondo il Cipolla, ha fatto opera critica e quindi di grande intelligenza, in confronto ai tempi, trovando che Waltari visse al tempo d'Attila e di Desiderio, concluse necessariamente che visse « multos annos », ma quanti non « reperit ». Dove? Non nel poemetto e neanche nell'epigramma; non dalla viva voce di qualche narratore, perché allora, se mai, direbbe: « audivi ». Dunque da un'altr'opera scritta, per la quale è più adatto il verbo « reperire »; anzi dagli atti della sua vita. Confesso che non afferro il valore della ragione grammaticale, per la quale il Rajna vuole senz'altro escludere l'esistenza degli *Acta*. Però è detto: « cognoscitur *in* actis vitae suae ». Se fosse: « cognoscitur *ex* actis vitae suae » « si rileva dalle sue imprese », senz'altro negherei anch'io che siano mai esistiti tali *Acta*. Quello però, che per me ha ancora maggior valore di tutto il fin qui detto, e che mi conferma nella mia opinione è il « sicut legitur » che segue. In quale opera? Non in quelle, su cui non cade dubbio; bensì negli *Acta*. Il periodo che comincia con « sicut legitur » termina « oppido ferventissimus fuisse cognoscitur ». « Si ricava, si desume »: dunque non è tradizione orale questa, ma scritta, e per giunta ecclesiastica, dato che il capitolo finisce col racconto di un miracolo operato dalle reliquie di Rataldo, nipote di Waltari e con lui sepolto in quella tomba, che rivelerà più tardi Petronilla. La quale narrava: « quantos abbates, quantasve destruc« tiones ipsius loci factae a paganis fuerunt » (cap. XIII, lib. II). Innegabilmente ci troviamo dinanzi tradizioni locali, ecclesiastiche perchè riguardanti il monastero, orali anche, accanto a una fonte agiografica, gli *Acta Waltarii*; a una fonte poetica ma di origine ecclesiastica, il *Waltarius*; e all'altro epigramma, che a sua volta si rivela di origine ecclesiastica.

Ma nella cronaca della Novalesa s'hanno ben altre narrazioni, di ben altro valore per il nostro argomento. Prima di discorrer di Carlomagno e di Desiderio, sarà bene veder che narrano di Liutprando le cronache [1].

Come non avrebbero potuto sorgere delle narrazioni epiche, quando la fantasia creatrice di un poeta si fosse imbattuta in quel passo del *Chron Noval.*, il cui contenuto è noto anche a Jacopo d'Acqui? « Carolus statim per legatos Liutprando man- « dans, ut cum Langobardis Galliam sibi in adiutorium veniret. « Nam coniuncti Franci cum Langobardis et cum exprovinciali- « bus Sarracenos ab ipsa terra ignominiose eiecerunt ». Jacopo

[1] Instituiremo qualche confronto fra il *Chr. Noval.* e la *Chronica Imaginis mundi* di Jacopo d'Acqui. I due testi espongono in modo diverso l'origine del « piede di Liutprando », misura lineare dei Longobardi. La cronaca novaliciense, procurando di chiarirne l'origine, dice: « Liutprandus tantae « longitudinis fertur pedes habuisse, ut ad cubitum humanum metirentur ». La versione è molto più ricca ed ingenua in Jacopo d'Acqui, donde si può arguire quanta strada avesse già fatto questo raccontino e come attraverso le cronache si fosse ampliato: « Inter cetera dicitur quod habuit pedem ma- « gnum ita quod tunc est habitum in consuetudine facere certam mensuram ad « formam magnitudinis pedis ipsius et dicitur pes Aliprandi. Dicitur quod Ali- « prandus posuit pedem suum in comitatu mediolanensi super unum lapidem et « statim lapis cessit ibi pedi. Et remansit forma pedis ad cuius mensuram omnes « emunt et vendunt terram et vocatur mensura pedis geometrie » (Cfr. anche ALVISI, *Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze, pubblicato su due testi del sec. XIII*, Parma, 1895, p. 5. Riporta dal Calogerà, X, 170 e 171 la notizia che presso porta S. Pancrazio si trova espresso il tipo del piede di Liutprando in una pietra murata. La notizia era già nell' *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Vedi ancora DALL'ACQUA, *Del piede di Liutprando*, in *Miscell. di St. ital.*, 1882, XXI, p. 3 sgg.). Accenno appena all'altra narrazione comune, secondo la quale Pipino avrebbe inviato a Liutprando il figlio Carlo, se si sta al *Cron. Noval.*, e Carlo Martello il figlio Pipino, se si sta a Jacopo d'Acqui, perchè il re longobardo tenesse a battesimo il principe franco e gli strappasse un capello, divenendo così padrino del futuro re di Francia (cfr. Paolo Diacono, VI, 53, fonte diretta di Jacopo d'Acqui, più vicino alla storia del *Chron. Noval.*). Questi due raccontini sono stati ricordati per il semplicissimo fatto che, mentre i critici tanto hanno fantasticato di supposte e immaginarie redazioni popolari, che alterano i fatti ad arbitrio della memoria e della fantasia del popolo, noi potremmo invece molto più a ragione cercare lo sviluppo di certi racconti nelle cronache successive, che li riportano. Potremmo allora agevolmente persuaderci, che, fuorchè nel caso di vero e proprio plagio, di regola il fatto si abbellisce, si colorisce, si arricchisce nel passaggio dall'una all'altra cronaca. Il popolo conserva assai più che non si pensi, ma modificano invece profondamente quei dotti o semidotti che, amanti del meraviglioso e privi di vera dottrina e di critica, raccolgono le più sciocche favole, quando essi stessi non le inventano.

d'Acqui, più ricco di notizie, attribuisce la richiesta d'aiuto a Carlo Martello, al cui soccorso muove Liutprando con dieci mila cavalieri e quattromila fanti. I Saraceni fuggono all'avvicinarsi dell'esercito cristiano e abbandonano l'impresa [1].

In questo racconto in cui la cronologia è così profondamente alterata, noi possiamo rilevare come la confusione tra personaggi della stessa famiglia non sia soltanto opera del popolo e, meglio ancora, come, mentre nessun documento ci consente la stessa affermazione riguardo al popolo, la confusione delle età e delle persone è facile nelle opere scritte. Trattiamo del *Chron. Noval.*, abbiamo accennato a Waltari, che il nostro cronista fa contemporaneo di Attila e di Desiderio! Ma, tornando a Liutprando, qual mediocre fantasia non avrebbe saputo cavare dall'accenno monco, che abbiam visto, un passabile poema epico? Non era venuto il momento di creare l'epopea longobarda? I Longobardi, popolo cavalleresco, popolo forte e ricco; un gran re, Liutprando, un gigante se si sta alla misura del suo piede, quindi un eroe, quindi invincibile e forse anche protetto da Dio; un esercito dell'ideale e della fede che muove contro l'esercito degli infedeli; e non la soluzione di Jacopo d'Acqui, che ammazzerebbe la poesia, ma i combattimenti che si intuiscono nella cronaca della Novalesa: battaglie in campo aperto, duelli, stragi ed uccisioni d'ambo le parti e, sopra tutti, ecco rifulgere la gloria di Liutprando o di un altro cavaliere longobardo, che offusca persino quella del buon re Carlo, valoroso, sì, ma nei frangenti difficili bisognoso dell'aiuto longobardo. Non si poteva così anche esaltare la stirpe? Perchè alla poesia non occorre poi che i nemici vengano in casa: il guerriero ne va in cerca e li trova, perchè li vuole, perchè li deve trovare. Di tutto questo nulla. D'indagare come mai in Italia non sia sorta una poesia epica nazionale non è qui il caso; ma intanto si può ben tenere presente questo fatto: da un

[1] Il racconto procede da Paolo Diacono (VI, 52, 53, 57). Tanto Turpino quanto Jacopo d'Acqui parlano dell'aiuto recato a Carlomagno, mentre si trovava a mal partito in Ispagna, per opera di due o di quattro baroni italiani con quattro oppure cinquemila soldati. Ci troviamo di fronte allo stesso episodio, oppure abbiamo episodi diversi? Cfr. anche GIOVANNI DA NONO, *Liber de generatione civium urbis Paduae*, in *Romania*, II, p. 171 Reginone, citato dal CIAMPI, *De Vita Karoli magni et Rolandi*, Firenze, 1832, p. 98, ricorda un episodio simile durante l'assedio di Cesaraugusta. Ad ogni modo è bene ricordare che nel 729 i Saracini invasero la Provenza, che Carlo Martello li combattè chiamando in suo aiuto Liutprando e che, ciò che importa di più, di questi fatti s'ha memoria nel Martirio di S. Porcario.

così preciso racconto non sorge neppure un canto, un breve canto! Che bella occasione perduta! Il Bédier fa derivare da ben altre mutile narrazioni immensi poemi cavallereschi!

Esaminiamo senza preconcetti le leggende del *Chron. Noval.*, che si riferiscono al nostro soggetto. Ne è noto il contenuto, tuttavia è bene richiamarlo in breve, appena si sia detto che l'episodio della morte di Berta, che volle infrangere la legge, ond'era vietato alle donne d'entrar nel monastero, si riferisce senza dubbio alcuno strettamente ed unicamente a Carlomagno. Ugualmente trasparente è l'origine locale e monastica della favola. E chi sa che il terribile racconto non servisse ad edificazione dei fedeli? Non si sarà accennato al luogo in cui la potente regina, volendo infranger la legge divina, cadde fulminata?

Dio per mezzo d'una visione ingiunge [1] a Carlomagno di recarsi al più presto in Italia, per sottometterla. Carlomagno raccoglie il suo esercito e con esso giunge alle porte d'Italia, cioè al Monginevra, dov'è un tempio a Giove e di dove nascono due fiumi, di cui l'uno si getta nel Po, l'altro nel Rodano. Discendendo da questo monte Carlo s'imbatte in un ladrone, di nome Ebrardo, che depredava i passeggeri. Carlo combatte con lui [2], lo fa prigioniero, lo uccide, indi prosegue il suo cammino fino al monastero della Novalesa, dove si ferma alquanto, fino a consumarne tutte le vettovaglie. Quest'ultimo particolare ha una certa importanza, perchè la leggenda qui s'intreccia col miracolo, come di leggieri può persuadersi chi legga qual modo, con l'aiuto di Dio, tenne l'abate della Novalase per sfamare l'esercito di Carlo prima della partenza. Nel campo avversario non si rimane però inoperosi: Desiderio, prima ancora che l'esercito dei Franchi muova alla volta d'Italia, raccoglie duchi e cavalieri, che però gli fanno osservare non poter un piccolo esercito opporsi a Carlo, e gli consigliano invece di sbarrare con un muro tutti i passi alpini, che dalla Francia conducono in Italia. Dietro la protezione di questo muro Desiderio si difende passivamente, mentre Carlo inutilmente

[1] Per il carattere della leggenda, si confronti con quel passo di Turpino, secondo il quale Carlomagno muove contro la Spagna, dopo un sogno. Anche in Turpino si trova l'idolo di Maometto.

[2] Si noti com'è poco regale questo combattimento fra un re e un ladrò di strada! Doveva essere ben inesperto di cavalleria chi in un'epopea seria ne inventava di così marchiane! Tutto si spiegherebbe invece, se quell'Ebrardo rappresentasse qualche depredatore del monastero.

lo assedia. Causa di perdite all'esercito franco sono le frequenti sortite di Algiso. Finalmente al campo di Carlo si presenta un giullare, che promette di condur l'esercito invasore sano e salvo al di qua delle Alpi, purchè Carlo gli conceda quello che egli chiederà per ricompensa [1]. Il patto viene accettato, sicchè attraverso quella che più tardi sarà detta « Via Francorum » l'esercito di Carlo scende in Italia. Quando Desiderio viene a sapere d'aver alle spalle quell'esercito che supponeva fosse ancora davanti a sè, fugge a Pavia, mentre i Franchi si impadroniscono di tutto il regno longobardo, non però della capitale, protetta, ben lo sa Carlomagno, da S. Teodoro. Pavia potrà esser occupata soltanto dopo la morte del santo vescovo. Quando ciò avviene, Carlo si presenta davanti a Pavia, contro Desiderio e Algiso. Durante l'assedio, la figlia di Desiderio scrive a Carlo dichiarandosi pronta a consegnargli la città e il tesoro paterno, qualora egli la prenda per moglie. Carlomagno risponde dando esca al fuoco; la fanciulla lusingata ruba le chiavi di Pavia, le getta nel campo di Carlo, cui si fa incontro, quando entra nella città, ma nella confusione è investita dai cavalli e miseramente uccisa. Algiso si oppone ai Franchi, ma Desiderio gli ordina di desistere, perchè la volontà di Dio è che Pavia cada. Algiso fugge; Carlo occupa la città e ne riceve l'atto di sottomissione. Secondo alcuni, egli avrebbe abbacinato Desiderio. Dopo qualche tempo che Pavia è in potere di Carlo, Algiso vi ritorna. Riconosciuto da un vecchio amico, sotto il vincolo del giuramento che non sarà svelato l'esser suo, ottiene d'assister a un banchetto della corte franca, dove si fa dar da mangiare gli ossi della cucina e quelli spolpati dai commensali. Sotto la tavola ne ammassa un enorme mucchio. Al levar delle mense, quando Algiso se ne è già andato da qualche tempo, Carlo vede gli ossi e intuisce che soltanto Algiso poteva fare un simil pasto. Lo manda a raggiungere da un suo cavaliere, perchè egli ritorni e dà al messaggero i suoi braccialetti, a comprova del volere sovrano. Ma il cavaliere ad Algiso, che è già salito sulla barca per tornarsene donde era venuto, offre i braccialetti sulla punta della lancia. L'atto inconsiderato rivela ad Algiso il pericolo che correrebbe tornando presso Carlomagno; con la punta della propria lancia riceve i braccialetti del re nemico e gli manda in

[1] Non m'è possibile darne la dimostrazione, ma il racconto del giullare che diventa signore di vastissimi territori mi sembra elemento esclusivamente genealogico. Almeno si presta a meraviglia a scopo siffatto.

dono i propri, che a Carlo giungono fino all'omero. Algiso si rifugia a Brescia presso la madre Ansa, fondatrice di monasteri.

Da questa esposizione sorgono parecchi problemi, che bisogna affrontare e cercar di risolvere. Prima di tutto: è abbastanza elaborata la materia, perchè ci si senta la derivazione da una o più *chansons de geste?* e si può staccar del tutto dall'ambiente religioso in cui forse sorge ed è narrata? Carlò e Desiderio son personaggi veri e vivi oppure vuoti nomi? e se il racconto del *Chron.* deriva da un canto giullaresco, si tratta d'una *chanson* franca in onore di Carlomagno, oppure d'un canto italiano, in nessun caso per ragioni cronologiche longobardo, in onore di Desiderio o di Algiso? Quale carattere religioso ha la lotta tra Carlo e i Longobardi? Quale valore hanno gli episodi, che si riferiscono ad Algiso? Sono tutte domande, che attendono una risposta.

Il cronista della Novalesa non si perita d'intercalare alla sua prosa i versi del *Waltarius* o quelli del « sapiens versicanorus ». quando la sua fonte è poetica. In questa narrazione della guerra di Lombardia non s'ha traccia di versi, se non son quelli del giullare, guida dei Franchi attraverso le Alpi. Neppur qui abbiamo veri versi, ma soltanto il loro contenuto. Quale la conclusione? Per me non v'ha dubbio che la fonte, tanto per l'episodio di Waltari ortolano quanto per la spedizione contro Desiderio, è costituita o da un testo prosastico o da tradizioni orali locali, sempre prosastiche però [1]. Non potremmo in nessun modo giudicare pienamente del

[1] Il cronista le fonti del *Waltarius* così usa citarle: lib. II cap. VII: Dicitur autem, refertur, sapiens versicanorus scripsit, ferunt; cap. IX: sic metricanorus ait; cap. X: dicitur, fertur, ferunt qui videre vel audire a videntibus potuerunt, ut tradunt; cap. XI: tradunt, ferunt aliquanti; cap. XII: asserunt nostri, in actis vite sue cognoscitur, sicut legitur; cap. XIII: ut fertur; vidua, nomine Petronilla, dicebat, referebat que viderat vel audierat a progenitoribus, sicut ab antenatis audierat. — Ora si noti bene che poche sono le frasi, che accennano a racconti scritti, più frequenti invece quelle che citano tradizioni orali. Gli avvenimenti invece relativi alla guerra di Lombardia dal cronista sono narrati d'un fiato, quasi senza accennar le fonti. Abbiamo anche memoria di tradizioni orali, che duravano ancora al tempo dell'autore: lib. III°, cap. XIV: usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur; usque in presentem diem servi ipsi (del giullare) transcornati vocantur; tradunt nonnulli (a riguardo del miracolo delle porte che s'aprivano spontaneamente a Desiderio). Del resto nient'altro, neanche nei capitoli 21 e 22 che narrano d'Algiso e di Carlomagno. Che differenza con quanto il cronista ha usato per *Waltarius!* Per me una sola conclusione si può trarre: le leggende sulla guerra di Lombardia erano famigliari al cronista o per es-

carattere generale di questa narrazione leggendaria, se dimenticassimo che l'eroe d'un poema è di norma vincitore: così Achille, così Enea, così Rinaldo. Che se nella *Chanson de Roland,* Rolando e i paladini cadono, non per questo la rotta di Roncisvalle è meno una vittoria francese, poichè Carlomagno distrugge i Saraceni e in Gano vendica terribilmente il tradimento. Ora nel nostro *Chron.* il vincitore è Carlo; Desiderio ed Algiso sono sconfitti e fuggitivi: sconfitti non è vergogna, ma come sarebbe diventato l'eroe del poema quell'Algiso, che dinanzi a Carlo e sotto il peso dell'osservazione paterna, se ne fugge lasciando la mischia, la famiglia, la patria? Se esaminiamo nel suo complesso la leggenda, possiamo affermare che essa sia in tutto formata; che, staccata dai luoghi e dagli avvenimenti da cui ha avuto origine, possa correre il mondo perchè dotata di forze e di mezzi propri? Ben poco conta che il cronista ignori la causa della guerra tra Franchi e Longobardi; ci interessa molto invece che egli l'attribuisca direttamente alla volontà divina, la quale si manifesta in sogno a Carlomagno. Elemento cotesto d'origine, se non d'imitazione, non cavalleresca, bensì monastica: si pensi alla cronaca di Turpino. Ora l'indole ecclesiastica della narrazione si manifesta non soltanto in questo riscontro, ma assai più nel miracolo avvenuto alla Novalesa, per dar da mangiare all'esercito di Carlo. E si manifesta ancora nella presenza di S. Teodoro a Pavia, il quale, mentre vive, è quasi il taumaturgo della città e compie, lui santo, contro un esercito di cristiani e di cattolici, la funzione dell'idolo di Maometto ricordato nella cronaca turpiniana. Abbandonata la storia, veniva a mancare al compilatore della nuova leggenda un motivo plausibile di far muover Carlo contro Desiderio, l'uno e l'altro benevisi a Dio. Non a Desiderio, sorgendo secondo la regola monastica a pregare ad ogni mezzanotte, « aperiebantur statim regiae divinitus ante suo conspectu » perchè, « erat valde humilis et bonus »? Non è religiosa la regina Ansa, fondatrice di monasteri? Dunque alla Novalesa viene a mancare uno dei motivi principali nella formazione delle leggende carolingie, che è precisamente il motivo religioso: sono di fronte non già due seguaci di avverse

ser scritte le fonti da cui desumeva il suo racconto o per conoscenza diretta e tradizionale. Forse più probabile è la prima supposizione, perchè le tradizioni orali egli le introdusse con « ferunt, tradunt » oppure accennando al « popularis vulgus », come avviene pel racconto dei tesori del Rocciamelone.

religioni, sibbene due guerrieri che hanno le stesse credenze, e, più grave ancora, due re cui Dio manifesta diversamente la propria predilezione: all'uno mandando il sogno perchè scenda in Italia, all'altro spalancando ogni giorno le porte della chiesa. Subito, fin dal principio, si sente che a Desiderio nulla varrà la religione. La risposta, così vile e contraria al vero spirito guerresco, de' suoi baroni, che lo consigliano di fortificare i passi delle Alpi, non lascia dubbio che, superati gli ostacoli, Desiderio sarà fatalmente sconfitto. In realtà quali combattimenti adombra, soltanto adombra, la cronaca della Novalesa? Algiso fa qualche sortita molto molesta all'esercito di Carlo, Algiso combatte sulle mura di Pavia. Del resto niente altro: dalle Alpi a Pavia si corre d'un salto: Carlo occupa in breve tratto il regno longobardo senza combattere e senza neppure che la nostra curiosità sia stimolata, perchè i guerrieri che ci stanno a cuore sono a Pavia, sotto l'usbergo di S. Teodoro. Dei personaggi poi che ci rivela lo studio del *Chron.?* Carlo è un esecutore passivo della volontà di Dio; similmente Desiderio che trattiene persino Algiso dal combattere; similmente Algiso, l'unico guerriero tuttavia che prenda un po' di fisionomia propria e di rilievo. Ma l'accenno all'abbacinamento di Desiderio è un nuovo segno che ci troviamo di fronte a una leggenda in formazione in un ambiente dove non si riesce a sopprimere la storia e a dar vita alla finzione: dove infine non si sa creare! Si pensi quanto riesca odioso Carlo con la sua inutile crudeltà contro Desiderio, un eletto del Signore, e col suo sfrenato desiderio di uccidere a tradimento Algiso, di cui ha paura. Che cavalleria è mai cotesta? Ora si vede di leggieri che scarso valore abbia anche l'episodio del menestrello, meno miracoloso alla fine di tanti altri che incontriamo, per non citarne altri, nella descrizione del viaggio di Carlomagno a Costantinopoli. Io sono convinto che nelle favole raccolte nel *Chron. Noval.* non si tratta d'altro che di leggende carolingie, dalla quale opinione non mi distolgono le parole del Bertoni « due elementi sono insieme fusi « in coteste leggende: l'elemento francese e l'elemento lombardo ». Perchè l'elemento lombardo? Perchè in questa cronaca della Novalesa, e in Jacopo d'Acqui e in Galvano Flamma, dice il Bertoni [1], si accenna alle opere di fortificazione costruite da Desiderio sulle Alpi. Lo stesso si legge anche nello *Speculum historiale* di

[1] Op. cit., p. 41.

Vincenzo di Beauvais [1]. Ma costui ha una nuova versione del modo come i Franchi passarono le Alpi. Infatti quando Carlo è quasi deciso a tornarsene nel suo regno, perchè dispera di superare il tristo passo, i Longobardi presi da spavento fuggono abbandonando le sicure fortificazioni alpine [2]. Aggiungo subito che il Bellovacense si accosta di più a Jacopo d'Acqui, che non al *Chron. Noval.* La testimonianza delle mura, le cui rovine esistono ancora oggi, e gli episodi che si riferiscono ad Algiso bastano per farci ammetter l'esistenza, sia pure di racconti epici longobardi? Io non mi perito di negare, dopo matura riflessione, una siffatta opinione per i motivi detti innanzi e soprattutto perchè, a mio parere, l'epopea longobarda, dato che sia esistita, doveva raccontare dei Longobardi vincitori, non vinti. Ma poi, vediamo bene. È vero che le leggende della Novalesa non hanno riscontro altrove, mentre più volgato è il racconto di Jacopo d'Aqui che si ritrova sostanzialmente in Vincenzo di Beauvais. Ma dato, e non è difficile ammetterlo per la loro scarsa diffusione, che si tratti di leggende locali, col che non credo affatto « di rimpicciolire una « grande questione e quasi perdere di vista la restante parte di « leggende che si riannodano ai Longobardi in Italia », ritroviamo in esse i caratteri, che dovrebbero avere, perchè indubbiamente fossero ritenute leggende longobarde? Qui non è questione di leggende locali o universali: secondo il Bédier tutte in origine sono locali, salvo a diffondersi più tardi; si tratta invece di stabilir un fatto che può servir a spiegare anche la formazione delle leggende in generale.

Senza neanche lontanamente pensare che abbia mosso a lasciarci le leggende, che conosciamo, il desiderio d'aggiunger nuove fronde alla gloria guerriera di Carlomagno, patrono e amico, si noti bene, della Novalesa, è il caso di discutere che

[1] XXIII,-168-169. Il Bellovacense e Jacopo d'Acqui asseriscono d'aver visto le rovine delle fortificazioni longobarde (Cfr. del resto CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensa vetustiora*, nelle *Fonti per la storia d' Italia* per cura dell'Istit. Stor. Ital., Roma, 1901, vol. II, p. 175, nota 1, dove si accenna a « la mura » e al « el rì », tradizioni localizzate del passaggio di Carlomagno e della guerra contro Desiderio. Ma storia anche, che distrugge tutto il ragionamento del Bertoni).

[2] Come riscontro si pensi al modo in cui Carlo s' impadronisce di Pamplona, secondo Turpino. Sono racconti diversi, ma identici sotto questo punto di vista: che Dio ogni momento compie miracoli per manifestar la propria volontà.

[1] BERTONI, Op. cit., p. 39.

per narrar le gesta d'un eroe, è necessario cantare anche quelle del suo avversario? Achille non sarebbe, se non fosse anche Ettore, nè Rolando esisterebbe, se non esistessero i cani saraceni, che lo assaltano proditoriamente nelle gole di Roncisvalle. Eppure sentite qual rumore d'armi, quali gemiti repressi, eppure vedete quale strage fanno i Saraceni del campo cristiano! forse noi assistiamo a una *chanson* saracena? Ma i Franchi hanno fornicato e pagano il loro peccato col tradimento di Gano; ma il cadavere di Rolando è terribile; ma Rolando è sùbito assunto alla gloria del paradiso, mentre sul campo saraceno si scatena la furia vendicatrice dell'esercito di Carlo. Sarebbe potuta sorgere una *chanson* sulla guerra di Lombardia, senza che vi si descrivessero battaglie, vittorie, sconfitte, senza che vi si cantassero i valorosi guerrieri dell'una parte e dell'altra? Ora per far maggiormente rifulgere la gloria di Carlo già illustre nelle armi e temuto per la gagliardia e per la fama che ne faceva sonare il nome, occorreva che l'ignoto Algiso, su cui presumibilmente si sarebbe foggiata la leggenda, perchè sembra esser stato il principale difensore dei Longobardi, rivestisse polpe e valore di eroe, sì da poter senza disonore contrapporlo a Carlo, che non vinca un imbelle. Ecco che sorge l'episodio delle sortite notturne di Algiso, ecco che sorge il racconto delle meraviglie di Algiso, mangiatore d'ossi e mezzo gigante, se i suoi braccialetti giungevano fino all'omero di Carlomagno. Chi non ricorda le meraviglie, che racconta Turpino delle facoltà fisiche di Carlomagno [1]?

[1] So che cosa mi si può opporre: l'episodio dei braccialetti? Carlomagno che teme Algiso e vuole ucciderlo a tradimento? Cominciamo da quest'ultimo: Algiso non rientra in Pavia con ispiriti bellicosi, ma piuttosto per curiosità. Sua costante preoccupazione è di non esser riconosciuto e di rimaner incognito (*Chron. Noval.*, III, 21). L'autore stesso ai Longobardi, si noti, nemico dice: « Algisus per semetipsum ausus est, *quasi explorando*, accedere « [in Pavia], cupiens scire que agebantur, vel dicebantur ut mos est *invidorum* ». Algiso è innegabilmente un valoroso, ma com'è strano cotesto suo contegno di spia travestita! E poi « cum vidisset se omnino agnosci et « celari non posse, verba deprecatoria cepit rogare, ut per sacramentum fide« litatis, suam essentiam non insinuaret ». Certo dimostra un certo coraggio, andando a mettere il capo in bocca al lupo, sia pure in incognito, e certo Carlomagno teme di lui e di lui soltanto. Nonostante ciò, il più forte, l'invincibile è sempre re Carlo, il quale può essere sorpreso nella sua reggia, ma il suo stesso avversario se n'allontana per tempo, per non incontrare il suo terribile nemico, che già una volta l'ha vinto e cacciato dal trono e dal regno. Ancora, l'episodio dei braccialetti, che ricorda il canto di Hildebrandt e le leggende che si raggruppano attorno a Teoderico, re degli Ostrogoti,

Da quanto siam venuti esponendo intorno al valore, al carattere ed alla diffusione delle leggende raccontate nel *Chron. Noval.*, mi pare si debban trarre le seguenti conclusioni:

1. le leggende hanno carattere e, assai probabilmente, origine ecclesiastica. Nate in monastero, non ne escono, o, almeno, un solo ecclesiastico le raccoglie in un'opera scritta. Esse quindi sono anche di origine strettamente locale ed aderiscono a tradizioni topografiche locali.

2. dalle leggende novaliciensi, pur così incompiute ed imperfette sia come svolgimento di avvenimenti sia come rappresentazione di personaggi, se una *chanson* avesse mai dovuto sorgere o se di una *chanson* esse fossero mai l'eco, la *chanson* non poteva che glorificare Carlomagno, conquistatore della Lombardia, vincitore per volere divino di Desiderio e di Algiso, che intanto prendono forma e sostanza in quanto è necessario a guerrieri contrapporre guerrieri, a offese difese. Così la questione si sposta e forse si risolve: non già nego che attorno ad Algiso si venga formando un certo ciclo di leggende; nego che esse siano longobarde o italiane. Esse sono franche, con qualche elemento germanico, non originario però, ciò che non meraviglia nel luogo dove si raccoglie e si compie la gesta di *Waltarius*.

3. l'argomento veramente epico, che poteva dar materia al sorgere ed allo svilupparsi di una *chanson*, se non di un poema, chè qui si avrebbe a che fare con la fantasia creatrice del poeta,

non sarebbe un'attribuzione tardiva ad Algiso? Teoderico è re goto e viene in Italia, dove altre leggende si formano attorno a lui. Il nostro anonimo cronista di suo nel *Chron.* non ha messo nulla, però i testi e le fonti da lui usati non eran tutti sicuri. Prova ne sia l'episodio del battesimo di Pipino, che Paolo Diacono attribuisce a personaggi diversi, che non sian quelli del *Chron.* Non insisto sull'episodio di Romilda (Paolo Diacono, IV, 37), di cui il Bédier, *Les légendes épiques*, Paris, 1908-1913, vol. II, p. 166, vorrebbe trovar l'eco nel racconto della figlia di Desiderio, perchè la narrazione, per quanto simile, ha notevoli differenze. Secondo me, nell'episodio dei braccialetti si ha il ricordo d'un canto germanico antichissimo, preesistente ad Algiso, cui viene ora dal nostro cronista o dalla sua fonte, attribuito. Tale adattamento potè avvenire tanto perchè la saga di Teoderico il grande potè diffondersi in Italia e quindi esser conosciuta alla Novalesa, quanto perchè alla Novalesa potè giungere dalla Francia, con la quale, com'ebbe a rilevare il Cipolla, gli scambi erano frequenti e dove dovevan essere noti i canti germanici, di cui parla Eginardo nella *Vita Karoli*. — Sembra poi a me che non si debba parlar di leggende longobarde, bensì, se mai, di leggende italiane d'argomento longobardo. Esse, infatti, sorgerebbero al tramonto della potenza e del regno dei Longobardi.

s'ebbe nella storia longobarda in un solo momento, quando, sia verità o sia leggenda, Liutprando accorre in aiuto di Carlo Martello alle prese con un esercito di Saraceni. Il fatto avrebbe potuto arricchirsi degli episodi narrati più tardi da Jacopo d'Acqui, relativi alla vittoria ottenuta dai Franchi per l'improvviso sopraggiungere di due guerrieri lombardi, o dell'altro cui accenna Reginone, narrando dell'assedio di Cesaraugusta da parte dei Pipini, quando « pars etiam Langobardorum in auxilium Francorum conveniunt » [1].

Prima di chiudere questa parte del mio discorso, mi giova fare un'ultima osservazione. Chi non ricorda il miracolo di papa Leone, cui i Romani strappano la lingua e gli occhi, che egli miracolosamente riacquista? Il racconto è di evidentissima origine ecclesiastica e dagli scrittori ecclesiastici si trova ricordato. Da alcuni il misfatto viene attribuito agli incitamenti di re Desiderio. Accanto alla leggenda cavalleresca fiorisce quella ecclesiastica, il meraviglioso della carne accanto al meraviglioso dello spirito. A volte queste due narrazioni s'incontrano: ecco *Waltarius*; ecco Amico e Amelio; ecco, forse, Uggeri il Danese. E come nella vita pratica il convento non istà senza il mondo esteriore, come nel medio evo il mondo esteriore dal convento trae sotto ogni punto di vista grandi benefizi, così il convento non si rifiuta di raccoglier quelle persone e quelle favole, da cui possa trarre maggior lustro [2].

[1] S'alluderebbe forse a un fatto storico da parte di Jacopo d'Acqui? Si cfr. quanto scrive E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia* ecc., in *Miscell. di St. ital.* a cura della R. Deput. di Storia patria, Torino, 1884, S. II[a], vol. VIII (XXIII della collezione), p. 23. Sul principio del sec. X, secondo un doc. apocrifo, ma che ne ricalcherebbe uno autentico perduto, il conte Guido, personaggio della cui esistenza s'è dubitato, ma che l'autore ritiene sia esistito, dispone delle cose sue mentre sta per partire per portar aiuto al re Ildelfonso di Spagna in guerra coi Saracini. Il passo che c' interessa è il seguente: « Ego Guido Imperialis comes vigintimilij et Susanae et Mar« chio Alpinae Maritimae proficiscens contra perfidos Sarracenos in sussidium « illustris domini ildephonsi regis hispaniarum avunculi mei » ecc. ecc.

[2] Relego in nota alcuni altri riscontri, anche perchè serviranno di riferimento alla cronaca di Jacopo d'Acqui.

I°. Cause della guerra tra Desiderio e Carlomagno. — Il *Chron. Noval.* non potrebbe derivare il sogno di Carlomagno, in seguito al quale muove contro l'Italia, dal quel frammento epico edito dal PERTZ, *SS.*, II, p. 393 sgg.), che narra come a papa Leone fossero strappati gli occhi e la lingua? Carlomagno ha la visione del misfatto e muove verso Roma, ma, a metà strada, gli si fa incontro Leone, che per un miracolo aveva riacquistato fa-

Ora finalmente, che abbiam visto che i racconti sulle imprese dei re longobardi hanno vita e valore in quanto vivono e valgono i re franchi; ora che sappiamo che, pur essendoci materia di epos, l'epos tra i Longobardi non fu coltivato e assai probabilmente non sorse neppure, vediamo quali nuove leggende ci riservino Vincenzo di Beauvais e Jacopo d'Acqui. Lo *Speculum historiale* attinge a fonti diverse da quelle della *Chronica Imaginis mundi,* ciò che agevolmente si dimostrerebbe mettendo a confronto le narrazioni relative a questo periodo di storia, alle guerre di Carlo Martello contro i Saraceni, alla tomba di Carlo Martello dove fu trovato un grosso serpente, e a tutti gli altri episodi e fatti storici, che vanno da Carlo Martello fino alla sconfitta dei Longobardi per opera di Carlomagno. Non usano la medesima fonte, ma i fatti che si leggono nei due cronisti, pur diversamente narrati, pur ampliati e modificati in modo sostanziale, sono poi gli stessi, ciò che serve a persuaderci come, in fondo in fondo,

vella e vista (Cfr. MASSMANN, *Kaiserchronik*, III, p. 979 sgg.; G. PARIS, *Hist. poèt. de Charlemagne,* p. 421 sgg.). Il racconto deriva dalla *Vita Hadriani,* in *Liber pontificalis*, (ediz. DUCHÈSNE, Parigi, 1886-1892 vol. II, p. 4), secondo la quale Leone avrebbe subìto il martirio due volte. La tradizione si trova anche nello *Speculum historiale* del Bellovacense (XXIII, 1761).

II°. Svolgimento della guerra tra Carlo e Desiderio. — Non ho affatto la pretesa di raccoglier tutte le tradizioni, che corrono su quest'argomento; indico soltanto qualche variante ecclesiastica ai racconti già studiati. Secondo i *Gesta Karoli* del *Monaco di S. Gallo* (in PERTZ, *SS.*, II, pp. 759-60) Desiderio muove guerra a Carlo e si fortifica in Pavia perchè Carlo ha abbandonato la figlia da lui sposata, essendo infeconda. Alla corte di Desiderio c'è Uggeri. Carlo con un immenso esercito muove contro Pavia, incutendo terrore al re longobardo. Nel giorno stesso in cui arriva, Carlo costruisce una chiesa, il giorno dopo occupa la città senza spargimento di sangue. — Della sfilata dell'esercito franco potrebbe sentirsi l'eco in un passo di Jacopo d'Acqui. — Eginardo (PERTZ, *SS.*, II, pp. 445-446) rammenta che alla morte di Carlomanno, la moglie e i figli cercaron protezione e ricovero presso Desiderio. Carlo lo vince e ne riceve l'atto di sottomissione dopo un lunghissimo assedio; Adelgiso, invece, fugge oltremare. Desiderio è « perpetuo esilio deportatus ». Eginardo non descrive, perchè non è suo compito: « Italiam intranti (Carlomagno) quam difficilis Alpium transitus fuerit, quan« toque Francorum labore in via montium iuga et eminentes in coelo scopuli « atque asperae cautes superatae sint ». Dove forse si può vedere una tradi zione diversa sia dai combattimenti, che Carlo avrebbe sostenuto sulle Alpi, sia da quella del giullare. — La *Vita Hadriani* cit. narra che alle « Chiuse », per intervento divino, i Longobardi fuggono incalzati ed uccisi dai Franchi, che si fermano soltanto a Pavia, dove s'è ritirato Desiderio, mentre Algiso si rifugia a Verona. (Gli *Annales Laurissenses* citati dal Duchèsne, pp. 515-

queste compilazioni storiche medievali avvenissero quasi su una comune falsariga, se non si vuole parlare di metodo, ciò che potrebbe per quei tempi parere pretenzioso. Ora Vincenzo di Beauvais, che quasi sempre cita le sue fonti, a partire dal ventitreesimo libro, desume spesso la sua materia « ex chronicis ». Che dobbiamo intendere con quelle « chronicis » cui ricorrerà più tardi anche Jacopo d'Acqui? Io opino che ci si debba riferire a compilazioni recenti, sorte per la massima parte dei casi in ambiente ecclesiastico. A questa opinione son venuto dopo che, confrontando numerosi passi, ho dovuto persuadermi che le derivazioni « ex chronicis » riguardano normalmente, per non dir sempre, certe aggiunte che nelle opere degli ecclesiastici si son fatte alle narrazioni degli storici precedenti. In fondo io credo, e a suo tempo e a suo luogo procurerò di dimostrarlo, che tra i più grandi fabbricatori di leggende debbano esser collocati i monaci, i quali per l'edificazione della clientela religiosa, o per dare maggior lu-

16 note 20-22, spiegano il fatto accennando all'aggiramento della posizione operato da Bernardo). Inoltre, continua la *Vita Hadriani*, dopo sei mesi di inutile assedio attorno a Pavia, Carlomagno muove contro Algiso, chiuso in Verona, ed ottiene che gli vengano consegnati i figli di Carlomanno. Carlo torna a Pavia, dopo essersi impadronito di tutte le altre città del regno longobardo. Non riuscirà difficile trovare in questo racconto qualche concordanza col *Chron. Noval.* e collo *Speculum historiale*. — La leggenda di Uggeri il Danese alla corte di Desiderio ha un precedente in quell'Autcarius, che avrebbe condotto per l'appunto a Pavia i figli di Carlomanno. — La leggenda relativa alla figlia di Desiderio, che consegna Pavia ai Franchi, si legge anche nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. — Jacopo d'Acqui, seguendo Paolo Diacono, ha il racconto di Romilda.

Con questi brevi cenni ho voluto soltanto indicare come non solo non si costituisca in Italia una leggenda sui Longobardi, chè anzi s'hanno, se mai, abbozzi di leggende, che variano, si può dire, tanto, quanti sono gli scrittori. Si noti poi che parte preponderante abbia sempre Carlomagno! Non mancano accenni e tratti storici, segno, nella miglior delle ipotesi, che l'elaborazione della leggenda non era neppure agli inizi. Si consideri ancora come buona parte dei testi citati siano ecclesiastici. Anche il BÉDIER, Op. cit., II, pp. 151-170, mentre tra l'opinione del Becker, che vuole i racconti della Novalesa di origine monastica, e quella del Rajna, che li vuole derivati da *chansons de geste* francesi, non sa scegliere, trova per conto suo che non vi ha ostilità nè contro Desiderio, nè contro Carlomagno e, a p. 166, esprime l'opinione che non si debba veder in essi l'avanzo di leggende longobarde, bensì di scrittori ecclesiastici. Noi avremmo una leggenda topografica, una leggenda (la figlia di Desiderio) copiata o quasi da Paolo Diacono, mentre per Algiso non s'avrebbe che la ripetizione d'un tema notissimo: lo scambio d'armi fra guerrieri risale alla più remota antichità.

stro al convento, non si peritavano di fabbricar testi, donazioni e reliquie. Soggiungo subito però che, fino a quando non sia dimostrata con argomenti inconfutabili, non sono affatto disposto ad ammettere l'alleanza tra monaci e giullari, così cara al Bédier, perchè le leggende monastiche rimangono nel convento e nelle opere scritte dei monaci, nè mai perdono quel loro carattere d'esaltazione dello spirito e della fede, anche quando sembra che esaltino la carne; mentre poi per l'origine delle « chansons » seguo un'opinione, cui accennerò, affatto dissimile da quella del Bédier. Per tornare là, onde partimmo, chè la digressione non gioverebbe a questa succinta esposizione e interpretazione di fatti, vediamo come si svolge la guerra longobardica secondo Vincenzo di Beauvais. Il quale ha la narrazione completa delle gesta d'Amelio ed Amico ed accenna poi anche a quell'Hulnaldus, che sembrerebbe quasi un predecessore d'Uggeri il Danese, se non rinnegasse la propria religione. Di lui però si tratta, prima che dal Bellovacense, da Sigeberto ed anche dalla *Vita Hadriani*, nel *Liber pontificalis* [1], dove s'hanno quasi le stesse parole.

Nei capitoli 168-169 del 23° libro, in cui si richiama la leggenda d'Amelio ed Amico, narrata estesamente nei capitoli 162-166, Carlomagno, aderendo alle preghiere di papa Adriano, scende in Italia, assedia Pavia di lì va a Roma, indi torna all'assedio di Pavia, che finalmente occupa. Questo passo deriva da Sigeberto. Dalle gesta di Amelio e di Amico deriva il seguente: Carlomagno manda ambasciatori a Desiderio, colla promessa di dargli quattordici mila scudi d'oro, se restituirà i diritti usurpati alla chiesa. Alla risposta negativa di Desiderio, Carlo raduna il suo esercito e muove contro il re longobardo, ma non può superare le Chiuse « quas fabricis macerijs curiose munire fecerat (Desiderio) ». Per un miracolo, quando i Franchi disperati di vincere la resistenza nemica stanno per tornarsene alle case loro, i Longobardi presi da timor pànico fuggono. Carlomagno li insegue, « po« stea vero Desiderio cum parvo exercitu suo in Campania resi« stente maxime exercitui Francorum, Anglorum, Teutonicorum « et aliarum gentium, quae in Italiam intraverant, facto con« gressu in loco, qui dicebatur tunc pulchra sylvula, quia dele« ctabilis erat, mortua est ibi non parva multitudo utriusque exer« citus Caroli scilicet et Desiderij; et ob hanc interfectionem « locus ille usque hodie mortalis, vel mortaria nuncupatur ». Qui

[1] Ediz. cit., I, pp. 441 e 456.

muoiono Amelio ed Amico. Desiderio fugge a Pavia, dove vien assediato da Carlomagno. Per esortazione d'Albino vengono fabbricate le due chiese di S. Eusebio e di S. Pietro. Dalle « cronache » deriva ancora il racconto delle due tombe per Amelio e Amico mandate a prendere a Milano, ma che poi per miracolo s'uniscono. Finalmente Pavia viene occupata: Desiderio e la regina Ansa, fatti prigionieri, vengono condotti in Francia. Dopo questa esposizione il capitolo 171° racconta la ribellione di Rotgando duca di Forlì. Carlo Magno muove contro di lui, lo vince, lo fa decapitare. Nel capitolo 172° assistiamo alla fuga in Grecia di Algiso, al suo ritorno in Italia per consiglio dei Greci « ad repe« tendum regnum aut ad inferendam ultionem. Qui inito bello cum « Francis, tentus ab eis amara morte peremptus est ». Ecco dunque un altro accenno al ritorno d'Algiso in Italia, che avrebbe potuto offrire materia a trattazione epica, nonostante, anzi forse in grazia della misera fine incontrata dall'eroe longobardo. Qual mediocre fantasia non avrebbe saputo colorire il racconto dello storico? Si noti ancora che qui la storia avrebbe offerto lo spunto e nient'altro: in pochi tratti sarebbero stati narrati i precedenti storici, rivestiti magari della pietà e del desiderio d'Algiso di vendicare e liberar i genitori. Si sarebbe così avuto un poema originale, anche perchè si sarebbe potuto prescindere dai caratteri, che contraddistinguono la poesia epica di Francia, sia quella delle primitive « chansons » sia quella delle successive. La Francia, che già tanta fioritura di poesia epica ebbe, non sentì il bisogno d'aggiungere alle gesta di Carlo l'impresa di Lombardia, che appena accenna a colorirsi nelle scialbe narrazioni da noi già viste e negli aneddoti tramandatici dal monaco di S. Gallo o dalla *Chevaliere Ogier*. I quali racconti, non s'abbia a noia se lo ripeto ancora una volta, narrano le gesta di Carlomagno, non di Desiderio o d'Algiso, sicchè non possano essere addotti a comprova dell'esistenza dell'epica longobarda. Tralascio altre considerazioni, che pur gioverebbero a persuaderci che l'epica longobarda non esistette: esse non sono di indole letteraria e quindi il loro svolgimento male s'adatterebbe all'indole di questo lavoro.

L'esposizione della conquista della Lombardia lasciataci dal Bellovacense, per quanto schematica, (alcune sue narrazioni saranno riprese e svolte da Iacopo d'Acqui) deriva sostanzialmente da tre testi: la *Vita Amelii et Amici*, Sigeberto e più specialmente la già citata *Vita Hadriani*. Dunque testi per la massima parte ecclesiastici: è in essi traccia di leggenda? Sì, per ciò che

si riferisce ad Amelio ed Amico, i quali però si innestano alla grande saga di Carlomagno, non a quella di Desiderio, che non ne ebbe mai. Dunque anche questo testo, che pure ha una narrazione propria, intrecciata su diversi fili delle storie precedenti, neppure lascia supporre la possibile esistenza di canti epici longobardi. Nè potrebbe lasciarci perplessi il passo copiato da Sigeberto (XXIII, 175): « Carolus rex non solum patria lingua sed « etiam peregrinis linguis eruditus, barbara et antiquissima car- « mina quibus veterum regum bella et actus canebantur scripsit « et memoriae mandavit »[1].

S'intenda come si vuole il passo; a me preme di trarre le seguenti conclusioni:

1. Non si può in nessun modo pensare che Sigeberto si riferisca a carmi, di qualunque materia, natura ed estensione fossero, in lingua francese, bensì in lingua germanica. I giuramenti di Strasburgo sono più che sufficiente conferma.

2. Non si può nemmeno negare che Sigeberto indica chiaramente il contenuto epico dei canti di Carlomagno. Questa indubbia constatazione mi costringe a mettere in rilievo parecchie cose. Prima di tutto, esisteva alla corte di Francia una tradizione epica. Sarebbe troppo ardito ammettere che qualche feudatario ne seguisse l'esempio e componesse canti in lode de' suoi antenati? Non si spiegherebbe molto meglio l'origine e la diffusione della poesia epica riconoscendone il carattere aristocratico e di corte anzichè popolare? Non sarebbe più evidente la formazione delle « chansons de geste » e più facile a capire come re Carlo dovesse fatalmente degenerare in Carlone nei canti dei feudatari prepotenti e ribelli? Che cosa ci sarebbe in fondo di strano che la nuova epica fosse una ripetizione dell'antica germanica con quegli adattamenti dovuti ai tempi, ai luoghi, alle persone, alla lingua? In secondo luogo poi le ragioni del buon senso non andrebbero disgiunte da quelle dell'arte. Trattazione individuale, ma fantastica, perchè le memorie delle famiglie sarebbero state profondamente alterate; origine chiara e facile nella boria delle famiglie, che vollero foggiarsi la propria gloria letteraria accanto a quella militare e feudale; riduzione alla loro vera funzione dei giullari, che alle corti dovettero bazzicare forse più che nei monasteri, che alle corti poterono ricevere o, se eran da tanto, comporre le opere

[1] Il passo va confrontato con quanto Paolo Diacono narra dei racconti che correvano in Baviera su Alboino. (cfr. *Hist. Langobard.*, I, 27).

scritte, da mandare a memoria e narrare poi anche, eventualmente, sulle piazze [1].

Ma l'opera, che cita il Bertoni a comprovare le sue teorie, è la *Chronica imaginis mundi* di Jacopo d'Acqui. Sulle cui fonti il Moriondo [2] così pensa: « Plura alia enarrare pergit de « Karoli magni gestis adversus Saracenos, quae ex populari- « bus traditionibus, ac vulgaribus nostrorum poëtarum cantioni- « bus ea aetate vulgata erant, quaeque nunc in quibusdam poë- « matibus provenzali lingua descriptis in bibliothecarum pluteis « adservantur ». Il Moriondo scrisse molto più tardi del frate cronista, e, mentre non possiamo accettare ad occhi chiusi la sua affermazione dell'esistenza di poemi in lingua provenzale, non si può neppure condivider del tutto la sua opinione che i racconti del monaco d'Acqui derivino da tradizioni locali. Di queste se ne incontrano, ma il nerbo della sua narrazione è desunto da opere scritte, specialmente storiche ed ecclesiastiche.

Prima ancora d'esporre partitamente quali siano gli avvenimenti o le leggende che Jacopo intreccia alla spedizione di Carlomagno in Lombardia, è necessario ricordare che la *Chr. imag. nundi* ci ha tramandato il pellegrinaggio di Carlomagno in Terrasanta, e alcune sue guerre contro i Saraceni in Italia, di cui non è qui il caso di far parola. E conviene ancora ricordare che in Jacopo troviamo una lunga esposizione delle guerre di Spagna e della rotta di Roncisvalle, più o meno sulla scorta della cronaca di Turpino. Questo interessa far rilevare, perchè non è senza valore che le leggende più note, che s'erano formate su Carlomagno, e alcune altre, vengano raccolte da Jacopo d'Acqui, il quale su Desiderio nulla invece ha fuorchè quel particolare, che sa di chiesa, che le porte dei templi s'aprivano a lui quando andava a pregare. Perchè il nostro frate avrebbe narrato di Ottinello e di Marco e di Flambador e non di Desiderio, se attorno a lui o ad Algiso fosse comunque esistita una leggenda? C'è veramente da ritenere che le leggende mancassero. Se è vero che esse sono d'origine aristocratica e di corte, come sarebbero sorte posteriormente alla caduta dei Longobardi delle leggende sul conto loro e contro

[1] Per evidenti ragioni di opportunità non posso dilungarmi sulle premesse e sulle conseguenze di questa mia opinione, qualora essa fosse vera. A qualcosa di simile pensava anche il GORRA, *Origini dell'epopea francese*, nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e lettere*, S. II[a], vol. XLVI e XLVII.

[2] *Monumenta Aquensia*, vol. II°, p. 138.

Carlomagno, se proprio i Franchi ne furono gli eredi politici? Cadrebbero quindi dinanzi a quest'una tutte le altre ragioni, che si poterono addurre per affermar l'esistenza d'un'epica longobarda.

Vediamo la narrazione di Jacopo d'Acqui. Desiderio aveva usurpato alla chiesa Faenza, Ferrara e Chioggia. Papa Adriano scrive inutilmente al re longobardo per ottenere la restituzione di quanto gli era stato tolto; alla fine si rivolge a Carlomagno, promettendogli l'impero. Carlo manda ambasciatori « solempnes » a Desiderio, senza risultato. Ad Adriano succede Leone IV, che è accecato durante una rivolta per istigazione di Desiderio. Il papa si fa condurre in Francia, dove « oculos, lignam et vissum « clarum recuperavit ». Carlomagno, commosso dal miracolo, prepara la spedizione contro i Lombardi. Jacopo d'Acqui espone poi le origini di Carlo, che non c'interessano; quindi continua narrando come i Longobardi sbarrino le Alpi all'ingresso della Lombardia, intorno ad Ivrea, con mucchi di pietre tra la Dora « et costam que dicitur Callamaz ultra villam Callabiate ». In mezzo vien costruito un muro di pietra e sopra il muro « facta « castra multa de lignis », sicchè era impedito il passo. A mezzo muro sulla strada c'era la porta « firmata de muro forti et incal- « cinato ad intrandum et exeundum ». La porta era tutta di ferro. L'edificio intero si chiamava « Loge », di cui il cronista vide le rovine, del resto ancora esistenti. I Franchi, oltrepassate le Alpi, occupano Ivrea, poi si accampano fuori delle Loge, dov'è Desiderio. « Ubi rex Desiderius habebat militem, Karolus magnus « baronem et ubi erat numerus Longobardorum peditum, erat « numerus militum Francorum. Et ubi Longobardi habebant sacer- « dotem vel clericum ponebant Gallici prelatum ». Dalla parte di Bologna intanto agiva l'esercito della Chiesa. Alle « Loge » si combatte per quasi tre anni. Finalmente con l'aiuto di 500 nobili giovani Carlomagno riesce ad espugnar la fortezza, abbandonata da Desiderio, che si ritira a Sancta Agatha. Carlo l'insegue fino a S. Germano, nella località detta « Saltus Karoli », dove si combatte notte e giorno per un mese. « In medio istorum duorum « exercituum non erat obstaculum nisi fovea quaedam longa « multum sed in altitudine erat unius cubiti geometrie cum aliqua « aqua ». Dopo trenta giorni Carlomagno « fecit sibi violentiam », salta la fossa « eques et firmus stetit cum maximo pondere belli ». Vince anche questa volta e costringe Desiderio a riparare a Vercelli, di dove fugge poi a Mortara. Vercelli cade in mano del re

franco; quindi si combatte a Mortara tra S. Albino e S. Croce con immensa strage; alla fine riescono vincitori i Franchi, che hanno però sacrificata tutta la nobiltà, fra cui Amelio ed Amico, di cui il N. non narra la leggenda, perchè non ne ebbe il testo. Da ultimo Desiderio viene rinchiuso in Pavia coi figli, le figlie e la moglie Ansa. L'assedio dura tre anni, durante i quali Carlomagno s'impadronisce di tutta la Lombardia, eccezion fatta di alcune città forti poste sui monti. Aldelegisso, figlio di Desiderio, sfuggito alla battaglia di Mortara, si reca a Verona, ma, avuta notizia del sopraggiungere delle truppe di Carlo, va a Pisa, sempre inseguito dai messi del re nemico, sicchè è costretto a rifugiarsi a Costantinopoli, dove muore. Desiderio si sottomette a Carlomagno. Espugnata Pavia « alique ystorie » narrano che un tal re Marco, condottiero pagano di Alba Spetia e di Atylia continuò a guerreggiare contro Carlo. Di questo Marco però Jacopo d'Acqui parla altrove. Tornando a Desiderio, egli con tutti i suoi è condotto « in Galliam ad Viennam ». Muore però a Paesana, presso Revello, dove, sul finir della vita, gli fu concesso di soggiornare. Le sue ossa furono dapprima sepolte in quel paesetto, ma più tardi manomesse furono trasportate a Pavia. Seguono altri racconti, che riguardano unicamente Carlomagno, eppertanto noi li omettiamo.

L'esposizione, che siam venuti facendo, meriterebbe un non fugace confronto con quanto narrano le storie posteriori, specialmente gli *Annali* del Muratori. Perchè è veramente notevole come il padre della storia italiana, che rifiutò alla *Chron.* dell'ingenuo frate d'Acqui l'onore d'essere accolta nei *RR. II. SS.*, a sua volta, raccontando gli ultimi avvenimenti del regno longobardo, abbia qua e là accettato per buono qualche fatto di dubbia autenticità, quale sarebbe il miracolo pel quale, improvvisamente colti dal panico, i Longobardi fuggono dalle Chiuse. Tanto più strano in quanto a determinar la fuga dei Longobardi dovette essere motivo più che sufficiente l'aggiramento delle loro posizioni operato da una parte dell'esercito franco. Certo il Muratori riduce alquanto l'esposizione di Jacopo d'Acqui e non, come il vecchio cronista, è disposto a menar buona la favola della battaglia di Mortara, che pure trovò un narratore in Goffredo da Viterbo, ma che è nota anche alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze; e neppure il Muratori, col monaco della Novalesa, accoglie il miracolo, narrato anche dal cronista bresciano Jacopo Malvezzi, per cui a Desiderio s'aprivano le porte delle chiese,

quando andava a pregare. Ma i fatti storici, che son causa del dissidio tra i Longobardi e il papa; l'offerta di quattordicimila scudi d'oro da Carlo fatta a Desiderio, per indurlo a restituire alla chiesa le città usurpate, l'assedio di Verona e di Pavia, la fuga d'Aldelegisso a Costantinopoli ed altri fatti ancora trovano nel Muratori un fedele e convinto espositore e raccoglitore. Il quale dovette provare come facile sia toglier alla narrazione delle ultime imprese longobarde quel poco che subito salta all'occhio come manifestamente interpolato od aggiunto, mentre tutto il resto, compresa la battaglia di Mortara, non avrebbe in sè, a parte il miracolo d'Amelio e di Amico, nulla che costringa a relegarlo tra le favole. Quello ancora che più piace rilevare si è che, tutto sommato, il racconto della conquista franca della Lombardia, sia pure con quelle sue disuguaglianze tra scrittore e scrittore, è in fondo, leggenda o storia che sia, abbastanza omogeneo e che, specialmente, leggenda vera e propria fino a Jacopo d'Acqui o non è ancora sorta o è appena agli inizi. Nè meno è da rilevare che quel tanto o poco di favoloso vi si trova, è tutto strettamente collegato a Carlomagno e non a Desiderio, che del suo avversario subisce sempre la volontà. Anche in Jacopo d'Acqui s'ha la stessa cosa: i racconti che riguardano i Longobardi sono inscindibili dalla esposizione delle prove del valore personale di Carlomagno o da quelle del suo esercito, e sono una quantità infima e trascurabile confronto a tutte le imprese compiute da Carlo in Lombardia. Infatti Ottinello, re Marco, Flambador, Amico e Amelio s'allacciano strettamente alla gesta di Carlo, il quale, e non per opera dei Longobardi, in Lombardia è persino fatto prigioniero e liberato con certo stratagemma ideato da un tale Anselmo de Mullo. Jacopo d'Acqui rappresenta, relativamente all'origine e alla formazione del ciclo leggendario sulla guerra di Lombardia, l'ultimo e più completo stadio; però, mentre tutti gli altri racconti che egli intesse alla storia della caduta dei Longobardi formeranno oggetto di trattazione separata, qui ci conviene studiare tutto ciò che dice dei Longobardi, per stabilirne il valore e trarre quelle conclusioni, che ci sembreranno più logiche, a conferma o a riprova della nostra opinione. Sul fondo delle comuni narrazioni il nostro cronista ne intesse parecchie altre: egli, infatti, davanti alle « Loge » trattiene Carlomagno per ben tre anni; a Carlo anzi oppone una serie di formidabili ostacoli, che egli riesce però a vincere col suo valore personale, nè tra essi i peggiori sono le numerose battaglie che deve sostenere.

Quale il carattere e la probabile origine di queste narrazioni? Occorre sùbito notare che il passo già visto, in cui si mette a confronto la forza dei due eserciti avversari, mentre da un lato suona come un'eco della rivista dell'esercito franco cui Desiderio assiste dall'alto delle torri di Pavia, quando Uggeri gli fa da cicerone, mentre anche richiama involontariamente alla memoria la tradizione secondo la quale i guerrieri longobardi consigliano a Desiderio di fortificar le Alpi, perchè il loro esercito è piccolo in confronto di quello di Carlo, dall'altro lato con quel caratteteristico modo di misurare la forza d'un esercito dal grado gerarchico dei preti, che vi sono, dà chiaramente ad intendere che ci troviamo dinanzi della materia foggiata in ambiente ecclesiastico. Cosa di cui ci convince facilmente la leggenda d'Amelio e di Amico, la cui origine è, secondo me, agiografica.

Nonostante la maggiore ampiezza e diffusione, non mi sentirei però d'affermare che Jacopo riporti leggende compiute e completamente svolte. La frammentarietà della narrazione e la sua schematicità sono due indici non dubbi che la materia derivava da diverse fonti e che non era stata rielaborata e raccolta in una sola narrazione prima di Jacopo d'Acqui, il quale, se avesse trovato un testo solo, sarebbe stato più organico, perchè le sue fonti sapeva leggerle e riassumerle, come fece quando adattò Turpino alla *Chron.* Prova anche ne sia che da lui è omessa la storia particolare d'Amelio e d'Amico, perchè non n'ebbe tra mano il testo.

Concludendo, a me pare indubbio che Jacopo d'Acqui ebbe dinanzi parecchi scrittori e diverse fonti, che ridusse ad un'unica esposizione, senza riuscire a fondere bene ad unità i vari elementi. Non si deve forse escludere qualche tradizione locale, ma la maggior parte della materia deriva a Jacopo da opere scritte, storiche ed agiografiche, le quali venivano stentatamente elaborando la materia, senza però vivificarla col soffio dell'arte. Buona parte delle leggende raccolte dal frate tradisce la propria origine ecclesiastica: così, per esempio, nella *legenda comitum Amici et Amelii*, sulla fine, viene narrata la spedizione di Carlomagno contro Desiderio, che s'era fortificato nelle Chiuse. Carlo le espugna e costringe Desiderio a ritirarsi; quest'ultimo « in Campaniam « adhuc ei restitit » (lo stesso narra oltre allo *Speculum historiale* il cronista della Novalesa). E, mettendo a confronto la forza dei due eserciti, il testo agiografico così dice: « Quia ubi Desiderius « habebat sacerdotum ibi Karolus habebat episcopum, ubi mona- « chum ibi abbatem, ubi militem ibi principem, ubi peditem ibi

« ducem et comitem ». Jacopo ha un passo simile, derivato da una fonte diversa da questa, che egli non conobbe: segno evidente che tale passo era passato da testi sacri a testi profani. Anche nella *legenda* è il racconto dell'invio di ambasciatori da Carlo a Desiderio, che si difende a Mortara, che prima si chiamava « pulchra silvula » ed ebbe poi cambiato il nome dopo la battaglia sanguinosissima ivi allora combattuta. Si narra poi della morte di Amelio e Amico avvenuta nella battaglia sopraddetta e del miracolo, che riunì le loro tombe [1]. Le osservazioni già fatte valgono anche per questo nuovo testo, nel quale per l'appunto troviamo le frasi già lette in Jacopo: segno che i due autori adoperano la stessa fonte, oppure che dalla *legenda* il racconto era passato ad altre opere, tra cui quella usata da Jacopo d'Acqui, che però omette la leggenda dei due amici. Pertanto si conclude che si deve risalire assai indietro nel tempo. A me preme ora dedurre quelle poche conseguenze, che sembrano naturalmente scaturire da quanto siamo venuti esponendo. Dal confronto degli storici ora citati, tutti religiosi, sembra a me abbastanza provata l'opinione che le narrazioni favolose intorno alla caduta del regno longobardo sian venute sviluppandosi in ambiente clericale. In ogni caso occorre determinar bene se esse si allaccino a Carlomagno o piuttosto a Desiderio. Se veramente tali racconti sono opera di ecclesiastici, nessun dubbio che le loro maggiori simpatie siano state per il re ed imperatore, che vinse i Saraceni ed attorno al quale fiorì la leggenda, tanto più che egli rinnova al papa la donazione e colma la chiesa d'ogni sorta di benefici. Desiderio fonda, è vero, monasteri; Desiderio è credente e religioso, ma il bene che egli fa ai singoli, è cancellato dal male recato al sommo pastore. Tuttavia, non mancano al nostro asserto argomenti di maggiore efficacia. Nessuno infatti negherà che proprio in Jacopo d'Acqui si sviluppa il racconto delle gesta di Carlomagno, non più qui inconscio e passivo strumento della volontà divina: difatti nè in sogno riceve gli ordini di Dio nè per mezzo di giullari e di miracoli supera le fortificazioni alpine, e neppure il tradimento ha ragione dell'eroica difesa di Pavia — allora sulla figura di Carlo sembra quasi dominare, ma non domina di fatto, perchè le manca il favore divino, quella di Alde-

[1] Cito dal ms. cart. n. 149 della biblioteca Palatina di Parma. Il codice è del sec. XV. È intitolato: *Legenda comitum Amici et Amelii. Codex ineditus.* Quantunque tardivo, non ha differenze sostanziali dalla leggenda volgata.

legiso —, chè anzi si dimostra valente guerriero, pronto allo sbaraglio come quando a Mortara sostiene una terribile battaglia, quasi un'altra Roncisvalle, in cui perde tutta la sua nobiltà. Qui la guerra ha un grande sviluppo cronologico, non durando meno di sei anni; qui di contro a Carlo, degno competitore ma fin dal principio destinato alla sconfitta, perchè provvisto di forze infinitamente minori, sta Desiderio che combatte e resiste, che non vola d'un salto dalle « Loge » a Pavia e a Pavia non si difende soltanto con la presenza di S. Teodoro. Insomma la leggenda comincia a formarsi, ma in ambiente ecclesiastico; non si riferisce a Desiderio, bensì a Carlomagno, attorno al quale è così quasi compiuto il ciclo delle leggende sacre: c'è la spedizione contro i Saraceni, c'è il pellegrinaggio in Terra Santa e c'è la spedizione contro i nemici del papa, vicario di Dio in Terra.

Il cammino, che abbiam percorso, d'ogni parte irto di difficoltà e denso di questioni, richiede che anche noi completiamo gli scarsi cenni, sulla probabile origine delle « chansons de geste » tanto più che, a mio parere, il *Chronicon Novaliciense* ci riporta tanto indietro nella formazione delle leggende, da metterci quasi a contatto con le loro prime scaturigini. Sia quindi lecito, al lume di quanto non ripugna alla ragione, vagliare le altrui asserzioni perciò soltanto che riguarda l'esistenza, l'origine e lo sviluppo delle leggende italiane sui Longobardi.

I fatti, che noi abbiam studiato, sono ricchi di conseguenze, che variano a seconda della loro interpretazione. Se con me s'ammette che in « donna lombarda » non risuona neanche lontanamente l'eco della tragica vita di Rosmunda, cadono tutte le dotte argomentazioni del Nigra, del D'Ancona, di Gaston Paris, che hanno diversamente opinato del periodo di formazione del canto. Certo i sostenitori delle origini popolari delle leggende si vedon privare d'uno dei più belli e suggestivi esemplari, su cui potessero fondar la loro teoria, che tanti assalti ha già sostenuto e che di giorno in giorno sembra destinata a perder terreno, se non sorga un critico che con nuovi documenti e con nuove argomentazioni la ristori e le riconcili il perso favore.

Eppure la teoria romantica, che vuol antiche le tradizioni epiche e leggendarie, sì da farle quasi contemporanee degli avvenimenti, che di esse si sarebbero ammantati, non cadrà perchè le venga a mancare il sostegno di « donna lombarda », chè, tra altri documenti, che qui non è il luogo di citare, il *Chron. Noval.* ci riserva ben altre e più importanti sorprese! Chi m'ab-

bia seguito nella esposizione relativa alle probabili origini delle sue leggende, non potrà non aver sentito risorgere in sè una forte suggestione per le vecchie e poetiche teorie: il « popularis vulgus » è chiamato testimone dall'anonimo scrittore dei racconti fantasiosi che circolavano sulle ricchezze del Rocciamelone, sulla veridicità dei miracoli, che attorno al monastero s'andavano formando o che alla Novalesa bussavano per ottener il diritto d'alloggiarvi e d'aleggiarvi col fascino del meraviglioso. Ma quante altre tradizioni non sono raccolte e introdotte con un semplice « tradunt, ferunt »! Ecco la vecchia Petronilla, cicerone e giullare in gonnella, vecchia di duecent'anni, riscaldar al tepore del sole primaverile le vecchie membra in cui il tempo tutto ha potuto, ma il tempo però ha rispettato la sua memoria ed essa al popolo, che da lei vuole il racconto delle meraviglie dei luoghi da lui ora abitati, narra di Waltari cose, a sua volta udite da gente d'essa più vecchia. Un giorno poi si fa guidare alla tomba dell'eroe ed ai suoi ascoltatori attoniti indica il sepolcro di Waltari già prima guerriero e poi monaco: monaco proprio della Novalesa, e per la Novalesa di nuovo incarnatosi eroe. Il popolo ammirava ed udiva estasiato; ricordava anche, e le parole della vecchia e la sua immagine si perpetuavano nella sua mente; la vecchia anzi dal cronista è introdotta ad insegnare come si tramandino i racconti ed a rinfocolare presso i lontani nepoti la discussione sull'origine e la propagazione delle leggende. Tutto attorno alla Novalesa spira la leggenda: dall'alto, dalle vette bianche di neve e dense di minaccia, i pennacchi delle nuvole e della nebbia, rotolando giù per le valli minacciano i profanatori, che vogliono strappar alla terra le ricchezze, alla cui protezione vegliano gli elementi; ma più alto ancora Dio, tra l'alta solitudine dei luoghi, in quella gloria di punte, che si adergono al cielo e sotto il sole riflettono più candido il luccicor delle nevi (più candida del resto colà è l'anima umana, più prossima alla vera vita, perchè ivi trova posa l'anima inquieta ed assetata di sofferenza e di rinuncia di Waltari), Dio attira a sè le menti degli abitanti e se colpisce i potenti, che ne vogliono infranger gli ordini, è però largo di misericordia alle membra travagliate degli uomini, ma nel cuore degli spergiuri Longobardi getta lo sgomento, quando essi abbandonano improvvisamente le Chiuse. Così la carne e lo spirito si contemperano alla Novalesa, ma allo spirito sempre è soggetta la carne, e se mai qualcuno canta di Waltari guerriero, ora sentiremo ripeter le glorie

di Waltari ortolano, e quando egli tornerà vittorioso al convento, di cui alla fine non ha fatto altro che difender i diritti, si pregherà per lui e per la salvezza dell'anima sua, perchè, se il corpo esulta, lo spirito s'accasci nella venerazione di Dio. Ecco come la leggenda cavalleresca si fonde con la leggenda agiografica, e forse l'una non va disgiunta dall'altra, perchè ambedue servono a render più famoso il convento. A quelle menti povere di critica, ma ricche d'entusiasmo il meraviglioso non repugnava: anzi, dovunque lo trovavano, lo raccoglievano e lo facevan proprio. Non ci vuole amore del meraviglioso ed entusiasmo ad accettare tutta quella lunga e monotona serie di miracoli, di cui è ricco il *Chron. Noval.?* Ora ecco l'importanza enorme di quest'opera: le tradizioni scritte le rileviamo di primo acchito, perchè l'ingenuo autore ha citato coscienziosamente le sue fonti, che alcune volte ha plagiato alcune altre riportato in sunto; ma subito rileviamo anche le narrazioni orali, che il popolo conosceva e che qualcuno narrava ai visitatori e ai parrocchiani. A me non sembra che si possa ragionevolmente negar l'esistenza di racconti, quasi certamente prosastici, che tra gli abitanti della Novalesa erano abbastanza noti. Con ciò più m'accosto all'opinione espressa dal Meyer, che non al Paris o al Rajna e tanto meno al Bédier. Ma neppure mi sembra si possa negare che i racconti profani aggirantisi attorno alla Novalesa sono così connaturati e confusi con altri di indole monastica e sono rimasti così strettamente legati al monastero, che da esso devono aver tratto ispirazione ed origine. Nè del resto mi sembra che il Bédier abbia distrutto le opinioni diverse dalla sua, quando interpreta la notissima frase della *Vita* d'Eginardo, dicendo che evidentemente si trattava di canti germanici. In ciò è racchiuso un sofisma, perchè non si tratta tanto di saper se fossero canti germanici o franchi, quanto invece di stabilir se si possa avere una tradizione orale. Tanto peggio per chi vuole escluderla, se essa si arretra nei secoli fin prima di Carlomagno. Non potevano a quella stessa corte dove fiorivano le memorie germaniche, fiorir più tardi le leggende carolingie? Tutto sta, ripeto, a stabilir la possibilità della cosa, chè se alle parole d'Eginardo diamo il valore che si deve, come compie bene Eginardo l'Astronomo limosino! E tuttavia non avremmo poesia popolare, ma aristocratica, anzi di corte, che soltanto più tardi si diffonderebbe dalle aule della reggia alle piazze dove impera il popolo. Perchè poi presso le corti dei baroni non si doveva conservare la memoria delle imprese dei singoli personaggi? Non

occorre per questo ritenere, che ogni famiglia nobile avesse al suo soldo un poeta; ma il ricordo degli avvenimenti occorsi, degli ingrandimenti ottenuti, delle diminuzioni patite doveva rimanere ben impresso nella mente di chi più da vicino era interessato a rammentarli. Come spiegheremmo, se la memoria delle passate cose fosse del tutto andata perduta, l'origine non pur di opere poetiche, ma proprio delle cronache? o come giustificheremmo certi errori di cronologia e certa confusione di personaggi altrimenti che con uno sbaglio di memoria? Non avviene lo stesso del resto per scrittori di cose contemporanee? Reggia e monastero, signore e abate: ecco i due poli della vita medievale, cui non richiamavano già la mente la volontà soltanto o l'amore, ma persino e proprio le prestazioni d'opera.

Con ciò non è detto che dalle memorie d'ogni singola famiglia o d'ogni monastero dovesse per forza nascer il poema o la leggenda, perchè, anche riconosciuto che i poeti non abbondano, occorrono condizioni speciali perchè sorga un'opera d'arte. Io ritengo che più facilmente esse abbiano trovato l'ambiente adatto presso le corti, che non presso il popolo. Nei monasteri poi poteva agevolmente avvenir la trasformazione da eroe in monaco, se realmente nella vita buon numero di signori, persino di re, abbandonarono il trono per il chiostro. La elaborazione delle memorie guerriere dei signori feudatari si ha nelle « chansons de geste », la elaborazione invece dei racconti e delle leggende monastiche si ha negli « acta » dei santi e dei beati o dei personaggi insigni per pietà e per devozione. Che meraviglia che ci siano tra le une e gli altri dei punti di contatto, che alle volte le une si intreccino agli altri? Ci troveremmo così di fronte allo stesso fenomeno, che però in diverso terreno dà diversi frutti.

Dobbiamo ammettere, come vuole il Bédier, che tra giullari e monaci ci sia stata una tacita, se non palese intesa di sfruttamento e che i monaci abbiano fornito ai giullari l'argomento delle loro « chansons »? Io non so dimenticare tutto quello che dalla Chiesa è stato scritto contro i giullari, nè so adattarmi alla opinione del Bédier. Che i giullari percorressero anch'essi le vie dei pellegrinaggi, che c'è di strano? Anzi sarebbe strano che fossero andati per luoghi impraticabili e deserti. Che, magari all'ingresso delle chiese, raccogliessero popolo e raccontassero le imprese degli eroi, sia che esponessero composizioni proprie sia che ripetesser composizioni altrui, niente di strano. La gente ci si sarà fermata volentieri. Ma come acconsentire che le lodi del santo,

che si dovevano celebrar entro il tempio, fosser dimenticate per dar luogo alla più divertente celebrazione delle gesta d'un eroe per parte d'un giullare? Dovremo anche acconsentire che tale profanazione avesse proprio per teatro il tempio, dove il giullare avrebbe divertito i credenti coi suoi lazzi e le scede? Molte obbiezioni furono mosse a questa opinione del Bédier, ma a me sembra che non sia stato dato sufficiente rilievo a una sola. Occorrerebbe cioè ammettere che la gente, la quale partecipava ai pellegrinaggi, non fosse mossa da zelo di fede, ma dal desiderio soltanto di divertirsi. Se il sentimento che spingeva il popolo delle diverse nazioni a visitare le più celebri abbazie e i santuari, era non già di provveder alla salvezza dell'anima, ma unicamente di divertirsi; se si sceglievano allora i santuari che dovevan dar la salute dell'anima con le stesse preoccupazioni, per le quali oggi il pretesto della salute fisica ci spinge nelle villeggiature più ricche di società e di spassi, allora niente di più facile a credere che i monasteri, che fornivano il ricovero, fornissero anche gli altri divertimenti, di cui il mondo è sempre stato avido. Fino a quando però questo non sia dimostrato, mi sembra che il Bédier abbia commesso un errore di prospettiva e che abbia messo sul davanti ciò che deve rimanere nello sfondo. Il monastero conserva intatta e pura la tradizione agiografica, ma quanti invece dal concorso della gente possono trar guadaguo accorrono e approfittano della periodica fortuna. Sulla piazza d'un santuario nel giorno in cui s'affollano i pellegrini, l'occhio d'uno spettatore curioso e spregiudicato noterà più facilmente la ressa dei mercanti e l'ostentazione di banalità e di cose profane; ma in fondo, non annebbiato dall'avarizia umana, emergente da tutto il fango delle umane cupidigie, per i fedeli, si lancia al cielo il tempio, asilo di pace, di fede, di perdono, di Dio [1].

[1] A conforto poi della mia opinione voglio qui rammentare un documento, su cui è sorvolata l'attenzione dei critici, ma che messo accanto al noto passo della *Vita* di Guglielmo scritta in latino, mi sembra acquisti particolare valore. Il documento è della fine del secolo XV (Cfr. G. BORGHEZIO, *I precursori del seminario: Benedetto priore e la scuola della Chiusa in « Conservando renovare », IV, dic. 1921*), coevo quindi del *Chron. Noval.* ed in ogni modo coevo delle « chansons de geste » e del periodo della loro maggiore diffusione. Si tratta del *Chronicon Coenobii Sancti Michaelis de Clusa* edito dal Provana nei *MM. H. P.* di Torino (*SS.* III, col. 263). Ivi si dice dell'abate Benedetto « cum plurimis foveret virtutibus, tanta dicitur caritatis af-« fluentia refertus et hospitalitatis liberalitate munificus, ut omnes ad se ve-« nientes et montis ardua ob Archangeli patrocinia petentes, maximeque

Or qual lavoro d'elaborazione compie la fantasia d'un poeta per trar da una cronaca un poema? Dovremo dunque ammettere che i primi poemi cavallereschi non siano altro che l'elaborazione d'un'opera scritta? Io ne dubito molto, o almeno, mentre ragionevolmente non so negare che anche da un'opera scritta si possa trar l'ispirazione a stender un poema, non so dall'altro canto ammettere che a un poeta basti poco più che un nome, perchè la sua immaginazione lavori. Perchè dovrebbe aver bisogno proprio dei nomi? Quasi non sapesse crearli da sè! D'accordo col Bédier che l'elaborazione d'un poema romanzesco non debba sostanzial-

« Gallorum, Aquitaniquorumque et Hispaniorum populos Romam adeuntes « libentissime susciperet, foveret, eisque munera, retentisque tantum usibus « poterant competere, benigne impertiret ». Siamo dunque in quel cenobio di S. Michele della Chiusa, che sorge proprio alle falde del monte Pircheriano, dove ancor oggi si conservano i ruderi delle fortificazioni longobarde; siamo sulla via del pellegrinaggio di Roma, frequentatissima, come appare dal testo ora visto. Il quale però nulla lascia travedere che men si addica a un luogo santo, nel dar ricetto ai pellegrini, dai quali forse anche i monaci si facevano dare in danaro il corrispettivo delle prestazioni, se pure intendo a dovere la frase: « retentis que tantum usibus poterant competere ». Pratici, sì, i monaci, ma non fino al punto che vorrebbe il Bédier! In quello stesso cenobio al tempo dell'abate Benedetto si leggeva e si studiava molto: opere di chiesa però, come si ricava, per esempio, dalla dedica a Gerardo (col. 274), che raccoglieva e studiava « melleas Patrum sententias ac volumina ». Infatti, la *Venerabilis Benedicti Vita,* edita pure dal Provana nella stessa collezione, a col. 281 cap. XII, dice: « Nemo aliquando ducum aut militum tantum « gloriatus est in speciosissimis et fortibus equis, quantum ipse gaudebat li- « brorum copia, immortalibus utpote animae thesauris; quibus scribendis et « emendandis instabat laboribus inexhaustis et assiduis ». Dunque anche s studiava, assiduamente, continuamente, infaticabilmente, ma sui testi sacri, immortali tesori dell'anima. Come si vede, fin qui non si ha traccia di studi profani e neppure che studi profani comunque entrassero nel monastero, cosa notevole al tempo di Benedetto, così amante della lettura, che dava libri da leggere ai malati e sempre aveva un libro in mano. Non s'ha un'impressione diversa, quando si leggono le meraviglie dell'ospitalità offerta dai monaci. Benedetto dunque offriva ricetto (col. 284, cap. XVII) a qualunque specie di pellegrini, che frequentissimi passavano di lì « quoniam locus in « Romano itinere est positus. Inter epulas, amoto procul omni strepitu, aut « lectio sola resonare, aut, ut laetum ageret convivam, iocundum de rebus « spiritualibus colloquium fieri ». C'è cosa men che decente in un monastero o che non abbia stretta relazione col luogo e con la religione? Eppure a S. Michele della Chiusa non si doveva esser trattati male, se un frate (cap. XVIII e XIX) potè dolersi con Benedetto che gli altri si ingrassassero a spese del convento, mentre i monaci soffrivano, sì che i pellegrini si fermavano fin due e tre anni. E i giullari? e le « chansons de geste »? e l'alleanza tra monaci e giullari? Neanche un lontano accenno!

mente differir dalla creazione d'un romanzo storico, purchè si riconosca che per stenderlo e idearlo pochi nomi non bastano. Oggi suppliscono le opere stampate o manoscritte, ma allora alle opere scritte perchè non potevano e non dovevano aggiungersi le tradizioni orali? Le quali poterono esser diffuse nel popolo, ma più spesso e meglio si dovetter trovar nell'ambiente delle corti. Avuto l'argomento, sia pur in sunto e in un sunto più o meno esatto, avuti i nomi e i fatti, allora comincia l'elaborazione della leggenda nella fantasia del poeta, che crea e modifica a modo suo, secondo l'arte gli detta dentro. Questo ch'io dico poi va inteso soltanto per i primi e forse pel primo poema, che è sorto, perchè non si può giudicare con gli stessi criteri delle opere tardive e d'imitazione, la cui composizione obbedisce a leggi ed a bisogni diversi. Così le « chansons de geste » sorgono tardivamente, non già copia delle tradizioni correnti o lavoro di giustapposizione di canti diffusi nel popolo, ma opera organica e individuale, che soltanto allora è possibile, quando le condizioni di vita, la lingua, le credenze, il grado d'istruzione, tutto insomma il viver civile d'una nazione risorge oppure è in fiore. Allora il racconto monco conosciuto dal volgo, allora la memoria dei fatti conservata nei castelli, allora la narrazione sbiadita del contemporaneo si ravviva tutta, si riveste di nuovi colori e di nuove penne, allora sorge alla vita dell'arte quello ch'era rimasto nel sottosuolo, allo stato di crisalide, oppure nelle opere, documento importante all'erudito da venire, allora la storia s'elabora e si trasforma e dalla storia, magnifica variopinta farfalla sorge la poesia.

Io son convintissimo che aneddoti, favole, tradizioni comunque corressero nel popolo: dalle fonti orali e scritte, elaborate dalla fantasia del poeta, sorge la « chanson de geste ». Qui comincia e qui finisce l'alterazione della storia, perchè un poeta percorre in poco d'ora quanto parecchie generazioni non san fare, perchè il poeta colorisce, usa o rigetta a suo talento diversi elementi fornitigli dalla storia, mentre, a mio parere, il popolo tramanda niente più e niente meno di quello che ha ricevuto, essendo assolutamente incapace di trasformar la materia poetica, ch'è in suo dominio [1]. Ma le leggende si riallaccerebbero anche

[1] Voler indagare a fondo le origini storiche delle « chansons de geste » è fatica, secondo me, improba e di scarsi risultati, perchè fatta di mezzi meccanici, che non possono e non sanno riprodurre le diverse fasi, in cui successivamente si manifesta un'opera letteraria. Si sono ansiosamente ricercati

alle antiche rovine, ai ruderi dei vecchi monumenti. Io son troppo poco ricco d'erudizione per poter in questo contrastare a critici valenti e che di questi studi han fatto l'occupazione prediletta di tutti i giorni, di tutte le ore. Certamente leggenda locale ed eroica quella di Waltari, ma legata ad un monastero, che ne rac-

i personaggi reali, le cui imprese sarebber state cantate dai giullari. I risultati furono, ahimè!, tanto scarsi che tanto varrebbe dirli nulli, e mentre di Guglielmo si rintracciarono non so più quanti progenitori, chi potrebbe negare che il poeta, se gli tornava conto, poteva benissimo attribuire ad un Guglielmo le imprese d'un Rinaldo, senza che per lui la verità storica fosse più offesa che dall'attribuzione delle gesta d'un Carlo a un altro Carlo? A me sembra poi soprattutto che risultati sempre e da tutti accettabili non si possan raggiungere in questo campo, perchè quando s'ha davanti un'opera d'arte e quando ancora con uno sforzo d'intuizione si riesce a riviverla in noi, siamo con questo riusciti forse a spiegar il mistero, che presiede all'origine ed allo svolgimento di quella materia, che dall'arte sola può esser plasmata e fatta immortale? Ammettiamo anche col Bédier che la poesia epica francese sia d'origine « livresque ». Chi nega o può negar che il poeta abbia letto non una ma parecchie cronache? o tutt'intera quella, sia pure monastica, che maggiormente conservava le tradizioni di quel dato eroe? Ed è proprio da escludere che i monasteri si sian appropriati quello che in origine non non era loro, i canti dei giullari? Qui, a me sembra, si dimentica che dell'opera d'arte noi possiamo indagare poco più che la storia esterna, quella del testo, e ben raramente ci tocca la fortuna di poter studiar anche la storia interna dell'opera. Noi, infatti, conosciamo sempre dell'opera d'arte quella forma che costituisce il risultato del lavorio continuo, assiduo, incosciente anche della fantasia dell'artista. Abbiamo, per esempio, tre momenti della creazione dell'Innominato nella *Storia* del Ripamonti, nel Conte del Sacrato e nell'Innominato. Ma il conte del Sacrato è già il risultato d'una lunga elaborazione, in cui la storia è stata completamente trasformata, secondo richiedeva l'arte manzoniana. Come si arriva però dall'una all'altra espressione manzoniana del personaggio del Ripamonti? Quali sono i momenti intermedî tra questi due termini fissi dell'attività del Manzoni? Qui la fantasia di ciascuno può correre fin che vuole, purchè non ecceda le più ovvie leggi, che presiedono alla formazione dell'opera d'arte. Eppure ci troviamo di fronte un autore di storia studiosissimo ed alla storia ossequentissimo! Ma forse si vuol negare che l'autore della *Chanson de Roland* non leggesse o non sentisse tutto il racconto che poterono fargli i monaci, se pure essi conservarono la memoria di Roncisvalle, perchè nella *Chanson* non si trova tutta la storia o tutta la favola in prosa? In questo modo negheremmo ogni facoltà d'elaborazione al poeta, e faremmo di lui ben misera cosa! E dove andrebbe a finir l'opinione, a nessuno ripugnante, che la mente del poeta, trasformando la materia, non possa compiere tanto cammino da renderla quasi irriconoscibile, tanto quanto in lunghi secoli non saprebbe far la fantasia popolare? Vedi ora in proposito F. GABOTTO, *L'elemento storico nelle « Chansons de geste » e la questione delle loro origini*, Torino, 1924, in *Boll. stor. bibliogr. subalp.*, XXVI, n'. 1-2.

coglie la storia, che lì forse aveva avuto origine; ma accanto a questa testimonianza un'altra ne abbiamo non meno grave, per quanto più tardiva. In un paese dove la leggenda carolingia attecchisce, nel Monferrato (perchè il Bédier non ha tenuto conto dell'influsso che potè avere la famiglia marchionale degli Aleramici, nel cui paese ed alla cui corte la poesia provenzale fu diffusa e coltivata? e perchè non ha tenuto conto anche del fenomeno simile, che potè avverarsi nella marca trevigiana?) rintracciamo una leggenda veramente popolare nel racconto, conservatoci da Jacopo d'Acqui, che va sotto il nome di *mors magistri* [1]. Dice il cronista che nella città d'Atilia, chiamata anche Pieve d'inverno e Serravalle, v'era una torre di grande altezza, dalla cui cima si vedeva fino a Pavia. Un tal pagano — « dicitur de ista turri talis ystoria » — volle costruir su quel colle appunto la torre ivi esistente. Un suo discepolo però s'accende di sua moglie, e da lei consigliato, fa col maestro il patto che segue: « quod si citius ad pedes turris duceret quendam fontem qui est « in opposito loco qui vocatur Lapis Biarius quam magister « firmaret ultimum lapidem in turris cacumine debebat magister « vita[m] privari », mentre il discepolo ne avrebbe ereditato la moglie e i beni. Sarebbe stato ucciso lo scolaro, se prima avesse ultimato la sua opera il maestro. Si lavora alla torre, si lavora all'acquedotto, già tutto costruito: ma l'acqua non vi corre. Il discepolo atterrito, prega di nascosto la sua bella che chieda al marito, perchè mai l'acqua non corra. Nella notte il credulo maestro risponde alla moglie: « ideo aqua non descendit, nisi conductus respiret ». Il giovane ammaestrato dalla donna, applica subito il precetto del maestro, che è vinto e decapitato. Da ciò alla torre venne il nome di *mors magistri.* A nessuno riuscirà difficile riallacciar questo tema ad altri noti, che circolano sull'astuzia delle donne e sulla dabbenaggine dei mariti, sempre ciechi, sempre ingenui, sempre pronti a farsi ingannare. Qui però il marito ha una fine tragica. A noi interessa soltanto rilevare, come dei ruderi dell'antichità, anzi d'un acquedotto romano, si favoleggiasse nell'età di mezzo e quale specie di racconto si sia formato attorno alle rovine dell'opera romana di Serravalle Scrivia e Pietrabissara. Chi infatti legga le *Antichità e prerogative di Acqui-Staziella* del Biorci [2], trova il ricordo d'un famoso acquedotto ro-

[1] Ediz. cit. della *Chron. sag. mundi*, col. 1504.

[2] Tortona, senza indicazione di data, vol. I, pp. 34-35.

mano « che obliquamente attraversava il letto della Bormida da « mezzodì a settentrione, del quale si vedono ancora in piedi « quattro archi e due pilastroni.... Quei pilastroni s'inoltrano ad « uguale distanza sul pendio del Colle, che guarda a mezzanotte « detto *Rocca sorda*, e seguono a un dipresso la direzione degli « Archi.... Sugli archi posavano i canaloni di piombo, per cui « scorrevano le acque, che scaturiscono alla metà di *Rocca Sorda*, « dove si trarre uno di quei Castelli, ossia Conservatoj d'acqua « d'antichissima struttura, intonacato di bitume, di cui tre con- « dotti di pietra quadrangolari derivano: uno di questi condotti « scende in retta linea verso il fiume; il secondo è diretto verso « i pilastroni, ed il terzo verso la Regia Fabbrica, che sorge a « piè del colle detto *Monte stregone*, nel cui seno, e vicinanze « scaturiscono preziose acque Termali » [1].

Per me non è dubbio che le due narrazioni riguardino lo stesso fatto e me ne dà la conferma l'accenno a Lapis Biarius di Jacopo, Pietra bissara del Biorci. E più ancora interessa l'indicazione del serbatoio d'acqua e del colle detto « monte stregone » che ci richiama ad ogni modo il nome di « mons magistri », il quale da una attenta lettura dei manoscritti potrebbe anche doversi leggere « mons magistri ». Se vogliamo esser ancora più persuasi di quanto vengo dicendo, leggiamo l'opuscolo del Blesi, *Acqui, città antica del Monferrato*. Ricordato a pag. 8 tale acquedotto, l'autore aggiunge: « È l'opinione comune che (i canali di piombo) servissero per acquedotto » A pag. 9 dice ancora: « Evvi lontano dalla città, circa mezzo miglio verso po- « nente, un grossissimo muro, sopra un forte, e regente arco, il « qual da tutti vien chiamato Carnero, o sia Carnaro.... Quivi « vogliono molti, fosse il luogo dove antiquamente s'essequiva la « Giustitia » Il Blesi è anteriore al Biorci. Altre credenze popolari sarebbe possibile spigolare nelle cronache su questo e su altri acquedotti, ma nulla che ci richiami ad idee feudali e ca-

[1] La leggenda potè sorgere in seguito al rinvenimento, scavando il terreno, di qualche tratto di canale. Il Biorci, op. e loc. cit. rammenta che nel 1481 vennero rintracciati « cannones plumbeos », che servivano appunto per l'acquedotto. Naturalmente, data l'antichità della favola, questa sarebbe sorta in seguito a un rinvenimento molto più antico. Il CARDINALE, *Notizie storiche dell'antico e moderno tortonese*, Voghera, 1845, vol. I, p. 50, narra che lo stesso acquedotto fece favoleggiare di una strada sotterranea da Tortona a Pietra bissara. Dal racconto del Biorci sembrerebbe quasi che la leggenda fosse legata alla scoperta dell'acqua termale.

vallerésche. E perchè il popolo avrebbe dovuto ricordare quello, che tanto più opportunamente si addiceva di ricordar alle corti? Ma, per tornar al discorso di Jacopo d'Acqui, chi non vede che la notizia dataci dal Blesi completa quella del Biorci? Si pensi che in Jacopo si dice « magister decapitatur ». Non era evidente che il supplizio avvenisse nel Carnaro? S'aggiunga che le tradizioni ricordate dal Blesi son popolari e che i luoghi, ch'egli descrive, son gli stessi che descrive il Biorci. Collochiamo questi fatti nella loro vera luce: Jacopo d'Acqui riporta dei racconti favolosi più completamente degli storici posteriori, i quali però tanto ne han conservato, che noi possiamo ricostruir il racconto originario e persuaderci ancora una volta che racconti, che sopravvivano nel popolo per parecchi secoli se ne possono dare e se ne dànno. Questo, raccolto tra il sec. XIII e XIV da Jacopo d'Acqui, è ancora vivo quattro secoli dopo! Ma non meno ci conviene osservare che esso, pur così radicato e così vivo nelle tradizioni locali, nulla conserva e nulla indica ch'abbia attinenza con la cavalleria, anzi neppur dà il nome dei personaggi, tanto poco il popolo saprebbe ricordar quelli d'una « chanson »! Non esageriamo il valore di questo fatto, che a molti, a tutti anzi sembrerà troppo isolato, ma teniamolo presente, perchè in parte almeno smentisce la teoria, che vuole alle rovine dell'antichità attribuir una parte cospicua nella formazione delle « chansons de geste ».

Le opinioni, ch'io son venuto svolgendo fino ad ora, in contrasto con quelle correnti, non hanno altra pretesa che quella di rappresentar alcune difficoltà, che inevitabilmente s'incontrano adottando qualunque delle teorie generali finora costruite per spiegar l'origine delle « chansons de geste ». Ma come io ritengo che sotto la spinta d'un unico stimolo si formino leggende nei monasteri, e leggende si formino nei castelli; come ritengo che in esse la storia fatalmente si alteri, perchè coscientemente si contribuisce ad alterarla, perchè per fini particolari si vuole alterarla; come ritengo anche che dalla confusione delle due redazioni sian sorte opere, che non sempre hanno intento parodistico e non posson esser interpretate come lavoro d'un bello spirito, che volle divertire e divertirsi alle spalle di chi contribuiva a diffondere tante favole, così mi sorge spontanea la domanda: quale poteva esser lo stimolo a perpetuar gli antichi fatti e ad alterarli volutamente?

Qui nessun'altra plausibile teoria mi si offre, se non è quella vecchia sì d'anni, ma profonda e scrutatrice delle segrete ragioni che

spingono alla falsificazione della storia popoli ed individui; la teoria di Giovan Battista Vico sulla « boria delle nazioni » e degli individui. Se il monastero della Novalesa s'arricchisce d'episodi cavallereschi e d'episodi religiosi, se altri monasteri di Francia non isdegnano accanto alle reliquie dei santi di far pompa delle spoglie degli eroi; se in Italia si favoleggiò di Fiesole e di Firenze, e gli Uberti si fabbricarono una loro strana discendenza da Uberto Cesare o da Bertaldo Cesare; se a Milano i Visconti e gli Aleramici nel Monferrato idearon una loro genealogia che con la storia non ha nulla che vedere; se Padova e le nobili famiglie padovane; se tutte, si può dire, le città e molte famiglie nobili d'Italia si venner procurando l'onore della discendenza da qualche illustre personaggio ed, alterando i fatti e la storia, riportarono tanto indietro le loro origini, che altrettanto antico quasi quasi non fu Adamo, non dovrem noi ritenere che un motivo unico non presiedesse a tutti questi fatti diversi l'uno dall'altro per la forma, ma in fondo identici nella sostanza? Nè il fenomeno è soltanto dell'età di mezzo e neanche della gente incolta: più tardi dimenticheremo, per non parlar d'altri, i salti mortali fatti dal Merula, per foggiarsi una sua genealogia, che lo riallacciasse a Roma? Ecco anche perchè non occorre supporre che il popolo debba intervenir in questi fatti, ed ecco perchè queste leggende sono d'origine relativamente tarda. Occorreva anche aver la possibilità di non esser smentiti: non troviamo noi alla Novalesa intorno al tempo della compilazione della sua cronaca, dei documenti che la critica ha dimostrato falsi? Il Cipolla ne riporta parecchi, che furon anche prodotti in cause giudiziarie sostenute da quel monastero per estendere sempre più i suoi possedimenti e la sua giurisdizione: ecco una nuova forma, questa volta pratica, della boria delle nazioni e degli individui. Così le leggende sono locali, in quanto interessano un luogo od una famiglia, così esse possono diffondersi nel popolo, di quel luogo però, perchè in quell'età, avida di meraviglioso e del meraviglioso credulissima, anche questo poteva giovare ad aumentare il prestigio delle famiglie e dei cenobi. Di siffatte favolose narrazioni ha fatto in gran parte giustizia il tempo, ma dove esse sono state fermate sulla carta, son giunte fino a noi e sono state, e son tuttavia, causa di lunghe, dotte, appassionate discussioni. Dove l'afflato della poesia è giunto a sfiorarle, esse si son rivestite di forma artistica ed hanno corso il mondo. Perchè la poesia compie il miracolo: abbandona la scoria e s'afferra all'idea; dimentica la boria di S. Iacopo o di Roncisvalle o di

qualunque altro luogo sia, ma al nome d'Orlando aggiunge la forza invincibile del braccio e il vigore della fede, e la coscienza della buona causa per cui combatte, che lo fa prode, è appena moderata dalla saggezza d'Olivieri; accanto a questi prende fisionomia e polpe Gano, e lo spirito gretto locale si fa più largo, respira l'aria di tutta la Francia: per la dolce Francia infine si combatte e si muore!

Nella storia dei Longobardi infine, e con questo conchiudo il mio dire, io trovo da Liutprando fino a Desiderio un'unica e grande idea, che non riesce ad attuarsi: la riunione d'Italia in un solo stato. Per la creazione dell'epopea, se l'ingegno adatto a ciò si fosse avuto, l'unico momento utile per infiammarsi ed invasarsi del nume s'ebbe quando Liutprando andò in Francia; ma più tardi la potenza longobarda fu sempre tenuta in iscacco e da ultimo vinta dal potere papale. Senza lotta d'armi, ma colla forza del potere spirituale. L'epopea invece vuole suono d'armi, clangore di trombe. E quando Pipino e Carlomagno scendono in Italia, stravincono i Longobardi, che quasi senza resistenza cedono e si sottomettono: le leggende che si formano, i brevi racconti che abbiam visto, sono per me tutti d'indole e d'intonazione francese, ma d'origine ecclesiastica. Sotto la spinta delle ingiustizie commesse in danno della Chiesa, i Longobardi negli scrittori ecclesiastici vengon rivestendosi di spoglie, che pure male si adattano a re cattolici e fondatori di monasteri: non Desiderio spinge il popolo romano ad accecar papa Leone, su cui opera l'onnipotenza di Dio? Vinti ed abbominevoli alla chiesa; ce n'era abbastanza perchè l'epopea sui Longobardi non sorgesse in Italia, dove, con la loro caduta, veniva a mancar la causa prima dell'origine delle leggende: la boria della nazione longobarda.

DANTE BIANCHI.

La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia.

Note storico genealogiche.

(Continuaz. e fine; ved. *Memorie*, XIX, p. 105 sgg.)

Se quanto ho esposto finora non sarà sufficiente ad affermare recisamente una propagazione della stirpe Aquinate nella vallata del Sacco, e la sua diramazione in varie famiglie, dalle quali avrebbero avuto origine i conti di Ceccano e forse anche i conti di Segni, i signori di Monte Longo e forse anche i potenti « filii de Mathia », ed altre ancora, certo è più che bastevole a smentire almeno le origini fantastiche dei Monte Longo, riconsacrate dall'autorità d'insigni studiosi, ma basate su documenti spuri o inesistenti.

Quella probabile propagazione degli Aquinati che avrebbe una grandissima importanza storica, potrà esser meglio dimostrata in altro articolo che mi propongo fare su l'argomento, ed in singoli studi su ciascuna delle diramazioni della stirpe anzidetta, massimamente su i « de Ceccano », su i « de Comitibus Signiae » e su i « filii d.ni Mathie ».

Ora, non mi resta che tentare una ricostruzione storico genealogica della famiglia del patriarca Gregorio e delle sue vicende dal momento che essa appare nel suo appellativo feudale, nettamente distinta dalle altre diramazioni della grande stirpe alla quale apparteneva.

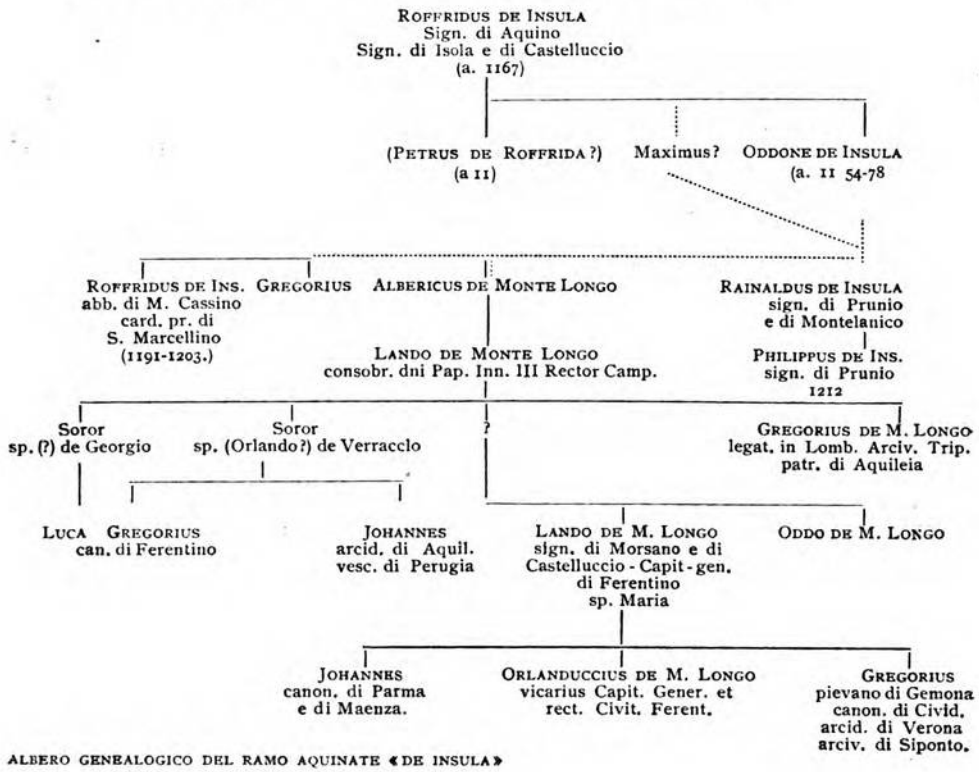
Abbiamo già riconosciuto in Alberico de Montelongo, menzionato nel documento anagnino del 1162, il primo personaggio sicuro della famiglia del patriarca [1].

In che relazione esso stava con Roffredo de Insula e con il nepote, signori di Castelluccio, se a lui, come probabile avo o bisavo di Lando di Montelongo, rivendicante i diritti su Castelluccio nel 1246, si riportava l'origine dei diritti stessi?

[1] Cfr. Append., docum. n. I.

A metà del sec. XII, contemporaneamente cioè all'epoca assegnata al Catalogo dei baroni, nel quale si menzionano Roffredo de Insula e il nipote, troviamo due personaggi con il medesimo appellativo feudale: Oddone « de Insula » menzionato nei documenti dal 1154 al 1178; e un Rainaldo, padre di un « Gaitanus de Insula » e forse anche di un Philippus « de Insula » nominato in una bolla d'Innocenzo III del 1212, quale signore di Prunio e di Montelanico, se a questo Filippo si può riferire, come è probabile, una frequente sottoscrizione, che ricorre nei documenti di questa epoca: « Philippus d.ni Rainaldi » [1].

Verosimilmente uno dei due, Oddone o Rainaldo potrebbe essere il nipote di Roffredo de Insula, ma circa la identificazione di questo occorre anzitutto stabilire se, ed in qual grado, potessero avere parentela con Roffredo, sì l'uno che l'altro.



ALBERO GENEALOGICO DEL RAMO AQUINATE « DE INSULA »
DETTO « DE MONTE LONGO »

[1] *Tabular. Cassinens.*, to. II; *Cod. dipl. Cajetan.*, pars II, p. 339, n. CCCLXXVIII ad an. 1214.

Nei documenti relativi a Prunio e a Gorga troviamo anche menzionato

Non avendo per entrambi elementi sufficienti, non possiamo procedere che per ipotesi basando queste sul confronto di date e su la identità di appellativo feudale.

Osserviamo che i diritti al feudo di Isola e di Castelluccio, del nipote di Roffredo, dovevano al medesimo provenire da parte del padre, presumibile figlio, fratello o cugino di Roffredo stesso, ma o a lui premorto, o comunque decaduto dai diritti stessi per altra ragione di rinunzia o cessione, almeno all'epoca assegnata al Catalogo dei baroni, cioè nel 1167.

Il caso di morte è escluso per Oddone, che figura vivo fino al 1178: similmente lo sono quelli di rinuncia o cessione per la permanenza del titolo feudale « de Insula ». Quanto al grado di parentela con Roffredo, è indifferente per noi che egli ne fosse fratello o figlio, l'uno e l'altro caso potendo esser possibili rispetto alle date, perchè ciò non altererebbe il rapporto tra Roffredo ed il *nepos,* presumibile figlio di Oddone. Ed allora si affaccia l'ipotesi che quel Rinaldo de Insula che troviamo menzionato in questa epoca fosse figlio di Oddone. Sarebbe egli dunque il *nepos* di Roffredo.?

Tuttavia, non credo poter concludere per tale identificazione sia perchè si può ripetere quanto abbiamo detto per Oddone, sia perchè se, come appare, Rinaldo è il padre di Filippo de Insula sarebbe il capostipite del ramo dei Signori di Prunio nel quale mai troviamo cenno alcuno a diritti che ad essi potessero competere su Isola e su Castelluccio. Ma Oddone ben poteva avere altri figli che traessero diverso appellativo dal possesso di altri feudi: e qual era il feudo più prossimo a quello dei de Insula di Prunio e di Montelanico, se non il castello di Monte Longo, nel quale, appunto in quest'epoca, troviamo signore Alberico ?

Di qui il mio dubbio che il « nepos » di Roffredo « ex fratre » o « ex filio » secondo che tale gli fosse Oddone, fosse appunto Alberico che sarebbe così il primo aquinate de Insula investito del castello di Monte Longo, da cui egli ed i suoi discendenti dovevano trarre l'appellativo feudale, ed il primo autore dei diritti vantati dal suo pronipote Lando, su Castelluccio.

un « Rainaldus quond. d. Maximi filius », che non sapremmo se identificare o no con questo Rinaldo presumibile padre di Filippo de Insula. In caso affermativo, pur non essendo figlio a Oddone, non rimarrebbe escluso che egli fosse nepote a Roffredo e fratello dell'ignoto *nepos*, signore di Castelluccio. Cfr. R. Ambrosi, *St. di Anagni*, docc. nn. XCIII-XCV-VI, ad ann. 1201-1208.

All'infuori di questo rapporto e di quello presumibile, rispetto ai Monte Longo, che cioè egli fosse fratello o padre di Lando, e quindi zio paterno o avo del patriarca, nulla possiamo più dire sul conto di Alberico.

*
* *

Certo il nesso di consanguineità tra i « de Monte Longo » e « de Insula », apparisce più evidente in Lando, a giudicare dai rapporti continui tra questo e con essi.

In Campania i possessi delle famiglie de Monte Longo, e « de Insula » di Prunio erano immediatamente vicini, e le imprese militari di Lando furono in gran parte rivolte alla difesa od alla rivendicazione dei diritti dei congiunti Aquinati.

Il partito politico di Lando, ancor prima che potesse esser segnato dalla consanguineità con il pontefice, non poteva esser diverso da quello, di fiera avversione agli Svevi, assunto subito dopo l'apparire di questi dai Signori di Aquino, specialmente del ramo « de Insula ».

Lo schierarsi sotto le insegne dell'ultimo rivendicatore della stirpe normanna, Tancredi conte di Lecce, era in Lando determinato e da ragioni di sangue per la parentela contratta dai « de Aquino » con Tancredi, e dai primi effetti che, certo in dipendenza della parentela medesima, gli Aquinati, in ispecie i « de Insula », risentirono a' propri danni, dalla politica della nuova dinastia di Hohenstaufen, fatalmente innestatasi alla dinastia normanna, per il matrimonio di Costanza, con Enrico VI figliuolo del Barbarossa [1].

Troviamo Lando nel 1191 strenuo difensore, contro i Tedeschi invasori del castello di Sesto Campano, stato feudo, se ancor non lo era, di un ramo della sua stessa stirpe. Il titolo di « Comestabulus » con cui, nella cronaca di S. Germano, viene designato in tale occasione, dubita alcuno se riferirlo alla posizione occupata presso il re Tancredi, oppure alla omonima carica cittadina, in Anagni, ove certo Lando e tutta la sua famiglia occupava il primo rango tra i « milites » di quella città del pari che tra quelli della vicina Ferentino [2].

[1] Su i rapporti di parentela fra re Tancredi e i « de Aquino » e su la lotta fra Tancredi e gli Svevi, cfr. HURTER, *Inn. III*, I, p. 56 sg.

[2] RICC. DE S. GERMANO *Chron.*, in *M. G. H.*, XIX, 327: « Bertoldus comes ex parte Imperatoris in Regnum legatus.... coadiuvantibus ei Muscain-

La cronaca a me sembra che chiaramente lo designi per contestabile del re, nè si capirebbe in essa l'allusione ad una carica cittadina di Anagni, in un passo ove non si parla nè si fa cenno alcuno di questa città. Conferma anche l'ipotesi che Lando occupasse un alto posto presso la corte di re Tancredi e per virtù dei suoi meriti e per la parentela contratta con il re stesso dai suoi congiunti « de Aquino », il crudele trattamento usatogli dai nemici, dopo l'espugnazione di Sesto, con la tortura che gli fu inflitta, consigliata certamente da un astio speciale che verso Lando doveva aver suscitato nello Svevo il suo strenuo valore, la sua fedeltà, il suo grado e la sua parentela con l'aborrito rivale.

È questo astio che certamente ha motivo e origine da qualche cosa di più che un semplice comune antagonismo politico, che informa ora e sempre tutti i rapporti tra gli Svevi ed il ramo aquinate dei Monte Longo, e fu già, a suo tempo, da me posto in rilievo nell'azione e nel contegno del patriarca Gregorio, nemico alla stirpe Sveva, fino alla morte.

L'avvento al trono pontificio di Lotario Conti, con la potenza delle stirpi degli Aquino e dei de Ceccano e con l'inaugurarsi del gran nepotismo, pose anche i Monte Longo in prima linea.

Difficile è stabilire in qual modo Lando de Monte Longo fosse « consobrinus » di Lotario dei Conti di Segni, divenuto papa Innocenzo III.

Ma, se rammentiamo la comune opinione che ritiene i Conti di Segni della medesima stirpe dei conti di Ceccano e teniamo presente che Innocenzo era congiunto ai conti medesimi, pare, nell'istesso grado che con i Monte Longo, troveremo in questa identità di parentela un altro indizio su l'appartenenza dei Monte Longo ai « de Ceccano », e, forse, rispetto ad Innocenzo, su la loro identità.

Salito al trono pontificio Lotario, Lando fu da lui nominato « Comes » cioè Rettore, supremo magistrato, con ampia giurisdizione militare, criminale e civile della provincia di Campagna e Marittima, la più importante in un momento nel quale il pontificato

cervello, Diopuldo (castellano di Rocca d'Arce) et Conrado (castellano di Sorella).. nec non et Abate Cassinense, Fundano et Casertano comitibus, cum viribus suis castrum Sexti, ubi Landus de Monte longo comestabulus erat cum quibusdam Campanis militibus pro parte Regis Tancredi, ni cepit, ipsoque castro bonis propriis spoliato, ipsum Landum cum sociis suis captivum duxit, quorum libertati post multa supplicia, pietatis causa non profuit, nisi redimi profuisset ». (ad ann. 1193). Cfr. P. ZAPPASODI, *Anagni* etc., I, 199.

doveva egualmente tutelarsi, contro l'infida nobiltà campana, e contro le mire espansioniste ed imperialiste degli Hohenstaufen, realizzanti, finalmente, l'ambita unione di Sicilia all'Impero sempre deprecata dalla Sede di Roma.

Ed è infatti a Lando di Monte Longo, come al Rettore della provincia, e come a fido congiunto e sperimentato guerriero, che Innocenzo affidò la difesa dei diritti della Chiesa in Campagna e nel regno Siculo, minacciati, durante la minore età del pupillo pontificio Federico II, dalle ambizioni di Marcoaldo d'Anweiler, Balio del regno. Alle mire sue personali, Marcoaldo univa certamente gl'incitamenti di quella gran parte del partito imperiale tedesco, che, non a torto, poco di buon grado vedeva l'erede di Sicilia e dell'Impero, nelle mani del furbo Innocenzo, del papa cioè, per forza stessa del suo concetto teocratico, nemico egualmente dell'uno e dell'altro carattere rivestito dall'imperiale fanciullo, e comunque inteso ad ogni costo a separare per sempre l'una dall'altra le due qualità [1].

Però nell'infelice difesa di rocca Janula contro le orde di Marcoaldo, e nella precipitosa fuga delle truppe pontificie comandate da Lando, nel Monastero di M. Cassino, la fama militare del Rettore, doveva rimanerne alquanto oscurata [2].

In alcune lettere d'Innocenzo relative a tal fatto, rileviamo quanto l'avvenimento fosse dispiaciuto al pontefice che ne muove forti lamenti, pur non nominando espressamente il congiunto. In quella fuga il papa dovette vedere insieme umiliati il suo prestigio di pontefice e quello della sua famiglia.

[1] Marcualdo d'Anweleir era un cavaliere nativo di Alsazia e feudatario di un castello non lungi da quello imperiale di Trifel. Nel 1194 fu nominato Duca di Ravenna e quindi per disposizione testamentaria di Enrico VI, suo esecutore testamentario, reggente del regno di Sicilia e tutore del piccolo Federico II finchè Costanza imperatrice, scopertene le mire personali non lo dichiarò nemico della patria, affidando in punto di morte il figliuolo alla tutela del Pontefice. HURTER, op. cit., p. 113 sg.

[2] STEPH. BALUTIUS, *Vita Innoc. III*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. III, p. 491 «... (Marcualdus)... congregato exercitu intendebat in primis capere monasterium Casinense, ut ingressum Regni liberum obtineret. Cum ergo Casinensis Abbas Roffredo de Insula, in instantis necessitatis articulo Summi Pontificis auxlium imploraret, [Innocentius] misit nobilem virum Landonem de Monte longo, consobrinum suum, Rectorem Campaniae cum quingentis pene militibus et centum archariis conductis ad solidos, qui cum prefatis cardinalibus ecceperunt se in Villa S. Germani ut eam defenderent contra impetum Marcualdi... ». RICC. DE S. GERMANO, *Chron,* in *M. G. H.*, XIX, 330.

Lo scacco però, veniva subito riparato dalla energica e brillante difesa che Lando e le truppe pontificie opposero in Monte Cassino, nelle antiche mura della venerata torre di S. Benedetto, il faro della civiltà nelle tenebre medievali [1].

Dobbiamo forse alla energia ed al valore di due insigni personaggi della stirpe, cui doveva tra poco appartenere il più grande luminare della Chiesa S. Tommaso di Aquino, e cioè a Lando di Monte Longo ed a Roffredo de Insula, abbate di M. Cassino, se questo venerato Monastero sfuggì quasi miracolosamente ad una totale rovina ed alla devastazione, che, certo, vi avrebbero commessa le orde fanatiche ed ebbre di preda di Marcoaldo.

Tuttavia, Lando non perdette il favore del congiunto pontefice, perchè ancora a lungo lo troveremo insignito della carica di Rettore della provincia. Quantunque non sia specificatamente menzionato, è certo che se non di persona, dovette, con la propria autorità e fornendone i mezzi, giovare alle imprese di ricupero degli aviti diritti su Sora ed i castelli finitimi, tra i quali, certo, anche Isola Liri e Castelluccio, promosse tali imprese e condotte dal già nominato Roffredo de Insula, abbate di Monte Cassino e cardinale prete di S. Pietro e Marcellino [2].

Però in qual grado di parentela fossero tra loro Lando e l'Abbate non sappiamo. Forse, data nell'abbate la ripetizione del nome di Roffredo, più rara nei figli, più frequente nei nipoti di un personaggio omonimo, l'abbate sarà stato nipote ex figlio di Roffredo I de Insula, menzionato nel Catalogo, quindi presumibilmente fratello di Alberico e di Rainaldo de Insula, e zio di Lando; nè il confronto delle date osta a tale congettura.

Potrebbe anche in certo modo confermarla il trovar ripetuto nel figlio di Lando, il patriarca, il nome di Gregorio proprio di un fratello dell'Abbate [3].

L'epoca della morte di Lando è a noi ignota. Però possiamo supporla avvenuta tra il 1213 ed il 1215, perchè, dopo quest'ultima data più non si fa menzione di lui, mentre, nel 1213, a proposito della nomina del nostro patriarca a canonico di Vercelli, si fa da Innocenzo III menzione di lui come di persona ancora

[1] STEPH. BALUT., *Epist. Inn. III*, I, 558, 563, 557: Licet ex pusillanimitate hominum de S. Germano, non ex potentia hostium castrum traditum fuerit in manu hostili.

[2] RICC. DE S. GERM., *Chron.*, in *M. G. H.*

[3] RICC. DE S. GERM., *Chron.*, ibid., XIX, p.

vivente. La carica di Rettore di Campagna non sappiamo precisamente fin quando Lando la tenne, certo non fino alla morte [1].

Nel 1203 apparisce ancora in carica in una sentenza assai importante da lui emanata su questioni sorte tra il Capitolo di Anagni e i Signori di Trevi; ma nel 1208 nell'atto di soggezione al papa di Riccardo conte di Sora, è nominato tra i testimoni un Lando di Monte Longo, però senza alcuna qualifica, neppure quella di cugino del pontefice, onde potrebbe nascere il dubbio se si tratti di lui [2].

Tal dubbio però perde valore nella menzione citata che di lui fa papa Innocenzo nel 1213 come di persona ancora vivente.

Possiamo quindi concludere che Lando morisse poco oltre questa data.

*
* *

Quali e quanti fossero i figli di Lando, fratelli e sorelle quindi del patriarca, nulla è rimasto a indicarlo. Tuttavia le sorelle possiamo, non già nel nome, ma nel numero, dedurle dall'appellativo speciale di quei nipoti del patriarca, che troviamo menzionati nei documenti aquileiesi.

Si potrà qui rammentare quanto avemmo a dire già in proposito a tali nipoti, in queste stesse note, specialmente in relazione all'arcidiacono Giovanni ed a Luca de Georgio.

Il Paschini ha senz'altro incluso, nel suo tentativo di albero genealogico dei Monte Longo, sì l'Arcidiacono che Luca tra i collaterali consanguinei del patriarca, non tenendo conto, specie per il secondo, del diverso appellativo gentilizio, che a me sembra indizio evidente di diversità di stirpe [3].

Dei « de Georgio » contemporanei del patriarca non abbiamo altra notizia che quella di Luca; i « de Verracclo », invece, sono ancora per lungo tempo nominati nei documenti tra i nobili di Ferentino e di Anagni, ma sempre in modo affatto distinto dai Monte Longo, il che conferma una diversità di stirpe nonostante la parentela [4].

[1] *Epist. Inn. III*, II, 776: «... dilecto figlio Gregorio nato nob. viri L. de Monte Longo consobrini nostri etc... » L'omissione del quondam avanti il nome di Lando è sicuro indizio che egli fosse ancor vivo. Cfr. *La Legaz.* etc., in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patr.*, XXXVI, 231 n. 1.

[2] A. THEINER, *Cod. dipl. dom. S. Sedis*, I e App. n. III.

[3] P. PASCHINI, *I Ciociari alla corte di Gregorio di Monte Longo patr. di Aquil.*, in *Mem. stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 486.

[4] THEINER, *Cod. dipl. S. Sed.*, I, pag. 244.

Quindi non ho che a confermare quanto già dubitai in queste stesse note e cioè che sia Luca che l'arcidiacono Giovanni fossero nipoti al patriarca « ex sorore », mentre l'altro nipote, che pure troviamo menzionato nei documenti Aquileiesi, Lando di Monte Longo, era realmente tale al patriarca « ex fratre. »

Il Paschini battezza questo fratello con il nome di Lando, desumendo tal nome solamente dal suo ripetersi frequente nella famiglia e dall'essersi così chiamato il padre del patriarca. Di un altro Lando di Monte Longo che possa ragionevolmente supporsi fratello del patriarca Gregorio e padre del nipote omonimo non abbiamo, invece, alcuna notizia [1].

Neppure possiamo ritenere che sia fratello del patriarca, Oddone di Monte Longo, che trovasi menzionato in un documento anagnino del 1248 a proposito di un mutuo da lui fatto in favore di un certo Landolfo di Capua [2]. Come padre di Lando II, o come suo zio, avrebbe egli ricevuto l'investitura di Castelluccio nel 1246, mentre invece tale investitura fatta a Lando presuppone che questi non avesse ascendenti con diritti su di lui prevalenti, ma si trovasse ad esser nel momento il maggiore rappresentante della famiglia ed il continuatore di questa. Considerata l'epoca, siamo inclini a ritenere che Oddone fosse piuttosto fratello di Lando: quindi il nome del fratello del patriarca rimane ancora sconosciuto.

Quanto alla sua morte, più che alla mancanza di ogni suo ricordo nei documenti aquileiesi, ove dei parenti del patriarca sono nominati solo quelli presenti alla sua corte, la ritengo, a differenza del Paschini, avvenuta prima di tal epoca, anzi precisamente prima del 1246, appunto basandomi su la investitura di Castelluccio fatta a Lando suo figlio, anzichè a lui stesso.

Altri nipoti del patriarca probabilmente a lui tali per parte di donne, sono un Leonardo, un Giovanni ed un Genisio di Filippo, nominati nei documenti aquileiesi, nomi strani, specie il primo e l'ultimo, e mai ripetuti nei membri a noi noti della famiglia, il che, a mio credere, conferma la loro appartenenza a famiglie diverse [3].

[1] P. PASCHINI, op. cit., p. 484. È strana poi l'identità che il Paschini stabilisce tra i due nomi di Lando e di Orlando, mentre, malgrado la somiglianza fonetica, sono due nomi totalmente distinti: Lando, Landonis, o Landulfus; Orlandus o Rolandus (Rolandi).

[2] Cfr. App., n. VI. Forse è l'istesso nominato in Arch. Col. XL. 10 A ad ann. 1288.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 312, 273; P. PASCHINI, op. cit., p. 490.

Non egualmente potremmo dire di quel Gregorio « de Anania » consanguineo del patriarca che troviamo ricordato una sol volta in un documento aquileiese dell'8 marzo 1257 e che il Paschini a ragione distingue da Gregorio fratello dell'arcidiacono Giovanni, quantunque non dica qual criterio suggerisca tal distinzione. Noi la desumiamo da quel carattere di consanguineità che asserimmo mancare all'arcidiacono per la sua appartenenza ad una stirpe diversa da quella dei Monte Longo [1].

*
* *

Lando di Monte Longo, o Landolfo, come talora vien detto, nipote del patriarca e principale rappresentante della famiglia alla morte di lui, fu certamente un personaggio tra i più cospicui non solo nella famiglia, ma anche nella città sua patria e nell'epoca in cui visse, se, come è probabile, sotto quel nome dobbiamo riconoscere come un sol personaggio, sia il fedele e valente nipote del patriarca suo valido cooperatore nel patriarcato; sia il nuovo investito di Castelluccio; sia il capo del partito popolare di Ferentino nel 1264.

Nulla osta alla identità del Monte Longo rivendicante i diritti degli avi sul Castello del Liri, con il nipote del patriarca. Non così certa, invece, sarebbe quella del nipote stesso con il capitano generale di Ferentino intervenendo una questione di contemporaneità di date, se non fossimo autorizzati a ritenere che Lando fosse eletto a tal carica assente, onde la necessità di assumerla ed esercitarla per mezzo di un rappresentante, che fu precisamente il figlio stesso Orlanduccio.

Tuttavia non riusciamo a comprendere come Lando, che figura quasi continuamente presente in Friuli, almeno dal 1254, epoca della sua prima menzione presso lo zio, fino al 1269, alla morte dello stesso, abbia potuto tanto prender parte alle vicende comunali di Ferentino, da esser scelto dai « populares » quale loro rappresentante.

Sembra piuttosto, da quanto può desumersi da due lettere del pontefice, che Orlanduccio agisse per interesse di partito e per personale ambizione, onde nasce il dubbio che il nome del padre non abbia servito che a procurargli quel credito che, per la sua gioventù, non poteva avere; e che Lando, per la sua as-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 243.; PASCHINI, op. cit., p. 489.

senza e per la ragione anzidetta non abbia avuto una diretta e personale influenza nella questione, pur sopportandone, di buon grado o no, le conseguenze [1].

L'attività di Lando, invece, si esplicò dal 1254 al 1269 principalmente e quasi continuamente in Friuli presso lo zio patriarca del quale fu certo uno dei principali collaboratori, specialmente nelle numerose guerre che resero assai tempestoso il periodo di governo del primo metropolita guelfo e italiano nel principato aquileiese.

Riguardo alla sua attività in Friuli, poco ho da aggiungere a quanto ha già rammentato il Paschini [2].

Nel 1254 fu podestà di Capodistria e Pirano ed in nome del suo Comune compromise nel doge Andrea Zeno, per la risoluzione della vertenza esistente tra Capodistria e Trieste [3].

La sua nomina alla podesteria delle due città istriane in cui più forti erano la tendenza verso Venezia e l'influenza di questa, significava, come rilevammo altrove, la difesa che il patriarca opponeva a quella influenza ed alla corrente separatista delle città marinare dell'Istria. Tanto più è evidente tal significato della nomina di Lando a podestà di Capodistria e Pirano, quanto più frequenti sono in quest'epoca i divieti patriarcali alle città istriane della libera scelta del podestà specie in persona di Veneti, e immediatamente successiva la nomina del medesimo Lando a ricario, o governatore generale di tutta la provincia istriana.

Su la origine e l'importanza di tale ufficio di ricario, che ora solo appare nella storia aquileiese, quasi come una nuova istituzione, o come ripristino di un'antica, caduta in disuso, già ho parlato altrove. Nei riguardi di Lando va detto solamente che, non a lungo tenne tal carica e che questa ci è nota solo per mezzo di una sentenza emessa dallo stesso Lando in una vertenza tra Isola e Pirano [4].

Fu forse durante tale ufficio che lo poneva necessariamente in contrasto con i comuni ed i nobili tendenti a soverchiare il potere patriarcale in Istria, tanto più mentre il patriarca Gregorio era impegnato nell'ultima sua lotta contro Ezzelino ed il partito imperiale, che Lando dovette esser preso prigioniero da

[1] Cfr. Append., nn. X e XI.

[2] P. PASCHINI, op. cit., pp. 484-85.

[3] KANDLER, *Cod. dipl. istr.*, ad ann.

[4] *Cod. dipl. istr.*, ed. KANDLER, ad ann. 1254; P. PASCHINI, op. cit., p. 484.

Rodolfo di Duino e chiuso nella sua inaccessibile rocca, basata su le rupi del golfo di Sistiana [1].

Di tale cattura, e dell'assedio forse ad essa conseguente, posto dal patriarca alla forte rocca Duinate costretta ad arrendersi, ed a lasciare uscire l'illustre suo prigioniero abbiamo notizia nei documenti aquileiesi, i quali attestano anche la continuata permanenza di Lando e quella, forse temporanea, di altri nipoti del patriarca Gegorio [2].

Nel 1258, Lando veniva investito dallo zio del castello e della villa di Morsano confiscate al ribelle Detalmo di Caporiacco che nell'utima lotta contro Ezzelino aveva preso le parti di questo. Tale investitura, che è l'unico atto di nepotismo del patriarca, nella sua motivazione dimostra la parte attiva presa da Lando a fianco del principe ed in favore della Chiesa aquileise [3].

In altri documenti sono ricordati un figlio di nome Giovanni, che troveremo menzionato più tardi, e la sposa di Lando, di nome Maria. Non sappiamo a qual famiglia questa appartenesse, e potrebbe nascer dubbio se l'unione con essa fosse avvenuta in Friuli piuttosto che in Campania e quindi se Maria fosse di famiglia friulana. Può indurre in tale ipotesi il fatto che nel 1267, cioè dopo circa quindici anni di continua permanenza nel patriarcato, il comune figlio Giovanni era ancora impubere, onde, necessariamente, o la venuta di Lando erasi effettuata subito dopo il suo matrimonio, oppure questo era stato contratto in Friuli, non appena essa ebbe luogo [4].

Tuttavia, il coincidere subito dopo la morte del patriarca, della mancanza di qualsiasi altro ricordo di Lando nel Friuli, malgrado che la concessione di feudi ottenutavi anche dall'abbazia di Sesto, possa far supporre la formazione di un patrimonio nel patriarcato e quindi lo stabilirsi in questo della famiglia del Monte Longo, oltre che smentire affatto tale cambiamento di residenza, sembra anche escludere l'appartenenza di Maria a famiglia friulana.

Come ha giustamente osservato il Paschini, morto il patriarca

[1] Il PASCHINI, op. cit., p. 414, n. 3, lo suppone piuttosto catturato durante la guerra contro Ezzelino nel 1256. Ciò non osta a quanto io suppongo, essendo il Duinate fautore di Ezzelino e solo consistendo la differenza se la cattura fu opera individuale o no di Rodolfo.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n^{i}. 242-48-54.

[3] Cfr. Append., n. VII.

[4] Cfr. Append., n VIII.

Gregorio, che contrariamente a quanto poi fecero i suoi successori non si era curato di fondare alla sua famiglia alcuna signoria nel Friuli, i suoi congiunti abbandonarono totalmente questa regione per ritornare nella nativa Campania.

I feudi di Lando furono forse ceduti o restituiti alla Chiesa aquileiese, o venduti, ma anche di tali probabili cessioni o vendite non abbiamo notizia alcuna [1].

Dopo questa epoca nessuna notizia abbiamo di Lando, neppure in Campania, dove il suo nome appare solo nel 1279, tra i testimoni nell'istrumento di pace tra Adinolfo e Nicola figli di Mattia di Anagni ed il comune di Frosinone. Possiamo quindi ritenere che la sua morte avvenisse circa il 1280 o poco oltre [2].

*
* *

Nel documento citato del 1279, in cui troviamo l'ultima menzione di Lando di Monte Longo, la firma di questo è compresa tra quella di due suoi prossimi congiunti: Vita e Orlando de Veracclo, entrambi cavalieri di Ferentino. È questa netta distinzione, quale la troviamo espressa in tale duplice firma, che già mi fece ritenere che i « de Monte Longo » fossero affatto distinti dai « Verracclo », quantunque questo appellativo, evidentemente riferentesi a qualche omonimo feudo, di cui ora non abbiamo ricordo, potrebbe anche convenire a membri della stessa famiglia che traessero i propri vari appellativi feudali dal possesso di feudi diversi. Considerato però, che mai il nome di Vita ricorre nei Monte Longo, ritengo che l'esistenza di un prossimo congiunto in Orlando de Verracclo suggerisse l'apposizione del nome di Orlanduccio al figlio di Lando di Monte Longo. Certamente in Orlando e forse anche in Vita de Verracclo, dobbiamo riconoscere due fratelli dell'arcidiacomo Giovanni, il nipote prediletto del patriarca Gregorio [3].

[1] Lando è ancora nominato in Friuli in documenti del 1265 e 1268 e nel 1269 nel testamento del patriarca (Cfr. App., n. XIV). Nel *Thes. Eccl. Aquil.*, si torna a ricordare Morsano come ritornato al patriarca (Marquardo) ed è finalmente detto *castrum dirutum*. (DE RUBEIS, *M. E. A.*, *App.*, p. 20).

[2] A. THEINER, *Cod. Dipl. S. Sed.*, I., n. CCCXCII.

[3] Su l'arcidiacono, oltre a quanto ha detto il Paschini su la scorta dei documenti aquileiesi, debbo aggiungere che nel 1288 fu eletto vescovo di Pe-

Il primo, pur nell'unico e breve accenno che ne abbiamo, apparisce un giovane animato da grandi ambizioni. Queste erano fomentate dai tempi burrascosi in cui viveva, dal vento di fronda che spirava, in ripercussione delle rivendicazioni comunali della Lombardia e di Roma stessa, tra la nobiltà campana, intesa in parte a speculare di quel vento che agitava le masse, per crearsi, per mezzo di questo, a danno del potere supremo, la Chiesa, e in antagonismo di men forti e fortunati rivali, un qualsiasi dominio che accrescesse i possessi e la potenza della famiglia o della casta. Mentre in Lombardia si attuavano le grandi signorie, o se ne maturava la formazione, in Campania se ne era ai primi tentativi, però abortiti, e solo realizzatisi nella formazione di quei vasti domini baronali, che creati dalla cupidigia nepotista dei Papi, con la tendenza vana a soverchiare lo spirito comunale delle città, asserragliato però e circoscritto nell'ambito delle mura cittadine.

In Campania, quindi, non si avranno signorie, ma solo baronie più o meno vaste di origine nepotista, intese, in onta al principio comunale, a tiranneggiare le campagne, fin sotto i valli cittadini, con ruberie, saccheggi e azioni brigantesche.

Tipico esponente di questa tendenza dei baroni campani fu Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX, il più potente dei feudatari della valle del Sacco, tra i cui seguaci fu certo Orlanduccio congiunto, come dissi, alla stirpe del gran papa anagnino, mentre per suo conto, giovandosi della potenza della famiglia, della rinomanza del prozio Gregorio patriarca e della popolarità del padre, cercava, favorendo il partito popolare, armato contro i nobili, mettersi a capo del comune di Ferentino e farne la signoria sua e della famiglia.

Le ambizioni di Orlanduccio si manifestano nel fatto di avere eluso il divieto del papa ai popolari di Ferentino, con il farsi eleggere capitano generale, nomina che il papa stesso dichiarò nulla ed invalida. Orlanduccio finse di accondiscendere all'ordine pontifico, ma nell'istesso tempo cambiò nome al suo desiderio di dominio facendosi eleggere Rettore di Ferentino, nomina che fu egualmente annullata dal pontefice, che, sdegnato, scagliò la sco-

rugia dal pontefice Nicolò IV (E. LANGLOIS, *Reg. Nic. IV*, n. 4245-63, 3919) e che risulta morto nel 1291 (op. cit., n. 2936). L'Ughelli dice questo vescovo fondatore dello Studio Perugino. (UGHELLI, *Italia Sacra*, I, c. 1162; EUBEL, *Hierarchia Cathol.*, II, 416).

munica contro l'inesperto ribelle. Però dopo tal fatto assolutamente più nulla sappiamo sul suo conto [1].

Il fratello Giovanni è noto solo per il ricordo dell'infeudazione ricevuta, ancor giovinetto, del molino di Bagnarola in Friuli nel 1267 dall'abbate di Sesto Udinese, nonchè per la sua menzione nel 1316 [2], quale canonico di Parma. Ma tale menzione è per noi molto importante perchè prova la sopravvivenza della famiglia del patriarca anche oltre la data, il 1290, assegnatale dai documenti famigliari dei Longhi, per la sua totale estinzione. Ciò costituisce già sufficiente elemento di smentita a quell'asserzione, anche prescindendo da una possibile identità tra i « de Monte Longo » e i « figli di Mattia » che, con il possesso del castello, nel sec. XIV ne assunsero anche l'appellativo feudale.

Di questo Giovanni sappiamo ancora che era suddiacono, cappellano del cardinale Guglielmo Testa del titolo di S. Ciriaco in Thermis, per la cui influenza ottenne anche prebende canonicali nelle chiese di Parigi, di S. Maria di Maenza e di S. Paolo di Sezze nella diocesi di Terracina [3].

Il secondo fratello di Orlanduccio, Gregorio o Gregorino è quello che è frequentemente rammentato nei documenti Aquileiesi, come pievano di Gemona, canonico di Cividale, arciprete Veronese, canonico di S. Giovanni Evangelista di Ferentino, infine arcivescovo di Siponto (Manfredonia) e morto nel 1302 [4].

Tra i vari benefici da lui ottenuti e di cui pare godesse le rendite, mentre i suoi procuratori ne compivano gli uffici, è importante per noi quello che egli ottenne nella chiesa di Casalvieri nella diocesi di Sora, in quanto si riconnetteva direttamente ai diritti paterni su Castelluccio, ed ai domini dei congiunti aquinati. È un altro indizio dei rapporti di parentela intercedenti tra i « de Aquino de Insula » e i « de Monte Longo » [5].

*
* *

Con questi personaggi, cessa ogni sicuro ricordo della famiglia dei Monte Longo.

[1] Cfr. App., nl. X-XI.

[2] MOLLAT, *Les Reg. de Jean XXII, Lett. Com.*, I, n. 189.

[3] P. PASCHINI, op. cit., pp. 486-87.

[4] G. DIGARD, *Les Reg. de Bonif VIII*, n. 4853.

[5] MOLLAT, *Reg. de Jean XXII*, n. 189, 341, 5915; P. ZAPPASODI, *Anagni attrav. i secoli*, I, p. 467.

Il contrasto di date circa la sua estinzione, il dubbio stesso di questa emergente dal trovare i « de Mattia » appellati « de Monte Longo » a metà del sec. XIV, e quindi posteriormente alle date suddette, finalmente gli errori manifesti contenuti nei documenti famigliari sono una prova evidente della nessuna attendibilità di questi.

In ogni modo, se anche i « de Mattia », che succedono nel feudo e nel titolo di Montelongo, nulla hanno a che fare con la famiglia del patriarca, questa, per essere un ramo dei conti di Ceccano e degli Aquinati de Insula, forse distintamente, ma sotto diversi appellativi feudali, può essere che ancora si protraesse oltre gli ultimi personaggi che ne troviamo menzionati. In ogni modo, i ceppi di essa sia i de Insula, e soprattutto i de Ceccano perdurano ancora a lungo, i primi per tutto il secolo XIV, i secondi anche oltre di questo, esercitando anche con la loro potenza, grande influenza su le vicende della Campagna e della stessa Roma.

Ma intanto le torri del castello di Montelongo, il cui nome aveva avuto, per opera del patriarca, un rapido ma luminoso ciclo di gloria nella storia della Chiesa e d'Italia, man mano cadevano in ruina. Parlando in altro articolo delle fortunose vicende dei « figli di Mattia », ne troveremo ancora notizie durante il secolo XIV, finchè la sua memoria si perde. Abbandonato e diruto passa, come casale prima, poi come semplice tenuta, in dominio di varie famiglie fino a quella degli attuali proprietari, i Principi Doria [1].

Su i massi precipitati dalla cima del forte suo maschio, un tempo temuto arnese di guerra, si asside ora tranquillo il pastore campano, mentre il gregge si sbanda tra le deserte rovine e da lungi arriva l'eco lontana delle campane di Anagni, già annunziatrici di anatemi, di rovine e di stragi, ora invece di pacifico invito alla quotidiana preghiera.

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI.

[1] Della estenzione di questo castello e della sua importanza poco o nulla possiamo dire, non avanzando che un rudero del forte e alto suo maschio. Però doveva avere una certa estensione considerevole, menzionandoci i documenti tre chiese comprese nel castello stesso: S. Maria, S. Andrea e S. Niccolò. (Arch. Capit. di Anagni, fasc. XIV, n. 706, ad an. 1228, cod. perg., sec. XIV, p. 111). Lo troviamo ancor menzionato nel sec. XIV, in una lettera di Cola di Rienzo (GABRIELLI, *Epist. di Cola di Rienzo*, Roma, 1890, p. 197, n. XXV). Passato poi in dominio ai Conti trovasi nei documenti di questi ricordato come « castrum dirutum »...

APPENDICE.

I.

1162.

Definizione di controversia relativa ad un fondo detto « Pretera », tra Amato abate del Monastero di S. Pietro di Villamagna e Alberico de Montelongo.

Arch. Capit. di Anagni, Armad. I, fasc. XVI, n. 811.

In nomine domini nostri ihesu christi. Ad memoriam posterorum reducere curamus; de litis decisione que fuit inter Dominum Amatum Abbatem Sancti Petri Ville Magne; et Albericum de Monte longo, de quadam terra posita in fundo qui appellatur Pretera quam Albericus suam esse dicebat, quod dominus abbas penitus inficiabatur, et ostendit ratione non Alberici nec uxori sue sed iuris et proprietatis monasterii sancti Petri esse.

Tandem post multas contentiones inter eos habitas; interveniente domino Nauclerio Anagnino episcopo; predictus abbas uxori predicti alberici; dum ipsa vivit supra dictam terram concessit. Ea vero mortua, omni occasione deposita, ad supradictum monasterium ipsa terra revertatur. Hac tamen condicione, ut singulis annis in festo sancti Petri, nomine pensionis sex provinisinos persolvat, et de quocumque semine seminata fuerit decimam reddat. Actum est hoc anno pontificatus domini pape Alexandri tertio, sub presentia domini supradicti episcopi et clericorum eius, et aliorum hominum Montislongi, Betioselli... (*sic*).

II.

1199, 9 Maggio.

Il pontefice Innocenzo III scrive al cugino Lando di Monte Longo rettore di Campagna e Marittima, di restituire una somma indebitamente tolta ad un orefice di Alatri.

Steph. Balutius, *Epist. Innoc. III*, ed. Bosquet, p. CCCIX.

« Nobili viro Landoni de Montelongo consobrino nostro.

Cum gratiam nostram, quam tibi potes cognoscere multipliciter fructuosam, universis debes hominibus anteferre, et neminem quantum personam nostram diligere et vereri, de discretione tua cogimur admirari: quod, sicut di-

lectus filius G. aurifex Alatrinus in nostra presentia constitutus asseruit, tu ab eo XI libras argenti puri, quas filii sui in dote receperant a quondam homine Montis S. Johannis, qui thesaurum invenisse proponitur, abstulisti, et permisisti eum ab aliis taliter molestari, quod coactus est IIII marchas, et unam unciam nuncio dilecti filii nobili viri Johannis de Cettan. persolvere, ac totidem marchas Pelagio alatrino, Mattheo Adenulphi, et Philippo unam libram et decem uncias: decem etiam, et novem uncias consuli Alatrino, cum ignorare non debeas, quod sic inventus thesaurus dispositioni nostrae debuit reservari. Inde est, quod discretioni tuae sub obtentu gratiae nostrae praecipiendo mandamus, quatenus omni mora, et excusatione postpositis, argentum praedictum qualitercunque expensum sit, studeas rehabere, ipsumque reserves fideliter, donec nostrae recipias beneplacitum voluntatis. Illas autem, qui argentum ipsum habuisse noscuntur, nisi tibi celerius curaverint resignare, auctoritate nostra confidens, et eorum praesumptionem cum fidelibus studeas, sicut convenit, castigare: quia sic nostra iurisdictio deperiret, si in patrimonio ecclesiae, quod nostrum est, alii praesumptione qualibet occuparent. Illos etiam, qui thesaurum invenisse noscuntur, ad assignandum illum dispositioni nostrae, quanta potes districtione, compellas: eis ex parte nostra promittens, quod si paruerint humiliter, et devote, congrue sibi providere.

Datum Lateran., V. Idus Maii.

III.

1203.

Sentenza emanata da Lando di Monte Longo Rettore di Campagna e Marittima, cugino d'Innocenzo III, in una controversia tra la Chiesa di Anagni ed i Signori del castello di Trevi.

Arch. Capit. di Anagni, Arm. I, fasc. IX, n. 401.

✠ In nomine domini nostri Ihesu Christi anno Incarnationis ejus M°CC°III. Pontificatus domini Innocentii tertii pape Anno VI° indictione VII^{a} mensis decembris die VII°. Ne rerum gestarum tenor absque literarum nota facile oblivioni tractatus... Idcirco ego Lando, Sante Romane Ecclesie scriniarius, actis publicis insinuare curavi qualiter Dominus Lando de Montelongo domini Pape consobrinus et Campaniae rector, de mandato domini Pape restituit possessionem omnium rerum Ecclesie Sante Marie de Anagnia quascumque nobilis vir dominus Cosmas habuit in tota terra Trebensi. Quarum siquidem rerum possessionem Dominus O. Tituli S. Martini presbiter Cardinalis, super questionem que vertebatur inter ecclesiam anagninam et Landinulphum militem Trebensem judex a sede apostolica delegatus, eidem adiudicavit ecclesie, licet postea fuerit per Landinulphum turbata que namque possessio in talibus rebus existit, videlicet in terris, vineis, domibus, casalinis, in hominibus, in silvis, in montibus, in aquimolis, in arboribus, in cultis et incultis, quam quidem possessionem receperant pro predicta ecclesia, consensu et voluntate domini episcopi anagnini, Dominus Ildemundus, Dominus Teobaldus, Domi-

nus Gregorius, et Dominus Adinulphus canonici jam dicte ecclesie, exceptis terris illis quas predictus dominus Cosmas exceperet tempore donationis predictarum rerum quam fecerat eidem ecclesie, sicut apparebat in publico instrumento, videlicet terra et una canapina ad Petram ream, et feudo Petri Johannis Corvini, quod sue donavit uxori et excepto feudo Benedicti de Amico, quod donavit ecclesie sante Marie de Filectino et excepta terra de Miamilla quam dedit ecclesie sancti Theodori, et terra de Bonino quam dedit ecclesie sancti Petri, et feudum Bonihominis et terram de valle Berarda, Grimeldo vero unam canapinam in monte, et terram in Silivula.

Item prefatus Rector fecerat predictos canonicos induci in corporalem possessionem eiusdem molendini quod de Lacu dicitur, quod fuerat Massariorum, et ipsi ecclesie adiudicatum sicut tenor sententiae ostendebat talium videlicet domini Benedicti prioris S. Cosme, Domini Matthei, domini Tiberii, domini Johannis Petri, domini Johannis Benedicti. Dominici et fratrem eius. Severini Frederici atque Amati patris eius, fratris Fulci cardinalis Marie Blance, Domini Johannis Bonucii et nepotum ejus. Johannis Melonis, Benedicti Racterii et fratris, et sororum Paulli Johannis Theodori vicecomitis et Iohannis Bonize.

Supradictus namque Campaniae Rector imposuit penam centum librarum provisinorum si dicte civitatis comunitas prenominatam possessionem Ecclesie Anagnine presumpserit perturbare, si vero specialis persona eam viginti librarum banno subjacere precepit.

Unde hii testes rogati fuerunt.

Grifodadus de Guarcino, Johannes de Supino, Johannes de Castello, Franciscus de Roderico, Leonardus de Anastasio, Benedictus de Meta.

De possessione molendini specialiter hii Petrus de Lando, Johannes Johannis Martini, Lucas Johannis Dommasi.

Et ego Lando Sante Romane Ecclesie Scriniarius, de mandato supradicti Rectoris Campanie et rogatu predictorum canonicorum et testium, hoc instrumentum scripsi et signo consueto signavi.

IV.

1215.

Innocenzo III scrive al Capitolo di Vercelli di ricevere « tamquam frater » il nuovo canonico Gregorio, figlio del proprio cugino Lando di Monte Longo.

Edito in G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione di Gregorio da Monte Longo in Lombardia negli anni 1238-1251*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di st. patr.*, XXXVIII, p. 645; ST. BALUTIUS, *Reg. Innoc. III*, vol. II, n. 776.

V.

1246, 12 Agosto.

Innocenzo IV infeuda Lando di Monte Longo del castello di Castelluccio in Campania.

A. THEINER, *Cod. Diplom. dom. temp. S. Sedis*, I, n. 2062.

Innocentius episcopus, servus servorum Dei. Dilecto figlio nobili viro Landoni de Monte Longo, militi Ferentinati, salutem et apostolicam benedictionem.

Apostolice Sedis providentia consueta subditorum merita sollertis deliberationis examine discutit, et que rationis iudicio potiora diffinit, premiorum remunerat retributione majorum, uberioribus illa prosequendo favoribus et beneficiis plenioribus attollendo.

Hinc est quod cum tu ea semper erga Romanam Ecclesiam devotione ferveris, illamque circa ipsam studueris servare constantiam, ut inter alios eius filios fidelitatis titulo specialiter insignitus, merearis ab ea multipliciter honorari, nos hec non indigne pensantes et volentes tuis intendere commodis, tuique honoris augmentum sollicite procurare, tibi tuisque successoribus Castrum Castellucii circa fines regni Sicilie et Campanie constitutum, quod progenitorum tuorum, sicut asseris, extitit, cum iuribus, honoribus, redditibus, proventibus, possessionibus, tenimentis, omnibusque aliis pertinentiis suis, presertim cum regnum ipsum rege nunc careat, in feudum concedimus de gratia speciali, dummodo ad alium, in devotione ipsius ecclesie persistentem, non pertineat dictum Castrum. Volumus autem, ut postquam corporalem eiusdem castri possessionem habueris, tam tu quam iidem successores teneamini pro castro ipso iuramentum fidelitatis et alia Ecclesie memorate prestare que alii eius vassalli vicinarum partium pro castris suis feudis que habent ab ipsa, sibi exhibere tenentur. Nulli ergo etc. nostre concessionis etc. Si quis autem etc.

Datum Lugduni, III Idus Augusti, pontificatus nostri anno IV.

VI.

1248, Giugno.

Mutuo tra il « magister » Landolfo di Capua e Oddone di Monte Longo.

Arch. Capit. di Anagni, fasc. XV, n. 745.

In nomine Domini Anno eius M.CC.XLVIII. Pontificatus domini Innocentii Pape III anno VI, Indictione VI, mense Iunii, die Pentecostes.

Magister Landulfus capuanus confessus est in presentia mei scriniarii et testium subscriptorum se recepisse mutuo ab Oddone de Monte Longo IIII.

libras et VIIII. solidos denarii senatus de quibus se bene quietus et pacatus vo cavit, renuntians exceptioni non numerate pecunie vel non mutuate, omnique alia exceptioni per que presens contractus posset in aliquo rescindi, quam pecunie quantitatem promisit dictus Magister Landulfus sub pena dupli integre restituere dicto Oddoni, vel cui ipse mandaverit, usque ad finem septembris proximi et dampnum quod incurreret pro dicta pecunia rehabenda dictus O. post dictum terminum eidem resarcire et ad maiorem cautelam dictus Magister Landulfus, pro predictis observandis dedit fideiussorem dicto O. Iacobum Alabrandini qui, precibus et mandato dicti magistri L. se eius constituit principalem, renuntians beneficio nove constitutionis et promisit sub pena dupli et obbligatur quod si dictus magister L. ad dictum terminum in solutionem cessaverit ipse solvet ei dictam pecunie quantitatem . . . . . insuper dictus magister L. ad dictum terminum solvere ut promisit et fideiussorem conservare indemnem de fideiussione. Cuius rei rogati sunt testes Angelus Rubeus Carsedonius et Petrus Mazoclus.

Et ego Petrus sancte romane ecclesie Iudex scriniarius anagninus propria manu scripsi et signo assueto signavi et puntavi.... ut....

VII.

1258, 10 Ottobre, Udine.

Gregorio di Monte Longo, patriarca di Aquileia, confisca a favore della sua chiesa i beni del fu Detalmo di Caporiacco, ribelle alla Chiesa stessa, e concede in feudo il castello di Morsano al proprio nipote Lando di Monte Longo.

Bibl. Com. di Udine; BIANCHI, *Docum. mss. relativi alla storia del Friuli*, n. 272.

M·CC·L·V·III. Prima indictione, apud Utinum, in camera Patriarcali die decima intrante octobre. Presentibus D. Asquino Decano, et Iohanne Rubeo camerario majoris Ecclesie Aquilegensis, magistro Nicolao de Lupico Plebano de Tricesimo, D. Gregorii Patriarche scriptore et D. D. Henrico de Villalta, Rodulfo juvene de Savorniano et V. D. Iohanne de Cucanea, Glizojo de Mels, Henrico di Pramperch, Asquino de Varmo et Francisco fratre ejus, Mattia de Rivarotta, Petro da Attimis, Francisco de Colmalisio et Candedoto de Tricesimo testibus ad hoc vocatis et aliis multis.

Cum quondam D. Dietalmus de Cauriaco venerabili Patri D. Gregorio, dei gratia S. Sedis Patriarche, et Ecclesie Aqulegensis et toti Forjulii contra honorem ipsius D. Patriarche favorem Ecelino de Romano ac illis de Prata Ecclesie Romane et Aquilegensis Ecclesie infidelibus, dampna intollerabilia et enormes injurias irrogasset, tandem in manibus memorati D. Patriarche precise et absolute cum bonis suis omnibus se dedit, ut dicitur, pariter . . . ut de bonis ipsius et persona eiusdem idem D. Patriarcha libere et precise faciat juxta sue beneplacitum voluntatis. Verum cum memoratus D. Patriarcha habebat castra et possessiones et bona omnia que fuerunt quondam predicti D. Dietalmi in potestate et fortia sua ad faciendum de ipsis, prout superius

est expositun, ipse D. Patriarcha assignavit et dedit . . . . . Castri ville de Morsano cum omnibus bonis ad castrum ipsum et villam spectantibus in manibus Dominorum Asquini Decani Aquilegensi, Henrici de Villalta et Iohannis de Cucanea recipientium nomine ecclesie supradicte; reservato tamen sibi quod idem D. Patriarcha posset infeudare Castrum et villam supradictam Morsani cum omnibus ad castrum et villam ipsam spectantibus nomine dicte Ecclesie cuicumque sibi placuerit.

Eodem die et loco presentibus testibus supradictis, incontinenti D. Gregorius Patriarcha Aquilegensis diligenter attendens quod nobilis vir D. Lando de Montelongo, nepos eius, propter servitia Ecclesie Aquilegensis et sua non pavescens et persone pericula et rerum suarum dispendium contra infedeles eiusdem ecclesie, laudabiliter exercuit vires suas, per se suosque successores, nomine dicte Ecclesie Aquilegensis ipsum D. Landonem pro se suisque heredibus et successoribus de predictis castro et villa de Morsano cum omnibus bonis spectantibus ad castrum et villam predictam, tanquam vassallum Ecclesie Aquilegensis, de sua tenuta juxta consuetudinem Terre Forojulii, ad rectum legale feudum manu propria investivit cum silvis, pratis, campis, pascuis, terris cultis et incultis, nemoribus, curiis, venationibus, piscationibus, pomeriis, molendinis aquis, aquarum ductibus, recepto ab eo fidelitatis juramento sicut in talibus fieri consuevit, et dedit eidem D. Landoni Candedotum de Tricesimo pro Nuncio ut ipsum D. Landonem in predictarum possessionem induceret corporalem. In cujus rei evidentiam stabilem et perpetuam firmitatem D. Gregorius Patriarcha Aquilegensis instrumentum presens fecit sigilli pendentis munimine roborari.

Ego Joannes etc. hic homnibus presens interfui et de mandato dicti D. Gregorii patriarche, et rogatus memorati D. Landonis scripsi in forman publicam reducendo.

VIII.

1264, 16 Ottobre, Cividale.

Lando di Monte Longo, signore di Morsano, nepote del patriarca Gregorio di Aquileia investe di un molino su la Roggia di Bagnarola, Odorliguccio di Pulcinico.

Bibl. com. di Udine; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 304.

In Christi nomine amen. Anno Domini 1264 indictione VII die XVI intrante mense Octubris. In Austria Civitate, in domo Florentini hospitatoris Civitatensis in quadam camera. Presentibus D. Bernardo de Zucula, Asquino de Varmo, Anzo de Mels, Valterobertoldo de Spegnimbergo, Conradello de S. Daniele, Plasenterio filio olim D. Vernandi de Caons et aliis, D. Lando, nepos venerabilis Patris D. Gregorii S. Aquilegensis sedis Patriarche, de uno molendino jacente in Roja de Bagnarola cum omnibus votis ipsius ab utraque parte aque et cum silva pertinente ad ipsum molendinum, atque cum omnibus eidem molendino pertinentiis, quod habebat et tenebat a D. Abbate Sextensi

ut dicebat ad rectum et legale feudum, Odorligucium filium olim D. Marsilio de Pulcinico investivit, recipiendo ab ipso Odorligucio fidem et basalaticum tanquam Domunus (*sic*) a vasallo, et dedit eidem Odorligucio annuncium ponendi in tenutam dicti molendini et silve Plasenterium supradictum.

IX.

1267, 11 Agosto, Cividale.

Lando di Monte Longo signore di Morsano e nipote del patriarca Gregorio di Aquileia rassegna nelle mani di Alberto, abbate di Sesto, il mulino su la reggia di Bagnarola e l'Abbate lo rinveste a Giovanni di Monte Longo, figlio ancora minorenne, del medesimo Lando.

R. Arch. di Stato di Venezia, Perg. Abb. di Sesto, vol. I.

In nomine domini amen. Anno eiusdem Millesimo CC.mo sexagesimo septimo. decima indictione, die undecima intrante Augusto, apud Austriam civitatem, iuxta ecclesiam Sancti Francisci, in domo Mathie albergatoris presentibus. domino Tusco de Fratina, henrico Squara de portu Gruari, henrico de Açano, Ottolino dicto Tatus, filio predicti domini Tusci, Ropretto de Sancto Daniele et Mathia albergatore predicto et aliis, dominus Lando de Montelongo. nepos venerabilis patris domini (Gregorii) dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche, libere, mere et pure resignavit et refutavit in manibus venerabilis patris. domini Alberti, abbatis monasterii Sextensis, quoddam molendinum situm. in aqua que currit per villam de Bagnarola, quod ab ipsi abbate et monasterio ad rectum et legale feudum habebat; qua quidem libera resignatione et refutatione recepta, idem dominus abbas, per se suosque successores incontinenti presentibus testibus supradictis, Johannem, filium predicti domini Landonis et domine Marie, pro se suisque heredibus recipientem, de sua tenuta de dicto molendino ad rectum et legale feudum manu propria investivit, recepto fidelitatis omagio ab eodem domino Landone pro predicto Johanne filio suo, eo quod adhuc ipse Johannes erat impubes hoc prestare, sicque dedit dicto Johanni Henricum Squaram predictum in nuntium ad ponendum ipsum in tenutam et corporalem possessionem molendini prefati. (segno del tabellionato) Ego Fantabonus dictus Bonattus imperiali auctoritate notarius predicte investitioni interfui et rogatus scripsi.

X.

1266, Febbraio.

Bolla di Clemente IV al vescovo di Ferentino con la quale il pontefice annulla sotto pena di scomunica l'elezione fatta dai « populares » di Ferentino di Lando di Monte Longo a capitano generale e di Orlanduccio suo figlio a vicario in sua assenza.

E. JORDAN, *Reg. Clement. IV*, n. 775.

Episcopo Ferentinati.

Nuper ad nostrum pervenit auditum, de quo nobis, et merito, causa magne turbationis ingeritur, quod populus seu pars populi vel illi qui se dicunt populum civitatis Ferentinatis, potissime diebus istis viam detestabilis erroris ingressi, nobilem virum Landonem de Montelongo, concivem eorum in ipsius civitatis capitaneum ad vitam eligere presumpserunt, et Orlanducius natus eiusdem L., capitaniam huiusmodi non est recipere veritus, nomine dicti nobilis patris sui, quorum temerariam presumptionem tanto gravius ad animum revocamus, quanto civitatem ipsam majori affectione prosequimur, et quanto gravioris doloris sentimus in corde puncturas, dum audivimus quod in orto ecclesie, Campania videlicet, que devotionis et puritatis est et esse solet ceteris circumdjacentibus orthodoxis provinciis speculum et exemplar, et in qua eadem ecclesia vel in sue recreationis pomerio delectatur, quicquam oriatur zizanie, per quam sue fame decor in aliquo maculetur. Unde, cum factiones huiusmodi capitaneorum specialiter in eiusdem ecclesie patrimonio, ducerimus prohibendas, nec velimus aliquatenus tolerare, quod status dicte civitatis aut provincie hac occasione turbetur et patiatur ex turbatione dissidium, seu quod ipsius provincie puritas quomodolibet infici valeat fermento talium novitatum, electionem, creationem vel nominationem, quocumque nomine censeatur, super capitania huiusmodi de dicto nobili sic presumta ad vitam vel ad tempus et omnes contractus, calligationes et pactiones circa hoc habitos, juramentorum, obligationum vel penarum adiectione vallatos, de potestatis apostolice plenitudine cassamus, irritamus, reprobamus, annullamus, evacuamus et nullius prorsus decernimus existere firmitatis, sub pena excumunicationis districtius inhibentes ne aliqui cives Ferentinates dicto O. vel eidem nobili patri eius, si forsan in hoc consenserit, seu vicario suo, quoad dicte capitanie officium, obediant vel intendant neque iidem O. et L. vel eorum alter capitaniam ipsam retinere vel exercere presumant, eos si secus fecerint eidem subjacere sententie decernentes, singulos quoque iudices ac tabelliones qui eisdem O. et L. vel eorum alteri seu alterutrius vicario circa ipsius capitanie prosecutionem astiterint, judicatus et tabellionatus officiis perpetuo volumus remanere privatos. Idcirco fraternitati tue, in virtute obedienties et sub pena excommunicationis per apostolica scripta firmiter precipiendo mandamus quatenus, eodem populo convocato, ipsis ex parte nostra, sub pena mille marcharum argenti quam eo ipso incurrant, si super hoc inobediente extiterint, districte precipias, quod pro cassa et irrita

dictam electionem, creationem seu nominationem habentes, et quatenus de facto presumpta extitit, infra tres dies post preceptum tuum, penitus retractantes, eidem O. vel dicto nobili patri eius seu cuivis ipsorum vicario in premissis nullatenus obediant vel intendant. Predicto autem O., sub quingentarum marcarum, singulis vero iudicibus et tabellionibus, sub centum librarum provesinorum penis, quas ipso facto, si secus attemptaverint, eos incurrere volumus, precipere non postponas, quod dictus O. publice capitaniam ipsam infra predictorum trium dierum spatium, omnino dimittat, dicti autem iudices et tabelliones eidem O. vel memorato patri eius aliquatenus non assistant. Non obstantibus predictis juramentis et penis a quibus omnes predictos et singulos de eadem plenitudine duximus absolvendos. Quod si forte Orlanducius et populares predicti animo indurato in sua pertinacia duxerint persistendum, ipsos, singulis diebus dominicis et festivis, pulsatis campanis et candelis accensis per omnes ecclesias dicte civitatis excommunicatos publice nuntiari facias et ab omnibus artius evitari. Ceterum, si nec sic ab incepta presumptione destiterint et contempserint tuis, immo apostolicis, in hac parte parere mandatis, tu eosdem O., populares, judices et tabelliones per te vel per alium peremptorie citare procures, ut infra quindecim dies post citationem tuam, prefati O., iudices et tabelliones personaliter, alii vero per sufficientes et ydoneos procuratores apostolico se conspectui representent, soluturi penas easdem et alias pro meritis recepturi. Super hiis, autem confici facias publica instrumenta, et ea nobis studeas per fidelem nuntium destinare. Datum apud Urbemveterem XII. Kalendas aprilis anno III.

XI

1266, Aprile.

Bolla di Clemente IV al cardinale Girolamo Pironti del titolo dei SS. Cosma e Damiano, rettore di Campagna e Marittima, con la quale si torna a minacciare la scomunica ad Orlanduccio di Monte Longo, se questi non rinunzia alla carica di rettore per tre anni, alla quale era stato assunto, dopo la rinuncia cui era stato costretto dalla carica di vicario di suo padre Lando di Monte Longo, capitano generale.

E. JORDAN, *Reg. Clem. IV*, n. 795.

I. Sanctor. Cosme et Damiani Diac. Card. Campanie et Maritime Rectori.

Olim, sicut accepimus, Jordanus Symonis Sarraceni, Petrus Gambapalumbi, Riccobene iudex et Raynaldus Johannis Bovis, cives Ferentinates, in consules communis Ferentinatis per concordem electionem assumpti, regimen ipsius communis inceperunt prosequi diligenter. Medio autem tempore, inter milites de Ferentino, e parte una, et populares loci eiusdem, ex altera, pretextu quorundam proventuum seu reddituum qui « territoria » vulgariter appellantur, discordia suscitata, dicti consules ab incoati prosecutione regiminis

destiterunt, sicque dictis popularibus nobilem virum Landonem de Montelongo ad vitam in capitaneum suum assumentibus et Orlanducio, nato eiusdem nobilis, recipiente capitaniam huiusmodi, nomine ipsius nobilis, in eorum civitate, gravis extitit per hoc arta dissentio et ob id inibi grave videbatur periculum imminere. Unde, cum hec ad nostram notitiam pervenissent, nos, attendentes quod talia erant non solum in ipsius civitatis, sed totius provincie scandalum et Ecclesie Romane preiudicium attemptata, presumptam electionem, creationem, seu nominationem huiusmodi, quocumque nomine censeretur, cassavimus et irritavimus, reprobavimus, evacuavimus, ac decrevimus nullius existere firmitatis, dantes nichilominus venerabili fratri nostro.... Episcopo Ferentinati, in virtute obedientie et sub pena excommunicationis, firmiter nostris litteris in preceptis, ut, dicte civitatis populo convocato, ipsis sub certa pena, ex parte nostra, districte preciperet, quod pro cassa et irrita dictam electionem, creationem, seu nominationem habentes, ac eam, quatenus de facto presumpta extitit, infra certum tempus in eisdem litteris comprehensum, penitus retractantes, eidem O(rlanducio) vel prefato nobili seu eorum vicario, non obedirent vel intenderent aliquatenus in premissis, dicto autem O. preciperet, ex parte nostra, similiter ut publice capitaniam ipsam omnino dimitteret, ac eidem prorsus renuntians de ipsa se intromittere, nullatenus attemptaret, sicut in eisdem nostris litteris plenius habebatur. Demum vero dictus O. et quidam ambassatores dictorum popularium ad nostram presentiam accedentes, electioni huiusmodi et regimini eiusdem capitanie renuntiarunt expresse et ab hiis penitus recesserunt, prout de nostro processit beneplacito et mandato, ac nichilominus hoc idem prefati O. et populares publicari in eadem civitate fecerunt, sicut dictus episcopus per suas nobis litteras intimavit. Verum iidem populares, alia via dissentionis inventa, ut esset error non minus priore dampnabilis, memoratum O. in eorum rectorem usque ad triennium eligere presumpserunt, per quod fames exorti scandali succensus est potius quam extinctus. Unde, cum velimus obviare periculis que possent ex premissis emergere, quorumcumque pretextu tota provincia de facili turbaretur, cum hoc verisimiliter causa pernitiosi exempli foret et ipsius ecclesiae preiudicium contineret, discretioni tue mandamus quatenus per te vel per alium memoratos consules et dicti communis regimen facias penitus reassumi, ac ab eis observari omnia ad que obligarunt se juramento, tempore quo fuerunt assumpti ad officium consulatus, nisi fuerint talia que forte duxerimus revocanda, vel que possint in eiusdem ecclesie dispendium seu prejudicium redundare, electionem de dicto O. factam per populares eosdem, cassans penitus et annullans ac nullius firmitatis esse decernens, juramentis super hoc inde prestitis omnimodo reelaxatis, dictis quoque popularibus, sub pena de qua videris expedire, districte inhibeas vel facias inhiberi, ne talia, vel similia ulterius attemptare presumant, decernens irritum et inane si secus ab eis extiterit attemptatum. Nos enim penes quas propter hoc tuleris in rebelles, ratas etc.... observari. Si vero super aliquibus inter milites et populares eosdem aliquid fuerit questionis, facias in hiis, tam auctoritate nostra quam tua, quod, suadente justitia, videris faciendum.

Datum apud Urbemveterem, Kalendis Maii anno tertio.

XII.

1266, Maggio.

Bolla di Clemente IV al vescovo di Anagni, con la quale il pontefice ordina la confisca e la vendita dei beni, lo scioglimento dai debiti e da ogni obbligazione verso Lando di Monte Longo, se questo, entro otto giorni, non abbia fatto ritorno alla fedeltà della Chiesa e obbedito ai suoi precetti.

A. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis,* I, p. 167, n. CCCXIV).

Clemens episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri.... episcopo Anagnino, salutem et apostolicam benedictionem.

Conspicientes hactenus Landonem de Monte Longo qui Ecclesie Romane refectus uberibus, contra eam calcaneum rebellionis erexit, et populares Ferentinates, veluti filialis devotionis oblitos in tenebras dampnabilis cecitatis errare, paternam dedimus operam, mittendo ad eos nuntios speciales et litteras, ut a morbo erroris huiusmodi lenis medele remedio sanarentur. Attendentes autem, quod eorum vulnus apostolice benignitatis fomenta non sentiens, ferro potius exigit resecari, eorumque detestabilem insolentiam tolerare nolentes, ne trahant alios in pernitiem per exemplum, fraternitati tue per apostolica scripta in virtute obedientie fermiter precipiendo mandamus, quatenus in Anagnina, Alatrina et Verulana Civitatibus, Clero et populo ad hoc specialiter convocatis, proponas vel proponi facias publice monitionis edictum, ut infra octo dies post monitionem huiusmodi dicti Lando, et populares mandatis nostris et eiusdem ecclesie iuxta formam per alias nostras litteras tibi traditam precise parere procurent: alioquin ex tunc omnia bona eorum mobilia exponas fidelibus occupanda, et quicumque de illis aliqua ceperint vel habuerint, possint ea perpetuo licite retinere, nec exinde valeant in posterum ab aliquibus conveniri. Omnes etiam debitores eorum a debitis, in quibus eis tenentur, absolvas, et denunties absolutos, quibuslibet obligationibus et instrumentis inde confectis irritatis penitus et cassatis. Inhibeas insuper, quod nullus cum eis presumat aliquod mercatum facere, vel aliquem inire contractum, illos, qui secus fecerint, vinculo escomunicationis astringens, decernendo contractus huiusmodi nullius prorsus existere firmitatis. Omnes quoque possessiones, quas iidem Lando vel populares seu milites Ferentinates adhaerentes eisdem obtinent in Campania vel Maritima extra territorium Ferentinum confiscare procures, illas ad opus curie recipi faciens et defendi. Contradictores, si qui fuerint, vel rebelles spiritualiter, sicut expedire videris compescendo, nichilominus in forma predicte monitionis adiecto, quod iudices et tabelliones Ferentinates infra predictum terminum territorium ipsum penitus exeant, ad Civitatem Ferentinam, quandiu in rebellione perstiterint, nullatenus redituri. Quod si secus attemptare presumpserint, eo ipso iudicatus et tabellionatus officiis sint privati. Illud preterea non omittas, quod clerici loci eiusdem consanguinei dictorum rebellium similiter moneantur, ut eis in rebellione durantibus nullum prebeant publice vel occulte consilium, auxilium

vel favorem, quos suis beneficiis ecclesiasticis privare non differas, si secus presumpserint attemptare. Premissa vero in eisdem civitatibus et aliis locis vicinis, unde possint ad eorundem rebellium notitiam pervenire, per tue sollecititudinis studium sollempniter publicentur, et in documenta publica redigantur. In aliis quoque procedas viriliter et intrepide contra ipsorum personas et bona, sicut a nobis recepisti per predictas litteras in mandatis. Datum Viterbii, VIII. Kal. Junii, Pontificatus nostri anno tertio.

XIII.

1266, 27 Maggio.

Bolla di Clemente IV, con la quale il pontefice concede al vescovo di Anagni di rindennizzarsi delle spese contratte nell'adempiere gli ordini della Curia a danno di Lando di Monte Longo e dei popolari di Ferentino.

Arch. Capit. di Anagni, fasc. I, n. 14.

Clemens Episcopus servus servorum Dei Venerabili Fratri.... Episcopo. Anagnino salutem et Apostolicam benedictionem. Cum prosecutionem negotii contra Landonem de Monte Longo et populares ferentinates ecclesie Romane rebelles tibi per nostras licteras decernimus committendam //// et in hoc subistis, sicut asseris, et subire te oporteat onera expensarum. Nos tam in hoc quam super dampnis tuis et eorum quos circa persecutionem eandem //// vel habueris in posterum //// hac occasione contigerit //// vel decertare contigerit //// providere volentes capiendi et faciendi et ipsi de bonis predictorum rebellium //// ita quod tibi et aliis predictis de huiusmodi expensis et dampnis tam equorum quam armorum et aliarum rerum plenarie fa //// illaque possitis licite retinere nec de hiis valeatis ab aliquibus in posterum convenire, fraternitati tue auctoritate presentium concedimus facultatem.

Data Viterbii, V. Kal. Junii, Pontificatus nostri anno tertio.

XIV.

1269, 31 Agosto.

Testamento di Gregorio da Monte Longo, patriarca di Aquileia.

Dalla minuta originale nei protoc. di Giov. de Lupico nella Bibl. Marciana in Venezia. Cod. lat. N. 4601.

(fol. 44) MCCLXVIIII-XII Ind. apud Civitatem in Camere Patriarchali | , die ultima mensis Augusti. Presentibus D.no Wezellone Abbate | Bellinense, Magistro Nicolao de Lupico Cancellario D.ni Gregorii | Dei gratia Patriarche Aquilegensi, fratre Gerardo de Mutina et fratre Gre | gorio de Novara ordinis

Minorum. Magistro Laurentio de | Civitate, phisico Canonico Aquilegiense, Dno Bartholomeo de Giptiis Canonico Paduano, d. Johanne Philippi Plebano | Leobacense, Dno. Ottone Plebano de Wipach, Magistro | Ascanio phisico, qui fuit de Perusio, Magistro Widolotto phisico | qui fuit de Prata, Dno. Rufino de Porta de Placentia | Jacobo de Corniaco, Fulgicco de Civitate textibus ad hoc vocatis | et rogatis et aliis multis.

Venerabilis Pater Dominus Gregorius Dei gratia | Sancti Aquilejensis Sedis Patriarcha, infirmus corpore, sane tamen | mentis existens, (*pure et libere ac simpliciter ea donatione* | *que dicitur inter vivos dedit*) [1] si Deo placuerit eum tollere ab hac vita | elegit suam sepulturam in Ecclesia Majori Aquilegensi dum tamen (*si*) commode illuc possit corpus eius | deferri, alioquin in domo Fratrum Minorum Civitatensium, | vel in Ecclesia Majori Civitatensi, et reliquit (*et mandavit dari*) pro sua | sepultura (*et eas:*) centum Marchas Aquilejensis monete. | Item confessus fuit (*idem D.nus Patriarcha*) quod tenebatur Rogerino de Medio | lano ostiario suo in iiij m. (4000) Librarum Venetarum grossorum, quas | idem Rogerinus sibi mutuaverat, quas dixit, voluit | et precepit eidem Rogerino solvi et dari. Ce-
(fol. 45) terum | memoratus D.nus Gregorius Patriarcha, pure et libere, et simpliciter | nomine donationis inter vivos, que amplius revocari non possit aliqua ratione | vel occasione in bonis et rebus suis, dedit memorato Rogerino | quinque marchas Aquilegensis monete. Item eodem modo Bonaventure | de Parma servitori suo decem Marchas eiusdem monete. Item eodem modo | Lanfranchino de Brixia servitori suo decem marchas eiusdem monete | et unum roncinum valentem sex marchas eiusdem monete. Item Joannino filio | quondam Ardrigi Judicis de Mediolano servitori suo, eodem modo | decem Marchas eiusdem monete et unum roncinum, quem habet idem Joanninus. | Item eodem modo Joanni Lavandario de Civitate, quinque marchas eiusdem | monete. Item eodem modo Gregorio de Lando Camerario suo vi | ginti marchas eiusdem monete. Item Capono servitori suo XX m | arcas eiusdem | monete eodem modo. Item eodem modo Joanni filio Richise de | Civitate viginti marcas eiusdem monete. Item eodem modo D.no Lan | doni de Monte Longo Nepoti suo dextrarium unum rubeum Padu | anum. Item eodem modo dextrarium suum brunum D.no Joanni Archi | diacono Aquilegensi nepoti suo. Item eodem modo.... Marescalcis de | Tricano, cui vel quibus est ius habere equum baizum, quem dedit eidem D.no Patriarcha D.nus Lando de Monte Longo predictus | Nepos eius et de illo sint, et debeant esse contenti. Item eodem modo | maioribus Camerariis scilicet D.no Joanni et nepotibus de Cucanea lectum | suum cum culcitra, cultra, coopertorio de griseis et cortina | una que poni solet in Camera in hyeme et de hiis sint contenti | .Item eodem modo Joanni de Zuccula et sociis cuppam unam argen | team de suis, quam voluerint eligere, et de hoc sint contenti. Item | Ulvino de Pramperch et nepotibus duas scutellas argenteas | quas voluerint eligere de suis et de hoc debeant esse contenti | . Item eodem modo Patriarche successori suo planetam, tunicam, dalmaticam et pluviale virides de diaspro et | camisum et stolam suam. Item eodem modo eidem Patriarche successori suo planetam, tunicam et dalmaticam rubeam, cum laborerio
(fol. 46) Item eodem modo eidem successori suo, dedit Pluvialia | que consueverunt

(1) Le parole tra parentesi e in corsivo sono cassate nell'originale.

Capellani sui tenere in festis solemnibus. Item | eodem modo ea que dedit olim majori Ecclêsie Aquilegensi, sic | modo dedit, et dat ita quod ea non possint vendi vel alie | nari, sed semper remaneant in ipsa ecclesia in apparatu eiusdem. | Item ordinavit et praecepit quod viginti tres marche argenti, que ablate fuerunt Fratribus | Minoribus de Boemia deponantur in domo Fratrum Minorum Civi | tatensium et restitui debeant fratribus quibus ablate fuerunt. Item | predicto modo (*nomine*) donationis inter vivos dedit Magistro Ascanio | , qui fuit de Perusio medico suo viginti marchas Aquilegensis mo | nete et Palafredum suum Ferrantem. Item eodem modo | Magistro Laurentio Phisico de Civitate quinque marchas eiusdem | monete. Item eodem modo Magistro Berardo Preposito S. | Felicis Aquilegensis marcas iiij eiusdem monete. Item | magistro Guidalotto phisico, qui fuit de Prato, marcas tres | eiusdem monete eodem modo. Item Jacobo a Corniaco | eodem modo Palafredum suum griseum. Item eodem modo | Joanni de Lupico scribe suo in adiutorium dotis Sorut | te filie ipsius Joannis, decem marcas Aquilegensis monete. | Item eodem modo D.no Rufino de Porta de Placentia | trecentas libras Venetorum parvorum. Item d.no Aycardino | de Roca eodem modo centum libras venetorum parvorum | et unum roncinum. Idem eodem modo medietatem Biblie | sue magne Fratribus Minoribus de Civitate. Item eodem modo aliam | medietatem eiusdem Biblie Fratribus Predicatoribus de Civitate | .Item eodem modo dedit Bibliam unam parvam D.no Gregorio | Plebano de Glemona (*filio domini Landonis de Monte Longo*) | et super predictis omnibus et singulis dandis et | solvendis supradictis omnibus nominatim (*sicut superius legitur*) reliquit executorem | suum supradictum Dominum Joannem Archidiaconum Aquilegensem | Nepotem suum | (*Rev. dictus dnus G. Patriarcha*) Item *memoratus*
(fol. 47) *D.nus Gregorius Patriarca* | eodem modo scilicet nomine donationis inter vivos dedit supradicto | D.no Joanni Archidiacono Aquilegensi alias res suas (*omnes*) et bona tam | equos, cortinas, vestes, annulos, vasa aurea et argentea, quam alia | (*quocunque nomine censeantur*) que non sint scripta in hoc instrumento, ut de ipsis ordinet, faciat | et disponat et requisito consilio Fratris Girardi de Mutina ordinis | Minorum et....lectoris Fratrum Predicatorum de Civitate si presentes | fuerint, sicut eidem Archidiacono pro anima ipsius D.ni Patriarche melius | videbitur expedire. Renuntians dictus D.nus Patriarcha super predictis omnibus et quolibet predictorum legi iubenti, quod donatio sine insinuatione | facta ultra quingentos aureos valere non potest sed plurimum valeat | et teneat ac si foret actis insinuata. Renuntians insuper, quod dicere | non possit, quod sit facta donatio sine causa, vel sine iusta causa vel | si quod iusta quod non foret secuta. Et insuper omnia sua iura corporalia et incorporalia, utilia et directa, que ipse D.nus Patriarcha habet | vel habere videtur in predictis bonis et rebus, in predictum dominum Joannem Archidiaconum Aquilegensem | transtulit et concessit, constituendo ipsum procuratorem in rem propriam | ut possit agere (*facere*) experiri et se tueri, et omnia generaliter | et specialiter facere, que ipse D.nus Patriarcha facere poterat ante | predictas donationes factas, et pro stipulatione promisit omnia hoc attendere et observare nec contrapredicta venire ratione aliqua, ingenio sive | causa. De rebus autem (*bonis omnibus et possessionibus*) bone memorie D.ni Alberti Episcopi Con | cordiensis, que pervenerunt ad manus ipsius Domini Patriarche, | idem Dominus Patriarcha (*comisit et*) reliquit in voluntate

et dispositione | predicti D.ni Joannis Archidiaconi Aquilegensis et predicti fratris Girardi | (*de Mutina Ordin. Minorum*) ut ipsi de ipsis faciant, or | dinent et disponant, prout saluti anime sui (*sic*) Domini Patriarche | viderint melius expedire. In cuius rei testimonium et etiam | maius robur supradictus Dominus Gregorius Patriarcha instrumentum presens | fecit sui sigilli pendentis munimine roborari | .

Ego Joannes de Lupico Sacri Imperii Publicus Notarius omnibus | presens interfui et rogatus scripsi in formam publicam reducendo.

In margine al foglio 47 dei « Regesta Joannis de Lupico », ove è inserito il presente testamento è la postilla seguente scritta per traverso:

« .... si aliquis vellet vel presumet supradictum dominum Archidiaconum Aquileg. in executione huius negotii tam in expressis in hoc instrumento, quam in non expressis aliquam violentiam irrogare | supradictus d.nus patriarcha supposuit eundem dominum archidiaconum et omnia bona sua tam expressa quam non expressa, in protectione Sedis Apostolice et defensione ipsius et Castaldi et Consilii et Comunis | Civitatis et rogavit eosdem Castaldionem et Consilium et Comune et eis precepit ut eundem archidiaconum super predictis manuteneant et defendant ».

NOTA AGGIUNTA. — Era già pubblicata la prima parte di questo articolo, qnando trovandomi a visitare, in Ferentino, alcune antichità raccolte nell'atrio del Collegio Filetico, la mia attenzione fu richiamata da una lapide medievale proveniente forse dalla prossima chiesa di S. Francesco e raffigurante due stemmi abbinati; l'uno con il giglio, l'altro con un leone rampante.

Si viene in tal modo a completare, confermando quanto supposi a p. 129 del vol. XIX di queste *Memorie,* la parte mancante dello stemma musivo della casa dei Cavalieri Gaudenti nella stessa Ferentino, onde l'impresa gentilizia dei « de Montelongo » troverebbesi associata su due monumenti forse coevi a quella presunta dei « de Aquino ».

Tal fatto è importante per la risoluzione di quelle molteplici ipotesi, cui ho accennato nella nota alla pagina citata e che spero poter riprendere in esame trattando dei « de Ceccano » in altro articolo.

Prendo occasione poi da questa breve aggiunta per correggere, su la scorta di un documento citato da G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima,* in *Archivio della R. Soc. Romana di st. pat.,* XLVII, p. 166, n. 3, quanto ho affermato a p. 105 di questo volume, che cioè di Orlanduccio de Monte Longo nulla più si sapesse oltre il già riferito. Invece, nel documento cui mi riferisco, del 1279, si accenna a fatti precedentemente avvenuti « tempore regiminis dominorum Orlandi de Monte Longo, Nicolai domini Landi etc. » non sapremmo se con allusione ad una podesteria, consolato od altra magistratura comunale tenuta in Anagni da Orlando insieme agli altri personaggi nominati nel documento.

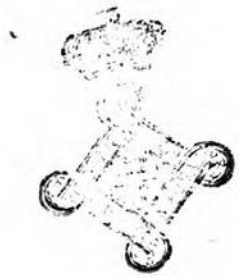
Termino, mostrandomi desideroso di sapere dal Falco la fonte dalla quale egli deriva la notizia che Lando (I) de Monte Longo fosse « sororius » ad Innocenzo III, poichè in tutti i documenti in mia cognizione è sempre detto solo « consobrinus ».

Rovine del castello di Monte Longo.

Acquasantiera con gli emblemi del giglio e delle rose, in S. M. del Fiume in Ceccano.

Stemma del card. Giordano di Fossanova in S. M. del Fiume in Ceccano.

Sigilli patriarcali di Gregorio da Monte Longo.



Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo.

Un triste convoglio traversava nel 487, probabilmente per il passo del Monte Croce, le nostre Alpi: erano i coloni romani del Norico Ripense, che avevano difeso fino allora il *limes* romano del Danubio; erano quelli che avevano abitato le piccole città del Norico Mediterraneo, e si ritiravano colle loro famiglie e le loro robe dal paese che avevano tentato di difendere dalla rabbia barbarica dei Rugi e delle altre tribù germaniche penetrate nella loro seconda patria; recavano seco il feretro del loro grande san Severino, il monaco romano morto qualche anno prima, che con tutte le sue forze, con tutto il suo patriottismo s'era sforzato invano di creare delle mutue stabili relazioni di buon vicinato fra coloni e barbari. Dinanzi alla caparbietà gretta ed insensata, dinanzi alle mutazioni continue di capi, di tribù, al conseguente continuo mancare ai patti stabiliti, non era più possibile resistere; la civiltà romana laboriosa ed intelligente doveva ripiegare dinanzi alla barbarie; il Norico fu abbandonato al suo destino; ai profughi disgraziati Odoacre diede ricetto nei dintorni di Napoli, il corpo di s. Severino ebbe riposo in un'antica villa di Lucullo; così il Norico fu perduto per sempre per la civiltà romana. Ma questo non fu che un inizio; un simile doloroso ripiegamento fu imposto dalla triste necessità alla Pannonia: e così come Tiburnia, Virunum, Iuvavum erano scomparse dalla carta del Norico, man mano scomparvero Celeia, Sabaria, Siscia, poi Emona da quella della Pannonia. Invano Teodorico si riprese Sirmio, invano più tardi Narsete si spinse sino ad Aguntum; il *limes* italico è ormai sulle Alpi; e così pure avesse potuto rimanere inviolato! Che come un liquido effervescente spumeggia dalla tazza, sinchè poi trabocca dagli orli, così il mondo barbarico ch'era tutto in effervescenza, non solo si lanciò avventurosamente lontano colle invasioni che solcarono l'Italia, ma traboccò tutt'in-

torno alle Alpi; e tedeschi passarono il Brennero e slavi cercarono d'infiltrarsi nelle valli meridionali delle Alpi cercandosi sedi più ricche ed anche più pacifiche. E così il nostro Friuli, dopo un periodo relativamente breve di civiltà conquistata e mantenuta a caro prezzo, ripiombava in un lungo periodo di lotta e di terrori. Oh i begli e ricchi traffici fra il mare che toccava Aquileia e le regioni interne; oh le belle strade che a mo' di ventaglio comunicarono coll'Istria, colla Venezia orientale, colle regioni transalpine dalla Pannonia inferiore alla Vindelicia; oh le ricche e belle ville a specchio del mare; oh i campi opulenti di messi e di vigne; oh le diverse schiatte dell'impero dall'adusto africano, dal garrulo greco al rude colono, al semi-selvatico abitante dei monti, che qui confondevano le loro favelle e commerciando col denaro di Cesare sulle vie e sui porti aperti da Cesare, forgiavano un mondo novello! Tutto parve come schiantato da un uragano sinistro; o meglio, sembrò che un pauroso flagello, desolando le nostre terre, le privasse d'ogni benefica vegetazione, lasciandovi appena di che vivere ai poveri abitatori privati d'ogni soffio di vita spirituale ed avviliti nell'abbandono e nella servitù. Eppure non era vero. Le torme barbare di Alboino che sembravano schiacciare sotto il loro tallone quel che ancora rimaneva di una civiltà agonizzante ormai sotto i colpi della sventura, non seppero distruggerne i germi vivaci. *Succisa virescit*, è il motto di un illustre istituto monastico; *succisa*, la civiltà si preparava a riverdeggiare più forte e più bella, ma, pigliando ininterrottamente i succhi dal tronco primitivo. Troncati i commerci, resa abbietta l'agricoltura e stimata solo opera di servi, isolato il paese da ogni corrente di vita e insidiato da altre schiatte ancor più barbare e più cupide, sembrava che le vie, aperte da Roma attraverso i valichi alpini, non dovessero servir più che ad invogliar nuovi invasori colla facilità del passo, invece che essere mezzo di prosperità e di incivilimento: canali per i quali entrava la morte invece che sgorgarne la vita. Eppure e le tribù longobarde non isfuggirono alla malia della civiltà; e l'impronta romana rimasta sul paese sedusse la mente del barbaro franco, quando pensò di essere il successore dei Cesari di Roma. Le campagne contro gli Avari hanno una concezione strategica romana, e si muovono sulle vie romane, e Carlomagno può ancora apparire un Marc'Aurelio in lotta coi Marcomanni, ed il duca Enrico e poi i marchesi della casa di Eberardo, lottando contro i Bulgari e gli slavi al di là delle Alpi Giulie, legati o propretori alla dipendenza di Cesare. Ma quella che parve au-

rora promettente un più fulgido risorgimento, non fu che una meteora fugace; il secolo decimo, il secolo dello sfacelo dell'Europa, sembrò irrigidire il Friuli in uno spasimo disperato; le torme Unghere che, scavalcato il Carso, per la Postumia, si lanciarono su di esso, distruggendo i suoi paesi, sembrarono portare la barbarie più nera, come nel secolo XV le torme turche, che batterono presso poco la medesima via. La *via Ungarorum*, la *vastata Ungarorum*, come fu subito chiamata, è il triste doloroso monumento toponomastico di quegli anni. E questi nostri paesi montani dove ci troviamo, furono anche allora, come già prima, al tempo degli Avari, il rifugio degli spauriti abitanti? senza alcun dubbio: dalle colline incastellate protendentesi sul piano sino al crinale delle Alpi. E le strade che solcavano questi paesi? non sparirono no certamente. Le grandi arterie della civiltà, sebbene solo languidissimamente, pulsavano ancora, poichè la civiltà non era morta; e sotto la rozzezza prodotta dalla sventura, diciamo quasi dalla disperazione, covava sempre una forza che voleva espandersi. Non vi ripeterò qui i magnifici versi dell'ode di Polenta del Carducci; ma essa è la più vivida pittura della nostra storia, del nostro paese. La chiesa ed il lavoro ecco le forze che sostennero la vita languente e ne prepararono il risorgimento: la prima coi suoi ideali, colla sua fede in una provvidenza, coi suoi valori morali; il secondo coll'amore alla fatica, coll'esercizio continuo delle facoltà mentali: di fronte al barbaro truculento ed imprevvidente, amante dell'orgia, della preda e dell'avventura, sta il tenace abitatore, che tutto deve cavare dalla sua terra, che non ha commerci, se non ridotti a piccoli scambi locali, che non ha comodità, che deve nutrire il dominatore e l'avventuriero, ma che non vuol morire, ma che aspetta giorni migliori e ne prepara, umile e quasi incosciente artefice, l'avvento.

Certamente nel primo periodo del medio-evo è Cividale alla testa della vita friulana: il lido sull'Adriatico è mal sicuro e guardato sospettosamente dalle città marinare indipendenti; longobardi e franchi non sono navigatori. Poi le vittorie sugli slavi e sugli ávari, la lotta coi bulgari hanno riaperte le comunicazioni dall'alta valle del Natisone verso la media valle dell'Isonzo sin oltre le Alpi Giulie. Le istituzioni longobardo-franche che troviamo a Cividale sono forze d'un attivo movimento in tal senso. Ma il risorgimento di Aquileia cominciato, pare, sotto il patriarca Giovanni († 1019), forse anche prima e condotto attivamente innanzi dal patriarca Poppo, instaura nuovi rapporti di commercio e di co-

municazione. Cresciuta la sicurezza interna ed esterna, regolati i rapporti coi ducati transalpini, anch'essi organizzati con maggiore regolarità sotto gli imperatori di casa Sassone e specie sotto Enrico II, venne di per sè che dalla Carintia-Baviera si passasse per il Friuli sino all'Adriatico, cioè sino ad Aquileia. Di questo primo passo verso il ritorno ad un attivo scambio ci fanno testimonianza le *Honorantiae civitatis Papiae,* redatte prima che la contea del Friuli fosse definitivamente assegnata al patriarca con tutte le regalie e con i diritti ducali, le quali parlano per il Friuli di tre mute: S. Pietro di Carnia, Cividale, Aquileia. Per Aquileia sappiamo già di trenta *stationes* concesse o confermate dal patriarca Poppo (1031) al capitolo *in foro Aquileiensi,* e di altre venti *in portu Piri.* Non erano certo le uniche, perchè anche il patriarca doveva avere le sue; sappiamo del mercato, che vi si teneva, del rappresentante commerciale che vi posero ben presto i veneziani, e dei trattati di commercio ch'essi strinsero coi patriarchi, perchè avevano bisogno di esportare derrate alimentari ed importare, in compenso, merci diverse, specie panni per l'uso del paese. Ecco il commercio sul mare che riprende!

La via che congiungeva Aquileia con Cividale e poi con Caporetto, Plezzo, Raibl e Tarvisio da una parte, con Tolmino, Circhina e la Carniola superiore dall'altra, non ebbe mai una vera importanza internazionale nel tempo di cui ci occupiamo: Tolmino e Cividale ne custodivano i due punti più importanti sul medio Isonzo e sul Natisone. Si staccava dal Natisone verso mezzodì per toccare il Judrio fra Rosazzo ed il castello di Cormons: Rosazzo l'abbazia fedele appoggiata costantemente al patriarca ed alla comunità di Cividale; Cormons il vecchio castello oggetto della continua cupidigia dei conti di Gorizia.

Ma assai più che colla Carniola erano importanti le relazioni coi ducati germanici di sud-est: Carintia, Stiria, Austria superiore, principato dell'arcivescovo di Salisburgo, e colla Baviera meridionale, di lì col resto della Germania.

Lungo le vie che come raggiera convergevano verso le due altre del monte Croce e del Fella che scendevano in Italia, si fondano ben presto dei monasteri. Il primo a sorgere in sul principio del secolo XI è quello di Ossiach; nella seconda metà sono quelli di Millstat (il più occidentale), di San Lamberto, di S. Paolo di Lavant (il più orientale), la prepositura di S. Maria di Iuna, e più addentro l'abbazia di Admont. Dalla parte italiana vi corrisponde sul Fella l'abbazia di Moggio, che il patriarca Vodolrico

creò coi beni del conte Cacello e con altre sue generose elargizioni, assogettandole anche un ospedale da lui eretto presso la Chiusa, ed un altro eretto presso Aquileia. È ben nota ormai l'importanza di queste istituzioni monastiche montane a vantaggio dei passeggeri, dei pellegrini sopratutto, ma anche dei mercanti. Ne porterò solo un esempio: il 2 novembre 1239 il patriarca Bertoldo concesse al monastero cisterciense di Wiktring in Carintia la chiesa di san Leonardo sul monte Loibl sopra Krainburg con quest'onere, fra gli altri, che un monaco od un converso di Wiktring dovesse sempre dimorare sul luogo, « perchè apprestasse fuoco, strame e stanza riscaldata a tutti i viandanti poveri ed ai pellegrini, ed in qualunque tempo desse loro ospitalità, ed inoltre tenesse aperte e sgombre le strade sul monte e rifacesse i ponti, secondo il bisogno dei passanti ».

La via del Fella aveva però ben maggiore importanza di quella del monte Loibl, e lì la strada ed il suo mantenimento rimasero collegati agli interessi della muta; e poichè muta e mercato avevano il centro a Gemona, spettò alla famiglia dei signori di Gemona (poi ai Prampero derivati da essi) il galaito ed il pontasio su quella strada; galaito (custodia della via) e pontasio (manutenzione dei ponti) che non costituivano solo un onere per quei ministeriali, ma anche una fonte di guadagno.

Ma quali erano le relazioni della via del But (monte Croce) con quella del Fella? Abbiamo veduto, che le *Honorantiae* parlano di una muta a S. Pietro di Zuglio. La via romana che toccava l'antico Julium Carnicum era dunque fino al secolo XII la più battuta. Essa toccava Gemona, il più importante castello patriarcale dell'alto Friuli, poi scendeva, da una parte fra il Torre ed Udine e volgeva ad Aquileia, dall'altra parte da Gemona, volgeva verso il Tagliamento.

È assai importante notare, che proprio al tempo del patriarca Pellegrino I († 1161) compare già in attività il mercato di San Daniele, annesso a quel castello patriarcale posto a cavallo di quella via, la quale subito al di là del Tagliamento conduceva all'altro castello patriarcale di Sacile, oppure scendeva verso San Vito e Portogruaro. A Pellegrino I spetta pure, com'è da credersi, anche la creazione del mercato di Gemona. Più tardi, da un documento di Federico Barbarossa, si sa che il patriarca Godofredo diede in feudo a Enrico, conte del Tirolo, « metà della *muta* di Gemona » e si obbligava ciò non ostante a favorire, a tutto suo potere, il mercato di Gemona, sicchè non ci doveva essere altro

mercato che a Gemona da Montecroce e da Pontebba a Gemona, nè sotto Gemona per il giro di un miglio. Si parla dunque oramai di una muta di *Gemona*. Come si venne a questo? La cosa è, mi pare, abbastanza chiara. La fondazione delle abbazie di Moggio e di Arnoldstein, l'andatura più pianeggiante della via che non sale oltre gli ottocento metri, le relazioni con Villaco resero man mano sempre più frequentata la via del Fella; i patriarchi ne munirono la strozzatura della Chiusa; ma perchè nessuno sfuggisse al pagamento della muta, ne stabilirono l'esazione nel loro castello di Gemona. A Gemona tutte le merci che scendevano lungo il Fella od il But e quelle che salivano dovevano essere scaricate e caricate su altri carri, era il niderlech, il cui profitto andava a quella comunità, mentre la muta andava al patriarca. I primi anni del secolo XII, durante l'ultima fase della lotta delle investiture e nei primi anni susseguenti, noi vediamo perciò organizzarsi il commercio e regolarsi il transito nei modi migliori consentiti dalle istituzioni feudali. È proprio il tempo, si noti, in cui il patriarcato acquistava la piena autorità comitale e ducale sul Friuli, in cui l'arcivescovo di Salisburgo ordinava il suo principato; e così faceva il vescovo di Bamberga, come vedremo subito.

Contro il patriarca Pellegrino I, che voleva sfruttare il più possibile i vantaggi che gli offriva la strada, sollevarono lagnanze i canonici di Salisburgo presso Corrado III, e questi nel 1149 ammoniva il fiero patriarca « che poteva esigere il *teloneum* (cioè la muta) solo dai mercanti che passavano le Alpi a ragione dei loro negozi, e doveva lasciare che si trasportassero senza gravanne i frutti », che le istituzioni religiose transalpine esigevano sul territorio del patriarcato. Infatti, chiese e monasteri germanici avevano possessi in Friuli, e viceversa chiese e monasteri friulani, come Moggio, avevano possessi oltr'Alpe.

Era un monitorio in piena regola, che però poteva essere frustrato, perchè fatto in Germania, contro un prelato italiano, da un sovrano che non aveva cinta la corona italica. Pellegrino I preferì intendersela lui in particolare coi singoli interessati. Già nel 1136 egli aveva liberato il capitolo di Gurk dal pagare alla Chiusa il ripatico ed il teloneo, che si pagava da coloro che vi passavano a vantaggio dell'ospedale della Chiusa stessa. Era un mezzo quella esazione di provvedere ai passeggeri poveri che passavano a piedi per quella strada. Nel 1150 Pellegrino confermò

all'abbazia di Moggio l'esenzione del *teloneum* di cui già godeva, giacchè l'abbazia non aveva alcuna ingerenza sulla Chiusa e nessuna partecipazione sugli utili. Nel 1151 concesse ai canonici di Salisburgo la liberazione della muta per i loro cavalli. Nel 1159 concedeva all'abbazia di Ossiach esenzione dalla muta della Chiusa per dieci some. Nel 1163 Vodolrico II patriarca concedeva all'abbazia di San Paolo di Lavant esenzione dalle mute di Aquileia e della Chiusa per venti some, secondo un privilegio che l'abbate asseriva essergli stato concesso già da Pellegrino I.

A quest'attività da parte del patriarca italiano, corrispondeva dall'altra parte della Pontebbana, quella del vescovo di Bamberga.

Il centro politico-amministrativo dei beni, che la chiesa di Bamberga aveva ottenuto nella Carantia, come dotazione, dagli imperatori sul principio del secolo XI e che arrotondò in seguito, era certamente Villaco. Favoriva lo sviluppo economico del borgo sorgente la sua posizione sulla Drava ed a cavaliere della strada che metteva in comunicazione la Germania meridionale coll'Italia e coi ducati. Già l'otto febbraio 1060 a petizione di Guntero, vescovo di Bamberga, Enrico IV concesse a Villaco il diritto di mercato, sotto la giurisdizione dello stesso vescovo, il quale colà esigeva la muta del sale. — Nel 1242 Federico II, da Avezzano presso Taranto, concesse facoltà al vescovo di Bamberga di coniare a Villaco moneta del valore e del peso della moneta frisacense, che era coniata a Friesach dall'arcivescovo di Salisburgo. Era moneta che aveva larghissimo corso, sino dal secolo XII per lo meno, non soltanto nei paesi transalpini al di là delle Alpi Carniche e Giulie, ma che era largamente impiegata anche negli scambi col Friuli. Con questo il vescovo di Bamberga dava l'ultimo assetto al suo principato carintiano; egli lo aveva provveduto anche di altri benefici sussidi.

Nel 1106 Otto I, vescovo di Bamberga, trasformò in monastero benedettino il suo castello di Arnoldstein e lo pose sotto la protezione di san Giorgio. Era un'ottima tappa per i viaggiatori poveri che dovevano traversare la Tarvisa, per scendere in Italia. A costoro provvide ancor meglio più tardi nel 1233 il vescovo Eccardo col costruire a Villaco l'ospedale di S. Caterina. A Villaco, infatti, si caricavano e scaricavano, come a Gemona, i carri delle mercanzie che scendevano o venivano su per la via del Fella.

A questo sviluppo straordinario che prendono dal secolo XI in poi le strade che si svolgono lungo il But ed il Fella, corrisponde

nella pianura il sorgere di nuovi centri commerciali, che devono mettere in relazione il monte col mare. Ad Aquileia, che compare da principio come un unico emporio continentale sull'Adriatico, s'aggiungono Porto Latisana sul Tagliamento ch'era dei conti di Gorizia (di là sferrò Corrado IV nel 1251 per recarsi nel Regno), Porto Gruaro sul Lemene ch'era del vescovo di Concordia, Portus Naonis sul Noncello ch'era dei duchi d'Austria, Porto Sacile sul Livenza, ch'era l'ultimo limite dello stato patriarcale. Erano le linee fluviali che si sfruttavano, quanto almeno era possibile. Certo con ciò Aquileia perdeva d'importanza; e ciò anche perchè il progressivo aumentare dell'importanza di Trieste e di Capodistria, che comunicavano colla Carniola media ed inferiore, distraeva da essa una parte degli scambi. Noi vediamo pure, che nel 1210 Mainardo conte di Gorizia ottiene da Ottone IV un mercato settimanale per la sua villa di Gorizia; a cui però corrisponde, dall'altra parte, la creazione per opera del patriarca del mercato di Monfalcone sotto quella sua rocca, che doveva assicurare la libertà del transito contro le soperchierie dei signori di Duino. Quel mercato è ricordato, per la prima volta, nel 1262 e non può essere di molto anteriore.

L'importanza sempre crescente di queste vie commerciali e di transito la si scorge pure nelle nuove istituzioni ecclesiastiche che sorgono sulle strade battute. Nel 1211 il patriarca Wolfger, che aveva raggiustate le strade intorno ad Aquileia, eresse un nuovo ospedale: quello di S. Nicolò de Levata (Ruda) a vantaggio sopratutto di coloro che andavano in Levante. Nel 1249 quell'ospedale fu affidato ai cavalieri Gerosolimitani. Questi cavalieri avevano pure l'ospedale della Volta, presso Latisana, e la casa di san Tommaso, presso Maiano (si noti: nei pressi di S. Daniele e del Tagliamento), sino dal 1199 ed un'altra casa nei Comolli di Sacile. Nel 1213 i signori di Gemona fondavano o dotavano l'ospedale di Ospedaletto, che affigliavano all'ordine ospitaliero di Santo Spirito in Sassia di Roma; mentre i conti di Gorizia, sempre da buoni tedeschi, diedero ai cavalieri teutonici la commenda di Precenico che accrebbero nel 1232. I teutonici del resto avevano altri beni in Friuli in coordinazione colle due altre commende di Venezia e di Padova.

Nè qui si fermò questa premura di provvedere all'incolumità ed alla protezione dei viaggiatori, chè col crescere d'importanza delle comunità, troviamo in esse speciali confraternite prendersi cura di speciali istituzioni ospitaliere, a beneficio dei passanti.

*
* *

Ho accennato sopra che le relazioni del Friuli colle schiatte slave non ebbero l'importanza politica e commerciale di quelle col mondo germanico, e lo si capisce agevolmente; però non è da credere che i patriarchi dei secoli XII e XIII le trascurassero. I ripetuti sforzi per conservare e magari accrescere i diritti feudali loro concessi in quelle regioni di fronte ai duchi di Carintia ed ai primi Absburghesi ne sono buona prova, e così pure la premura di munire e di mantenere nelle loro mani i castelli che custodivano le vie, come quelli di Vipacco e di Tolmino, in concorrenza colle cupidigie dei Goriziani. Ma quello che Gemona fu per lungo tempo rispetto a Villaco e Friesach fu Cividale verso Lubiana e Circhina. Ed anche qui vediamo all'opera Pellegrino I per spingere Cividale verso i suoi nuovi destini. Fu lui, infatti, che costituì a Cividale il nuovo mercato accanto alla muta patriarcale e lo arricchì di privilegi; e Vodolrico II, mezzo secolo circa più tardi, seguendo il programma di Pellegrino, ne accrebbe ancor più le franchigie. Così la vecchia città longobarda, pur senza cessar mai d'essere una fortezza a difesa del confine italico, riprendeva il compito che le era toccato nella organizzazione romana. Ed a Cividale i patriarchi appoggiarono la difesa del loro castello di Tolmino, che chiudeva la via, la quale da Gorizia risaliva, per Canale e Ronzina, l'Isonzo. Su Tolmino infatti, già dal secolo XIII, si appuntavano gli sguardi cupidi dei conti di Gorizia, i quali tendevano ad aver nelle loro mani i punti strategici delle comunicazioni per taglieggiarle a loro grado.

Ma ritorniamo ormai verso settentrione, e vediamo le sorti di quelle arterie così importanti per le sorti del Friuli, in un loro ulteriore sviluppo.

*
* *

Naturalmente non soltanto alle estremità o punti di sbocco, sia settentrionali che meridionali, si dovevano avere modificazioni dovute al progresso degli scambi, ma anche nel punto centrale dove le vie convergevano. A protezione ed incremento degli scambi sulla via del But, il patriarca Gregorio di Montelongo fece sorgere nel 1258, poco al di sopra dell'odierna Paluzza,

un castello, quello del Moscardo, che doveva essere, nella sua mente, il maggior centro abitato della valle ed avviarsi a diventare comunità e mercato; non rimase che fortezza, ed il mercato non prosperò. Migliore fortuna ebbe il castello che in quell'anno stesso egli fece erigere poco lungi del luogo dove il But sbocca nel Tagliamento, in una località chiamata allora Tumez poi Tolmezzo. Comunità e mercato, residenza del gastaldo patriarcale per la Carnia e luogo d'esazione per la muta del But, Tolmezzo prosperò sino a diventare la capitale della Carnia, con dispetto dei Carnici ai quali quel mercato pareva, e non era vero, più un inceppamento fiscale, che un vantaggio commerciale. Invece, al punto di confluenza del Fella col Tagliamento, un mutamento si produsse contro la volontà del patriarca. Avevano in quel luogo, Venzone, diritti feudali i signori di Mels ed i signori d'Arcano, i primi si fecero cedere dai secondi i loro diritti e rimasero soli. Erano state costruite sul posto, al di qua ed al di là del Tagliamento, a custodia della strada, speciali fortificazioni ed i Mels decisero di sfruttarne l'importanza. Da una parte essi tentarono, come facevano i Duinati tra Monfalcone e Duino, di regolare il transito a loro arbitrio: « Un giorno, dice un documento, il patriarca Gregorio passava per Venzone e trovò delle porte fatte là sulla strada; chiamò allora Glizoio di Mels e gli altri abitanti, domandò loro perchè avessero chiuse le sue strade ed immediatamente fece abbattere quelle porte; e proibì che per l'avvenire si erigessero più sulle sue strade porte od ostacoli ». Dall'altra parte i venzonesi tentarono di costituire un mercato a Venzone, che avrebbe fatto concorrenza al mercato di Gemona; ed anche a questo tentativo, ripetuto con sistematica insistenza, si oppose il patriarca col sostenere i diritti di Gemona. Certo i Venzonesi avrebbero perduta la posta, ma ecco anche qui mettersi di mezzo i conti di Gorizia.

Essi avevano concordato col patriarca Bertoldo di Merania i diritti che avevano ottenuto dai conti del Tirolo su Gemona e sulla muta che si esigeva alla Chiusa, ed a loro andava una parte dei redditi della muta stessa. Ora essi si misero ai fianchi dei signori di Mels perchè soltanto verso il loro porto di Latisana gli uomini di Venzone avessero a dirigersi, e finalmente si fecero cedere da loro i diritti che avevano a Venzone.

Anche agli sforzi dei Goriziani i patriarchi resistettero a tutto potere. Ma realmente Venzone era un posto ben più comodo che Gemona per coloro che battevano la via che scendeva in

Friuli; viceversa le turbolenze che contristarono il Friuli dal principio del secolo XIV, dopo la morte del patriarca Pietro Gera, tolsero ai patriarchi gran parte di quell'energia che era necessaria per difendere i loro diritti ed impedire l'allargarsi delle ingerenze dei conti.

Il 3 settembre 1296 si stabiliva di nuovo fra il patriarca ed il conte di Gorizia, che tutte le strade che passavano per Pontebba ed il monte Croce fossero libere ed aperte, sì che i mercanti potessero recarsi a qualunque porto di mare avessero preferito; ma, intanto, Venzone si cingeva di mura, e, non ostante le opposizioni del patriarca, cadeva in mano di Mainardo di Gorizia, che in questo momento era pure duca di Carintia e conte del Tirolo; e così la lotta di Gemona contro il crescere di Venzone diventava troppo ineguale, ed il patriarcato si vedeva confitto nella parte più vitale dei suoi domini il coltello dell'intromissione straniera d'oltr'Alpe.

Diventati nel 1335 signori della Carintia i duchi della casa d'Absburgo, il patriarca Bertrando trattò con essi il 24 giugno per ricevere nelle sue mani Venzone, e riuscì nell'intento, ma dovette combattere Venzone ribellatosi. Lo domò sì, ma si trovò costretto a mostrarsi remissivo con esso, concedendogli buoni patti; fra gli altri questo, che la muta si esigesse a Venzone invece che a Gemona od alla Chiusa.

Ma gli Absburghesi, signori della Carintia e dell'Austria, ritornarono a Venzone dopo l'uccisione del patriarca Bertrando e, particolarmente, con Rodolfo IV, der Stifter, come lo chiamarono i tedeschi, ai tempi del patriarca Lodovico della Torre; il pericolo risorse quindi più grave: però, morti questi due fieri antagonisti nel 1365, Francesco di Savorgnano riprendeva definitivamente Venzone a nome della chiesa d'Aquileia. I Venzonesi non perdettero quello che avevano conquistato: conservarono le loro mura, il loro mercato settimanale, il diritto che nel loro borgo si esigesse la muta e furono liberati da ogni soggezione da Gemona. Dopo questi fatti, non mutarono più le condizioni della via, e Venezia, diventando nel 1420 signora dello stato patriarcale, ereditava una situazione di fatto, che s'era formata attraverso un lungo travaglio d'eventi; ed il medio evo tramandava alle nuove età gli effetti delle sue vittorie sulla barbarie. Ma, diciamolo pure, queste condizioni furono certo prodotte dalla ineluttabilità degli eventi e della situazione geografica, dalla genialità e dalla costanza dei governanti, da comodità di mercanti, dal favorevole concorso

insomma di fattori disparati; ma colui che fu a sua volta agente e paziente principale fu il buon popolo friulano. Sino a non molti anni fa era di moda di presentare il Friuli in quei secoli come un paese povero, per mancanza d'industrie e di materie prime, avvilito quasi sotto una barbarie forestiera perpetuamente dominante ed indifferente ai movimenti etnici e politici che tutto lo scuotevano. No, no, il buon popolo friulano agiva e reagiva; creava da sè le classi nuove che si elevavano in grazia del loro lavoro nei campi e nei fondaci, dominava gli eventi, forgiava la sua prosperità, che fu certo più grande che in tempi posteriori. Non immaginiamoci, no, in lui raffinatezza, nè affibiamogli svenevoli romanticherie.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso e venir dallo specchio
La donna sua sanza il viso dipinto,

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta
E le sue donne al fuso ed al pennecchio,

diceva Cacciaguida a Dante dei suoi contemporanei, cioè dei nobili fiorentini della metà del secolo XII. Se rude era ancora la vita in un comune dell'Italia centrale, che pur era nelle migliori condizioni per un rapido cammino verso forme di vita più evolute, immaginiamo noi come si svolgessero lente le forme del consorzio civile in un paese come il nostro, dove gli abitanti stretti dalla cintura dei loro monti, tenevano troppo del sasso e del macigno, perchè potessero già esser sfaldati d' un tratto dal soffio caldo del vento, che veniva dal mare di Venezia e dalle strade della Marca Gioiosa.

Immaginiamoli rudi e rubesti i nostri friulani del medio evo, ma sempre attivi e vigili fattori di un progresso di cui non poterono certo scorgere le ultime finalità, ma che bramavano proprio così, come oggi noi vogliamo, essere fattori attivi e vigili della civiltà avvenire. Se ci sembra di poter oggi con più largo e sereno sguardo mirare al nostro domani nazionale, pure in mezzo a tante circostanze che ci rendono preoccupati e disgustati, pensiamo che quei nostri antichi ebbero propositi altrettanto fermi e generosi, forse anche superiori ai nostri, pure nell'orizzonte politico e sociale ristretto che noi affibbiamo loro. La fermezza e la generosità dei propositi e l'aspirazione ad un avvenire sempre

migliore, non hanno bisogno nè dell'elettricità nè della chimica per svilupparsi: chissà che invece le eccessive comodità materiali non abbiano ad attutirne l'energia? Gli eccessi di una civiltà, nella quale gli impulsi generosi siano soprafatti da un comodo egoismo di gaudenti, sono ancora più rovinosi e deleteri che le ingiurie della barbarie: i primi corrodono la vitalità spirituale di un popolo e quindi anche la sua capacità sociale, le seconde quasi sempre sono un pungolo di efficace reazione.

PIO PASCHINI.

Discorso tenuto nell'adunanza annuale della R. Deputazione friulana di storia patria, in Tarvisio, 28 settembre 1924.

ANEDDOTI

La lotta contro gli eretici in Friuli nel secolo XIII.

Il nostro eminente collaboratore mons. Paschini ha già rilevato, nelle sue notizie storiche sul patriarcato di Bertoldo di Merania [1], che « durante il turbinoso succedersi degli avvenimenti, di cui fu teatro il Friuli nella prima metà del secolo XIII, vi si propagò l'eresia dei Patarini » e citò sul proposito una curiosa lettera scritta da Ivo di Narbona all'arcivescovo di Bordeaux nel 1243, nella quale narra d'aver visitato il Friuli sotto finte spoglie di aderente all'eresia e d'aver trovato a Gemona una fiorente colonia di Patarini che gli diedero ospitalità, gli fecero bere i loro vini squisiti e gli offrirono molte delicatezze. Vi sedeva, quale vescovo, un Pietro Gallo che poi, essendo stato scoperto reo di fornicazione, fu scacciato dal seggio e dall'eretica compagnia.

L'origine di questo moto ereticale in Friuli non è difficile a scoprirsi, quando si pensi al diffondersi delle dottrine dei Patarini fra i ghibellini, per reazione contro la chiesa Romana in lotta coll'impero [2]. Il Friuli rimase fino alla metà del secolo XIII pienamente ghibellino e non valsero a mutarne l'indole gli sforzi di qualche prelato partigiano dei pontefici nella lotta contro l'impero, come Ulrico II; anzi lo stesso clero resistette talvolta agli ordini del patriarca. Abbiamo così questa singolarità che proprio un principato clericale divenga nido d'eresia.

Questo stato di cose non si muta, come risulta dal racconto di Ivo da Narbona, neppure sotto il patriarcato di Bertoldo, malgrado che questi, seguace in ciò come in tante altre cose del suo potente signore ed amico Federico II, emanasse costi-

[1] PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia*, in queste *Memorie*, XVI, 1920, p. 91 sg. Il passo era stato già segnalato dal CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, Torino, 1852, p. 156, da MATTHEUS PARIS, *Cronaca Maiora* ad a. 1243.

[2] VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, 1922, p. 134. Ivi a p. 87 sono anche ricordati i movimenti ereticali di Treviso, nel secolo XIII.

tuzioni contro gli eretici, nelle quali vieta ai fautori di costoro di riceverli e li esclude da ogni beneficio ecclesiastico e detta norme restrittive quanto alla predicazione. Nelle costituzioni, che pubblico in appendice, si parla di « Catari e d'altri eretici » [1]: infatti, come fu già avvertito dal Tocco, ed ora è riconfermato da più recenti studi, nel secolo XIII Catari e Patarini, un giorno ben distinti, e assai diversi nelle loro origini, si confondono nell'accezione volgare. La più grave prescrizione è quella contenuta nel primo capitolo cha dà a ciascuno facoltà di prendere e di tener prigioni gli eretici.

Una politica più vigorosa nei suoi effetti pratici condusse certamente il successore del patriarca Bertoldo, Gregorio di Montelongo, l'antico capo del Guelfismo in Lombardia. Oltre a diffondere in Friuli gli ordini monastici che potevano più efficacemente combattere nel popolo le dottrine ereticali, come i Francescani, egli deve aver data piena esecuzione alle severissime norme contro gli eretici contenute nelle celebri costituzioni di Federico II ed in quelle di Innocenzo IV. Ne vediamo una prova nel fatto che queste ultime furono in gran parte inserite in un antichissimo statuto di Cividale ora perduto e son riassunte in un indice serbatoci dal primo foglio del codice Caiselli che contiene gli statuti della stessa città pubblicati fra il 1307 ed il 1309. Tale indice fu edito per la prima volta da mio Padre nelle notizie intorno agli statuti di Cividale, da lui inserite negli *Atti* dell'Istituto Veneto [2] e poi di nuovo da Vincenzo Joppi in un suo lavoro sugli ordinamenti Cividalesi [3]. Ho creduto di pubblicarli ancora una volta in appendice a queste note, perchè non era stato fatto dai precedenti editori l'esame delle fonti dalle quali i capitoli dovettero derivare, mentre da un confronto risulta che essi dipesero certamente in grandissima parte dalle ricordate costituzioni del pontefice Innocenzo IV (1243-1254) [4], ed invece

[1] L'esistenza di queste costituzioni che son contenute nel codice dei sinodi Aquileiesi detto « codice della catena », esistente nell'archivio Capitolare di Udine, già avvertita dal Florio nella sua vita del patriarca Bertrando, fu poi più ampiamente messa in luce dal compianto MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 157, che però non le pubblicò, ma si limitò a citarle.

[2] M. LEICHT, *Notizie intorno agli statuti di Cividale del Friuli*, in *Atti dell' Istituto Veneto*, serie III, vol. XVI, p. 19-21.

[3] JOPPI, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti* ecc., in *Atti dell'accademia di Udine*, serie II, vol. IV, Udine, 1892.

[4] *Bullarium* ed. COQUELINES, Roma, 1740, III, 1, 324.

è assai dubbio un rapporto colle costituzioni di Federico II [1]. Vi sono poi alcuni capitoli che non trovano rispondenza per quanto ho potuto indagare nè nelle costituzioni di papa Innocenzo nè in altre fonti canoniche.

Com'è noto, le costituzioni di papa Innocenzo furono poste in capo anche ad altri statuti di città Italiane, secondo il disposto del § 39 delle costituzioni stesse [2].

P. S. LEICHT

I.

COSTITUZIONI DI BERTOLDO PATRIARCA D'AQUILEIA CONTRO GLI ERETICI [3].

I. In primis statuimus ut Caçarorum et aliorum hereticorum et omnium excomunicatorum qui sunt a gremio sancte Matris Ecclesie separati oblationes et abhominabiles hostias nullus clericorum omnino recipiat nec admittat eos ad aliqua ecclesiastica sacramenta sed liceat omnibus eos capere ac detinere.

II. Item decernimus quod nulli hereticorum, receptorum, defensorum vel credentium filii vel nepotes de cetero ad aliquod beneficium ecclesiasticum admittantur. Alioquin receptus et recipiens ab offitio et beneficio noverit se privatum. Et si heretici, receptatores, credentes ac defensores in sua malitia perdurarint a feudis Ecclesie merito noverint se privandos, in cuius fide horrenda credulitate deserviunt.

III. Item propter insidias hereticorum et ad vitandas eorum versutias precipimus ne sub specie pietatis admittatur clericus sive laicus ad officium predicandi, cum dicat Apostolus: Quomodo predicabunt nisi mittantur? Sed eum vel eos detineri precipimus et nobis presentari nisi sit eorum prelatus vel plebanus vel nisi de ordine predicatorum vel minorum fratrum esixtat vel nisi super hoc litteras apostolicas vel nostras estendat.

[1] *M. G. H.: LL.*, II, 327 sg.

[2] PERTILE, *Storia del diritto italiano*[2], III, 220 e 221 n. 8.

[3] Per la fonte di tali costituzioni ved. sopra. Debbo la copia all'amichevole cortesia dell'egregio mons. G. Vale bibliotecario dell'Arcivescovile di Udine.

Quanto alla data delle costituzioni stesse, l'unica indicazione ci viene dal Nicoletti, nelle sue vite ms. dei patriarchi, che le attribuisce al 1219; l'indicazione è però incerta. Le costituzioni stesse furono nel 1338 poste in capo a quelle del patriarca Bertrando. Ved. su ciò MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 157.

II

INDICE DI CAPITOLI CONTRO GLI ERETICI DEL CODICE CAISELLI DEGLI STATUTI DI CIVIDALE [a].

XVIII. . . . . pro quolibet . . . . . terciam partem domorum hereticorum (Inn. IV, § 15).
XIX. Officiales non compellantur ad aliquod quod sum officium impediat (Inn., § 16).
XX. Officiales inepti et suspecti possunt mutari (Inn., §. 18).
XXI. Potestas vero militem suum vel assessores exhibere inquisitori teneatur (Inn., §. 20).
XXII. Officialibus teneantur omnes iuvamen et auxilium prestare sub certa pena (id.).
XXIII. Hereticum nullus auferat capientibus vel defendat aut intrare domum vel introitum prohibeat sub certa pena. (Inn., §. 21).
XXIV. Domum a qua prohibiti fuerint capientes destruatur (id.).
XXV. Bona inventa fiant capiencium (Inn., §. 2 in fine) [1].
XXVI. Quod burgus vel castrum teneantur defensores et proibitores potestati vel rectori personaliter ter . . . . . infra quintum diem sub pena hic posita . . . . . (in parte Inn., §. 21).
XXVII. Potestas teneatur captos expensis comunis facere custodiri in carcere securo seorsum a latronibus. (Inn., §. 22).
XXVIII. [2].
XXIX. Captos hereticos, infra XV dies assignari teneantur inquisitori pro examinacione facienda. (Inn., §. 24).
XXX. Potestas recipere teneatur . . . . . (Inn., §. 25) [3].
XXXI. Cogantur heretici capti citra membri diminucionem veritatem dicere (Inn., § 26).
XXXII. Domus in qua reperti fuerint destruatur (id. §. 27).
XXXIII. Bona inventa in domo hereticorum publicentur (id.).
XXXIV. Dominus domus det comuni libras quinquaginta. (id.) [4].
XXXV. Quicumque heretico det auxilium puniatur et sit infamis (Inn., §. 28).

[a] Gli statuti furono pubblicati dal compianto Emilio Volpe, senza questo indice, per le cui edizioni ved. nelle pag. precedenti. L'indice stesso si trova nel primo foglio del cod. Caiselli. Ho posti fra parentesi i cap. delle costituzioni di Innocenzo IV che hanno corrispondenza coi cap. dell'indice.

[1] Soltanto questo cap. corrisponde in qualche parte ad un capitolo di Federico II: *Constitutio in basilica S. Petri*, in *M. G. H.: LL.*, II, 243 (1220).

[2] Qui probabilmente stava il §. 23 di Inn. IV, che concerne la pena stabilita per il caso che qualcuno avesse inviati al diocesano dei non eretici in luogo degli eretici denunciati.

[3] È certamente il §. 24 delle costituzioni di Inn. IV, nel quale ordina che il podestà debba « statim recipere damnator de haeresi per Diocesanum ».

[4] Dal §. 26 di Inn. IV si dànno poi le pene di 100 libbre al borgo, alla villa 50 « et vicinia tam burgi quam civitatis libr. 4 ».

XXXVI. Si iudex fuerit vel advocatus (Inn., §. 28).
XXXVII. Si fuerit notarius (id.) [5].
XXXVIII. Credentes puniantur tanquam hereticos (id.).
XXXIX. Nomina eorum habeantur scripta qui de heresi fuerint infamati (Inn., §. 29).
XL. Nullus infamis officium vel honorem habeat [6].
XLI. Unum de assessoribus teneatur dare potestas (Inn., §. 31).
XLII. Purgare studeant cives civitatem vel locum secundum leges [7].
XLIII. Teneatur potestas in domorum destructione et condemnacionibus vel exacionibus consignandis infra tempus ordinatum. (Inn., §. 32).
XLIV. Sindicetur potestas qui negligens fuerit quod debet facere unus de assessoribus qui assignari debeat. (id.).
XLV. Omnes condemnaciones facte et pene nullo modo relaxentur (Inn., §. 33).
XLVI. Bona ereticorum et pene et condempnaciones et ligna et lapides et tegule purificentur et vendantur.
XLVII. Teneatur potestas vendere bona hereticorum bona fide de consilio inquisitoris ad tempus ordinatum, quod si non fecerit puniatur et iterum inquisitor intromittere se poterit [8].
XLVIII. Nullus mutare, diminuere, abolere audeat de predictis et qui contrafecerit sit infamis et puniatur in libris L. (Inn., §. 35).
XLIX. Sindicare teneatur novus potestas veterem et eius assessores per viros catholicos (Inn., §. 36).
L. Iuramentum sindicancium et forma (Inn., §. 37).
LI. Delere teneatur potestas omne statutum contra has constituciones editum. Constituciones iste recitentur in principio et in medio sui regiminis. (Inn., §. 38).
LII. Habeantur constituciones hec in ultimis locis [9].

[5] Per il giudice ed il notaro il PP. stabilisce che le sentenze e gli strumenti loro sian nulli.

[6] Forse si tratta del §. 30, nel quale si nega che figli e nipoti degli eretici possano aver uffici pubblici.

[7] Il capitolo non trova corrispondenza nelle costituzioni papali. L'espressione « secundum leges », sembra alludere al diritto imperiale, ma in tal caso non saprei citare altra fonte che il Cod. I, 5, 8, dove stabilisce che i libri ereticali « incendio concrementur, ut facinorosae perversitatis vestigia ipsa flammis ambusta depereant. » Forse se ne traeva per analogia una norma relativa alle cose mobili pertinenti agli eretici.

[8] Manca così per questo capitolo, come per il precedente un riferimento alle costituzioni papali. Si deve osservare, invece, che a questo punto avrebbe dovuto essere riprodotto il § 34 della costituzione di Innocenzo IV, per la quale i beni degli eretici van divisi per $^1/_4$ al comune, per $^1/_4$ all'ufficio che ha condotto il procedimento e per il rimanente rimangono a disposizione del Vescovo. Vedasi però il cap. XVIII dell'indice, nel quale si parla di una divisione per terzi delle case degli eretici.

[9] Forse è il §. 39 delle costituzioni d'Innocenzo IV, nel quale si stabilisce che di esse e delle altre che si facessero in seguito contro gli eretici, vengano fatti quattro « volumina » dei quali uno deve stare « in Statutario communis cuiuslibet civitatis », uno presso il Vescovo, uno presso i Domenicani ed uno presso i Francescani.

Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro.

È grandemente interessante, anche da parte dello studioso, di seguire le opere di bonifica, in quanto che spesso ne vengono in luce fatti di importanza sia storica che scientifica.

Ricordiamo che la Bonifica Pontina attuata da Pio VII e celebrata dal Monti nella *Feroniade* mise in luce la *Via Appia* ritornata arteria della regione, e segnalata da due filari di olmi. Ed è proprio di ieri il trovamento del sepolcreto in valle Trebba nelle valli settentrionali di Comacchio in occasione dei grandi lavori di bonifica; trovamento che porterebbe sulle tracce dell'etrusca Spina [1]. Per i lavori di bonifica del Veneto, paesi già attraversati da vie romane e abitati da popolazioni locali o da colonie romane, scoprono i loro resti sepolti dall'acqua o dalle alluvioni. E nel campo naturalistico pure le opere di bonifica, le incisioni fatte nel suolo per lo scavo di fosse e canali rivelano interessanti fatti della storia naturale del nostro suolo. Notevole, a questo riguardo è quanto si è rilevato nella zona di bonifiche a valle di Portogruaro, nel territorio il Concordia e precisamente nella bonifica della tenuta dei fratelli Dal Moro, detta del Teson.

Già tutto il territorio compreso fra la Livenza e il Tagliamento e fino a Caorle è stato soggetto a mutamenti di suolo e a bonifica.

Di questi avvenimenti nei tempi più recenti è sommariamente nota anche la storia che si può dividere in due periodi, uno della decadenza della veneta Repubblica dopo la guerra di Candia,

[1] Sotto Pio VII nel 1817 si costituì la Congregazione consorziale per la bonifica del Polesine di San Giorgio, nella quale l'uso delle idrovore fu introdotto nel 1851.

Su Spina, cf. BARATTA, *Spina*, in *Geografia*, 1925.

l'altro dei tempi nostri. Dopo la guerra di Candia, la Repubblica pressata a denari riprese la vendita dei beni incolti e comunali. Nel territorio di Caorle la storia si intreccia con le vicende dell'idraulica fluviale. Nel 1664, la Repubblica volendo provvedere nei riguardi della salvezza della laguna a una nuova sistemazione dei fiumi, deviava il Piave e lo portava a sfociare più a settentrione nel porto di S. Croce della Livenza nelle paludi appartenenti alla comunità di Caorle. Ma il Piave portava le sue alluvioni che coprirono e colmarono le paludi che vennero più o meno pienamente convertite in terra ferma. Allora la Repubblica, per istigazione di alcuni nobili possidenti, reclamò quelle terre, allegando che poichè esse non erano più palustri, i Caorlotti non vi avevano più diritto, perchè le antiche concessioni loro riguardavano il godimento delle acque da pesca: il cambiamento delle condizioni di fatto portava al cambiamento della condizione giuridica. I Caorlotti si opposero, ma dopo lungo dibattito, passato al magistrato delle Terre Incolte, i terreni in contesa vennero venduti alle nobili famiglie patrizie dei *Ca Corniani* e *Ca Cottoni* (1718) che intesero ad avviarvi qualche coltura e lasciarono il loro nome alle località [1]. Più tardi (1851) per le solite vicende della fortuna, passarono alle Assicurazioni Generali che impresero a bonificarle. In un primo tempo la bonifica si basava sul mantenere emerse le terre superiori alla bassa marea con un sistema di porte automatiche che si chiudevano all'avanzarsi della marea, ma questo metodo, che fu anche prediletto per certi principi teorici sulla malaria che si credeva provenisse dalla mescolanza delle acque dolci e salate (v. l'iscrizione al Ponte del Brian) si mostrò inadatto e insufficiente sia dal lato agricolo che dalla malaria; finchè non si venne all'attuale sistema delle macchine idrovore. È interessante una visita sul posto che vi dà a vedere la sovrapposizione dei due diversi sistemi.

La più illustre delle bonifiche fu quella di *Alvisopoli* che si collega anch'essa colla storia della Repubblica veneta e con i tempi Napoleonici. « In una delle vendite che la Repubblica fece di terreni incolti, la casa patrizia Mocenigo aveva fatto acquisto, tra il 1648 e il 1688, di una vasta zona di terreni paludosi ed abbandonati che dal confine di Fratta andavano fino alle lagune. Per redimere a poco a poco quello sconfinato possedimento, sede incontrastata di malaria, i Mocenigo avevano fatto racco-

[1] I. Bottani, *Saggio di storia della città di Caorle,* Venezia, 1811.

gliere le acque stagnanti in un largo e profondo *Taglio,* e vi fecero più tardi erigere una chiesa e un opificio, il quale dai frequentatori aveva ricevuto il nome di *Molinato.* Sopravvenne la rivoluzione francese. In settembre 1797, in pressa e furia come solevano, aprirono una strada che da Portogruaro, passando attraverso il possedimento dei Mocenigo, doveva condurre a Latisana, indi alla fortezza di Palma. Ne approfittò il nobiluomo Alvise Mocenigo, ultimo luogotenente veneto nella Patria, caldo fautore dei Francesi, prefetto del Dipartimento dell'Agogna (Novara), e lì per lì si mise in testa di trasformare il *Molinato* in una città che del suo nome volle chiamare *Alvisopoli.* Fece costruire case per gli agenti e i coloni, e stalle ed officine per tutte le arti, e comode abitazioni per il medico, per gli artieri, per i servi; vi fece aprire la farmacia, diè moto esteso e sapiente a bonificare i terreni; volle dedicare la chiesa al Santo del suo nome, tentò di fondare un istituto di educazione per la gioventù con annesso convitto, e perfino nel 24 settembre 1809, pattuì col celebre tipografo editore Nicolò Bettoni di Portogruaro la apertura di una tipografia che ebbe vita effimera, non però affatto infeconda [1] ».

Al sorgere di queste attività di Alvisopoli si riferiscono i versi delle *Api Panacridi* di V. Monti:

Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono
Già scossi i cuor la dea
Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte
E operosa e dedale
Più che natura è l'arte.

e i paesi intorno Alvisopoli, la Fontana di Vinchieredo, Fratta, Teglio, la Laguna, il Bastione di Attila insieme a Portogruaro furono resi celebri dalle *Confessioni di un ottuagenario* del Nievo.

Ai nostri tempi l'opera di bonifica con i metodi moderni viene iniziata nella tenuta di San Gaetano compiuta dal barone Franchetti e in quella di Ca Corniani delle Assicurazioni Generali. Altre bonifiche più modeste si vennero poi compiendo qua e là nel nostro territorio per iniziative private, finchè veniamo alle grandi bonifiche attuali di Consorzi promosse e regolate dallo Stato. Fra le più recenti, quelle di iniziativa privata, sta la bonifica dei fratelli Dal Moro nella tenuta del Teson sulla sinistra

[1] DEGANI, *Il Castello di Fratta e le Confessioni di un ottuagenario di Ippolito Nievo,* in *Pagine Friulane,* 1898.

del Canale Loncon di circa 300 ettari, la quale ha richiamato l'attenzione per la scoperta della foresta sotterrata.

Compiuto il prosciugamento del fondo, il terreno venne passato all'aratro per l'opera sua. Senonchè l'aratro, tratto dalle macchine, veniva spesso a urtare in grossi tronchi d'albero sepolti e distesi al suolo quasi a fior di terra e mezzo carbonizzati. Di quei tronchi distesi alcuni risultavano rovesciati con le radici, ma gran parte sembravan tagliati o stroncati. Donde venivano quei tronchi? Erano caduti sul posto? La prima impressione degli scavatori fu che si trattasse veramente di piante tagliate dall'uomo, e poi per una catastrofe sorvenuta abbandonate, o quivi disposte per arrestare le incursioni di qualche nemico, e naturalmente si ricorreva alla tradizione ancor viva nel luogo dell'invasione di Attila distruttore di Concordia. Ma un più riflessivo pensiero porta invece a ritenere che sul posto esistesse una foresta, che il luogo sia stato poi invaso dalle acque, e le piante soffocate e macerate dalle acque e dalle formazioni torbose, siano poi cadute riverse al suolo. Quella foresta era la continuazione di quella tutt'ora esistente a monte nei boschi di Lison. Consta delle stesse essenze, rovere olmo e frassine. Di quei tronchi alcuni ne furono trovati di proporzioni veramente notevoli. E quale sarà stata l'estensione della foresta? Per quel che ne sappiamo, corrisponde alla zona bonificata, ma altrove se ne son trovate tracce e sull'altra riva del Lemene nella tenuta Frassine del sig. Bombarda.

Ma l'invasione delle acque o l'abbassamento del suolo quando avvenne? Si può certo ritenere in epoca posteriore alla Romana. Già sul territorio di bonifica su un terreno un poco più elevato si sono trovati i resti di una costruzione romana al così detto *Bar della Ciesiola* [1]. I mattoni della fabbrica in cui ancora si rivengono sul suolo numerosi frammenti, sono romani e la pianta dell'edificio è palesemente romana.

La Commissione istituita dalla Deputazione veneta di storia patria per studiare la topografia romana fra il Livenza e il Tagliamento seguì le tracce della strada romana, e la trovò in qualche tratto, ancora a luce, in altro coperta da alluvioni fluviali, e in qualche tratto ancora la trovò impaludata. Ma dalle invasioni palustri del territorio, il documento più illustre ci è dato dal sepolcreto di Concordia tutto di età romana scoperto nel 1873 sulla

[1] Ved. G. C. Bertolini, in *Notizie degli Scavi*, 1903, fasc. 2.

sinistra del Lemene. Le urne di quel sepolcreto giacciono fino a una profondità di 2-3 metri e sono ricoperte da terreno d'alluvione che a suo tempo il Taramelli giudicò, per l'elemento micaceo, del Tagliamento. Il sepolcreto naturalmente fu posto su terreno asciutto, intorno vi crebbero anche alberi: si sono, infatti, trovati avanzi decomposti di cinque tronchi di piante. Ma sopra a questo terreno, e prima che venissero le alluvioni, si riscontra un banco di marna azzurrognola con cannucce carbonizzate e conchiglie palustri. Dunque anche in questa parte del territorio, dopo l'epoca romana succedette un impaludamento, il quale poi successivamente fu coperto dalle alluvioni del Tagliamento.

In generale, si riconosce che la zona litorale veneta, anzi tutta la regione padana è soggetta ancora a un abbassamento; i fatti più notevoli di abbassamento del suolo si sono riscontrati nella Bonifica Ferrarese. Stando a documentazione storica, oltre il Tagliamento, presso Aquileia precisamente nella località di Tombolo, venne a suo tempo trovata una lapide, che attesta che l'invasione delle paludi andava minacciando la Via Annia. Riporto la lapide.

| ! | | | | | | | | | | |
| | | | | PIUS. FELIX.
INVICTUS. AVGUSTUS
VIAM. ANNIAM. LONGA INCURIA
NEGLECTAM. INFLUENTIBUS
PALUSTRIB. AQUIS. EVERTERATAM
SIC. ET. COMMEANTIBUS. INVIAM
INTER. PLURIMA. INDULGENTIAR.
SVAR. IN. AQUILEIENS. PROVIDENTISSIM.
PRINCEPS. RESTITUIT [1].

Questa lapide è stata argomento di esame accurato per l'individuazione della Via Annia [2], nè è stato accertato chi fosse l'Augusto cui era dedicata e il cui nome nella lapide è scalpellato. Si riterrebbe a Massimino, ricordato in altra lapide [3] come restauratore di strade.

[1] Cf. *C. I. L.*, V, 7992.

[2] Cf. D. Bertolini, *Iscrizioni della Via Annia nella X Regione*, in *Not. Scavi*, aprile 1882.

[3] Cf. *C. I. L.*, V, 7989.

Ma se da una parte le acque invadevano, dall'altra i grossi fiumi Tagliamento, Piave e Livenza riuscivano a colmare.

Abbiamo visto il caso del sepolcreto Romano di Concordia, e dell'interrimento del territorio di Caorle. Nei recenti lavori di scavo lungo il Livenza, o dalla parte del Tagliamento sotto i terreni di trasporto alluvionali è frequente il ritrovamento di suppellettili a manufatti romani. Nei lavori di bonifica della Lugugnana oltre a resti romani, l'ingegnere Gasparini nello scavo per piantare l'idrovora presso al così detto Muteron della Brussa a due-tre metri di profondità ebbe a trovare una vera foresta di pini in via di carbonizzazione.

Dopo l'epoca romana avvenne dunque nel nostro territorio un'invasione o espansione delle acque; ma quando proprio avvenne? è impossibile una ulteriore precisazione?

Si potrebbe anche pensare a un periodo più recente al 1300-1500. Infatti, fino a quell'epoca si hanno attestazioni che esistevano in tutta l'estensione numerose chiese e conventi.

Già la località della tenuta Dal Moro dove si rinvennero i resti della costruzione romana, come dissi sopra, è ancora indicata « al bar della Ciesiola » perchè, secondo la tradizione locale, vi era una Chiesa [1]. Nella sua pregevolissima *Storia di Caorle*, il dott. Trino Bottani ci lasciò notizia documentata di numerosi conventi, chiese e borgate che popolarono l'estuario di Caorle, e li segnò anche nella altrettanto pregevole carta annessa alla sua storia: *il Castello di Nove*, ricordato dal pontefice Gregorio Magno e abitato dal vescovo Giovanni, a cui apparterrebbe il mosaico scoperto nel 1760; un convento di frati con le chiese di San Bartolomeo al luogo detto la *Brussa*, dove un più alto rilievo delle dune è detto *Colle dei Frati;* altro convento di monache esisteva presso il porto di S. Margherita; uno al lido di Altanea col titolo di San Pietro; uno al porto di S. Croce e molte altre chiese al porto di Basaleghe e al Marango. Queste località abitate sono oggi tutte scomparse senza lasciar traccia, tranne il cosidetto Muteron dei Frati sulla Pineda alla destra del Tagliamento dove, oltre a pochi indizi di costruzione, resta ancora attivo un antico pozzo.

E insieme alle chiese scomparvero anche parecchi gruppi abitati che si trovavano nell'estuario.

Quali le ragioni di tale popolamento specialmente ecclesia-

[1] Cf. G. C. Bertolini, loc. cit.

stico di queste regioni? Non saprei dirlo; certo che deve corrispondere, nell'insieme, a un'espansione della popolazione in quel periodo così fervido di vita direi corograficamente intensa dei primi tre secoli del mille; e forse anche ad opere di bonifica. Una particolare ragione sull'esistenza di quegli stabilimenti umani nell'estuario la raccolgo dal prof. Giuseppe Pavanello che con tanto profittevole amore va illustrando la vita dei suoi paesi. Il suo recente studio su la *Laguna scomparsa di Eraclea* [1] ci porta a un territorio contiguo e che si fonde anzi col nostro e così ne descrive le condizioni.

« Un certo numero di daziari armati c'erano a Revedoli, Santa Margherita di Caorle, come al Tagliamento Buso, Anfora e Caorle, Basiliche, Lignano e Loreo.

« Una lunga catena di ospizi formavano i monasteri di S. Margherita di Caorle, di San Pietro di Romatina; di S. Croce, di S. Giorgio e S. Leme in Pineto, S. Vito di Jesolo, che il doge Pietro Ziani, nel 1228, beneficava nel suo testamento.

« Nel 1112, settant'anni prima che a Fusina e a S. Giuliano con l'approvazione del doge Ordelago Falier, ne sorgeva uno nel delta plavense, presso Musile, sul confine trevisiano.

« E come sulla torre di S. Nicolò e a S. Giuliano, così anche nella Laguna di Equilio e nel Pineto, stavano accese dall'ottobre al marzo delle lanterne. Servivano, nelle notti degli altri mesi, come servivano durante il giorno, di norma ai marinai le macchie dei pini nereggianti lungo i lidi.

« Ma dal 1300 al 1400 le cose precipitano verso la catastrofe con una celerità spaventevole. Nel secolo XIV la condizione di tutte le lagune veneziane è allarmante: i fiumi lasciati liberi avanzano con i loro coni di dejezione, ingenerando febbri e malaria in Venezia stessa....

« E contemporaneamente anche il mare si fa minaccioso, rode i cordoni laterali, invade la laguna.

« Da Malamocco i monaci di S. Cipriano devono esulare perchè il loro convento non regge più in piedi; S. Angelo di Ammiana, S. Angelo di Caorle, S. Vito di Jesolo sono dal mare battuti in breccia.

« Venezia corre ai ripari seriamente. Nel 1324 inalza il primo baluardo a difesa delle acque dolci, che più sembrano pericolose, Brenta e Bottenigo, l'argine di Fusina ecc. ».

[1] In *Arch. veneto tridentino*, vol. III, 1923.

Ma l'abbandono di tali posti, alcuni de' quali si potevano ancora tenere, è stato proprio reso inesorabile da un cambiamento delle condizioni naturali, o da quello di una mutata condizione storica? Nel litorale Veneto, allo sbocco dei fiumi si erano affacciate le competizioni di tutti i vicini, del Re d'Ungheria, del patriarca d'Aquileia, del duca d'Austria e dei Signori di terraferma, concorrenti e alimentate da l'assalto di Genova. Ma Venezia nella guerra di Chioggia aveva a tutti resistito; ciò che allora importava la traduzione ad essa della terraferma. Si stabiliva così una nuova situazione e una nuova sistemazione. Sarà stata questa la causa storica dei mutamenti avvenuti nelle posizioni sue nell'estuario? muovo il problema e non altro. Pure ricordo che nella pace di Torino, Venezia otteneva a prezzo di 7000 ducati annui che il Re d'Ungheria rinunciasse alla pretesa di navigare sino alla foce dei fiumi che sboccano nell'Adriatico a nord di una linea tra Pola e Rimini. Ma la pretesa di Venezia al dominio esclusivo dell'Adriatico sembrava esorbitante tanto che il Boccaccio alla voce *Venetum mare* (*De Montium* ecc.) rimprovera i Veneziani per la loro superbia di voler chiamar *Venetum* quel mare che *per longa retro saecula a Tuscis Adriaticum dictum est.*

Il Pavanello segue la progressiva scomparsa della laguna; per opera principalmente delle alluvioni allo stato lagunoso si sostituisce palustre infetto:

« Lentamente s'adagiano nel mistero delle acque e della terra con le reliquie della romanità le belle chiese di Equilio e di Eraclea, impera la malaria e la morte.

« Per primo nel 1433 viene soppresso l'episcopato di Cittanuova, dove nella Cattedrale di S. Pietro fino al 1347, i vescovi hanno continuato a celebrare e a farsi seppellire.

« Nel 1416 i lidi delle due Pinete, grandi e piccole, giacciono da tempo in solitudine e abbandono.

« Nel 1440 la malaria e la rovina sono pure intorno a Jesolo, ce lo dice un abitante del luogo, Bartolomeo da Equilio; il vescovo Antonio Bon concede in feudo ad Agostino e Bernardo Beaziano tutto il territorio fra Piave e Livenza, perchè lo bonifichino e nel 1466 anche l'episcopato cessa di esistere!

Anche dal nostro territorio di Concordia dove l'aria era più che mai perniciosa e la città ridotta ormai a pochi abituri i vescovi esularono. Il trasferimento della sede episcopale a Portogruaro avvenuto di fatto ben prima, ma decretato da Martino V

nel 1425 nou fu compiuto che nel 1586, nel regolamento che seguì al Concilio di Trento.

Nel nostro territorio, adunque, si ha in alcuni luoghi dove la forza attiva dell'alluvionamento contrasta un colmamento e un avanzamento della terra, altrove dove manca tale azione il suolo si abbassa e forse scende slittando e provoca una corrispondente occupazione o trasgressione marina. Questa trasgressione marina in alcuni luoghi del nostro territorio continua perchè secondo riferimenti di persone del luogo che si dimostrano attenti osservatori come il sig. Leonardo Bergamo di Concordia si riconoscono dei terreni che evidentemente portano ancora i segni di aratura, che adesso sono paludi.

Da quanto qui si è esposto si può pensare che nel nostro territorio siano da distinguere due momenti di impaludamanto e trasgressione delle acque, il primo iniziato già all'epoca romana, e che forse ebbe il suo momento critico in quel gran cataclisma del 554 registrato da Paolo Diacono e dai cronisti dell'epoca; dopo di questa riprese un ritiro delle acque e un ripopolamento o una trasgressione umana segnata dalle chiese e conventi e poche borgate stabilite nel medioevo, e quindi un nuovo progressivo abbandono compiutosi già nel 1500. Ora le bonifiche portano ad una ripresa. E' per questo che prima mi sono domandato se queste trasgressioni umane da e nell'estuario siano collegate proprio a un mutamento di condizioni fisiche, o, piuttosto, a diverse condizioni storiche. Recentissimi trovamenti dànno conferma alle notizie dateci dal Bottani sulle chiese e conventi dell'estuario. Nel 1923, il signor Drogh scavando il canale Maranghetto raccoglieva oggetti vari lavorati come nei conventi, una figura muliebre inginocchiata intagliata in osso e una cosidetta Pazienza. E d'altra parte vicino, alla tenuta Dal Moro fra il Loncon e il Taù alla profondità di 7 metri un lavoratore trovava una bellissima scure ad alette o *Paalstab,* opera dell'età del bronzo e appena nel luglio 1923 lo stesso signor Drogh, poco sotto il ponte della ferrovia sul Lison raccoglieva un frammento di magnifico cornicione cinquecentesco. A questi si aggiungano tutti i trovamenti romani, e avremo così presenti nel nostro territorio tre successive epoche storiche.

Ancora un appunto per la storia fisica del nostro paese. Nel 1922, alle foci del Règhena nel Lèmene appena a valle di Portogruaro, si operarono degli scavi per la costruzione di un bacino di scalo per la merce che provenendo dall'estuario per la

via fluviale, deve poi passare alla ferrovia. Allora poco sotto al suolo, a profondità fra 2-5 metri, si trovarono superiormente numerose conchiglie palustri, e poi sotto altre conchiglie marine e di valle *Paludina, Anodont, Pecten, Cardium, Arca Noe, ecc.* L'orizzonte a livello di questi fossili potrebbe essere il medesimo di quello del Sepolcreto e del Teson, appartenere quindi alla stessa trasgressione marina. Ma bisognerebbe trovare sotto ad esso il piano concordiese del Sepolcreto. È ciò possibile? O è piuttosto possibile considerare il luogo oome un intercluso, un relitto marino, di una topografia da spiegarsi. Ricordo che quivi la valle del Règhena, è denominata il Palù, che potrebbe appunto attestare una persistente depressione, prima marina, poi palustre.

La natura non tollera l'inerzia e perciò avviene che quando una forza che ha prodotto un oggetto o un aggetto, come si direbbe in geografia, viene a mancare, l'oggetto stesso viene meno e finisce travolto da altre forze. Ci sono delle linee di costa che si mantengono o anche avanzano perchè permane la forza che le ha prodotte, per esempio un delta fluviale, e accanto ad esso la spiaggia viene erosa e retrocessa da un'azione del mare. Così il lido di Caorle, portato innanzi al mare da forze precedenti, ora viene battuto e asportato dalle onde. A salvare Caorle già la Repubblica veneta costrusse quella poderosa *diga* che ivi rende tanto magnifico l'affacciarsi al mare. Ma ai lati della *diga* il mare batte continuamente e continuamente va esportando terreno. In questi ultimi anni il mare si è spinto notevolmente ai fianchi della *diga* tanto che si dice che Caorle tornerà isola, Se il perito Del Prà trovasse tempo di occuparsene, egli potrebbe darci il disegno del regresso della spiaggia negli ultimi tempi.

Tornando in fine all'oggetto della presente relazione, nella quale ho inteso dar notizia di un fatto particolare della storia fisica litorale, esprimo il voto che qualche naturalista faccia una visita al luogo per precisarne meglio l'indagine e venire a conclusioni più sicure.

E se la nostra Società credesse di allargare il proprio orizzonte storico, al fisico e geologico potrebbe farsi iniziatrice di una raccolta sistematica di fatti e osservazioni che riguardino i mutamenti del nostro suolo in tempi storici [1].

GIAN LODOVICO BERTOLINI.

[1] Ancora una notazione. — Le bonifiche esistono dalle più antiche età; ne compirono i Babilonesi, gli Etruschi, i Romani; ed è presumibile che

opere di bonifica ne facessero anche i palafitticoli; ma la voce *bonifica* non è registrata nell'antichità classica. Orazio, nel noto passo dell'*Arte poetica* parla precisamente di bonifica, ma con una perifrasi:

> Sterilisque diu palus aptaque remis
> vicinas urbes alit et grave sentit aratrum

La parola *bonificare* la troviamo nel suo attuale significato agricolo, fin nel medio evo. Il passo riportato del Pavanello precisa il caso nella concessione fatta dal vescovo A. Bon ad A. e B. Beaziane di tutto il territorio fra Piave e Livenza perchè lo bonifichino. Altre *bonifiche* avevano compiuto prima : Veneziani per rendere abitabili le isole dell'estuario.

Nel DUCANGE, s. v., troviamo esempi altrettanto precisi: *Bonificare....* i Bulla Nicolai PP. IV anno 1289: *Illae quoque expensae quae fiunt pro fossalis et alias etiam pro terris bonificandis, ut uberiores fructus producantur.*

Gli Estensi compirono la bonifica della Masola, la quale si è indicata proprio col termine *Bonificatione* scritto sulla Carta del territorio di Ferrara dell'Atlante Magini.

Rassegna bibliografica.

NILS ÅBERG. — *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit.* Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, s. a.; ma, 1922 (*Arbeten Utgifna med Urderstöd af Vilhelm Ekmans Universitetsfond*, Uppsala, 28); - 8° gr., pp. VII-282 e 9 tav.

Demmo già, in queste pagine, la notizia dell'altro studio dell'Åberg relativa ai « Goti e Langobardi in Italia », ed ora ci piace informare su di un'opera che, se pure non riguarda il nostro Paese, è però assai utile a conoscere per i necessari confronti con la suppellettile nostrana relativa alle genti barbare venute quaggiù al tempo delle migrazioni dei popoli.

Precede un succoso capitolo che rievoca la lotta fra Roma e i Germani nel senso di porre sott'occhio le fasi delle successive avanzate della stirpe gotica, un dì confinata nelle contrade vicine al mar Nero. I tentativi espansionistici verso Occidente, repressi da Claudio II « il Gotico » e fermati da Costantino con una decisiva vittoria (332), riprendono vigore in seguito alla calata degli Unni, questa razza mongolica che sciama dalle steppe dell'Asia centrale verso l'Europa e che, dopo aver vinto gli Alani, si getta sugli Ostrogoti, i quali, sotto la guida di Ermanarico, avevano esteso il loro dominio dal Don al Dniester e dal mare d'Azof (nonchè dal Mar Nero) fino al Baltico, assoggettando popolazioni slave e finniche.

Gli Ostrogoti patirono le conseguenze della invasione unnica; invece i Visigoti lasciarono i loro paesi e vennero a contatto con l'impero romano d'Oriente. Si conoscono bene da tutti le fasi di questa lotta (intramezzata da paci effimere) che culmina nella sconfitta subita dall'imperatore Valente ad Adrianopoli nel 378. Si conoscono anche bene le imprese di Alarico, espugnatore di Emona, di Aquileia, di Roma.

Alarico muore nel 410 a Cosenza e gli succede Ataulfo che, in seguito ad un accordo concluso con l'imperatore Onorio, sgombra l'Italia e passa in Gallia per combattere come alleato dell'Impero. In tale qualità sconfigge l'usurpatore Giovino, alla cui elezione avevano dato aiuto i Burgundi, popolo stabilito sulla riva sinistra del Reno. Questi Burgundi furono poi distrutti, con il loro re Gundahar (il Gunther del *Niebelungenlied*), dal generalissimo Ezio spalleggiato da un distaccamento di Unni. Gli avanzi dell'esercito burgundo furono da Ezio insediati in Savoia (443), ed ivi, secondo il costume delle genti germaniche, cominciarono a mano a mano a rialzare la testa con l'afflusso di altri compagni di razza e con i diritti sulle terre che venivan loro

nella qualità di *foederati* dall'impero. I vinti, secondo il solito, tornarono in altro modo ad imporsi ai vincitori, pur subendone la prevalente civiltà. Sol per questa specie di combinazione etnica la Francia divenne romana e non germanica. In quanto ad Ataulfo, un nuovo conflitto con l'impero lo costrinse a passare i Pirenei. Il suo secondo successore, Vallia, sconfitti gli Alani che da tempo si trovavano sul territorio spagnolo, potè rappacificarsi di nuovo con i Romani ed ottenerne una sede fissa (l'Aquitania seconda, insieme a Tolosa; a. 418) con patti analoghi a quelli con cui fu concessa poco dopo la Savoia ai Burgundi.

Sotto Teoderico I la razza visigota si estende dalla Gallia in Spagna fondandovi un regno potente. La dominazione visigota si consolida sotto Eurico, il saggio re che schiude al suo popolo la via della civiltà, divenendone il legislatore ed accogliendo alla sua corte gli ultimi rappresentanti della cultura romana in Gallia, fra cui Sidonio Apollinare.

Alla morte di Enrico, (484 o 485) sale al trono Alarico II che trova modo di aiutare l'ostrogoto Teoderico mandato in Italia come *magister militum* dell'imperatore Zenone per rovesciare Odoacre. Poco dopo, alla morte dell'imperatore Zenone, Teoderico è acclamato re della popolazione germanica ostrogota stanziata in Italia. Grazie alla sua politica avveduta, sembra che la pace regni per un momento in Occidente. Senonchè incomincia ben presto l'espansione delle tribù franche verso il basso Reno. Dopo la vittoria sull'ultimo rappresentante romano (486), Siagrio, Clodoveo, fattosi cristiano per fine politico, si getta impetuosamente contro il re visigoto ariano e lo sconfigge sulla Loira (507). Dall'Italia Teodorico riesce ad imporre ai Franchi di arrestarsi prendendo in pari tempo sotto di sè la Provenza ed assumendo la tutela del nipote Amalarico, figlio dell'ucciso re dei Visigoti.

Però, colla morte di Teoderico (526), comincia quel rapido decadere della dominazione ostrogota in Italia, che ha fine con la disfatta del Vesuvio (552).

Pochi anni dopo l'Italia doveva subire una nuova invasione, più rudemente germanica: la langobarda.

***

Attraverso alla rievocazione di queste vicende, l'Åberg determina a mano a mano il prevalere delle influenze etniche sull'una o sull'altra parte delle zone già tenute dai Romani. Nella Francia orientale dove mancano delle forti tradizioni romane il carattere germanico della suppellettile è più evidente. La Francia occidentale invece assorbe con la sua civiltà gallo-romana le deboli influenze nordiche. E se qualcosa ne appare, è piuttosto attraverso i relitti gotici che da un punto all'altro dell'Europa hanno tutti, su per giù, lo stesso carattere. Ma la razza gotica fu assai modificata dalla lunga permanenza nell'impero romano d'Oriente e d'Occidente. Perciò anche la sua suppellettile ha ben pochi tratti distintivi di germanesimo. Le oreficerie rinvenute nel sepolcro di Childerico (morto nel 481) a Tournay hanno un aspetto gotico e possono scambiarsi con quelle scoperte nella Russia meridionale. Solo dalla metà del sec. VI in poi, le suppellettili franche assumono un più spiccato carattere germanico, dato il decadere della romanità nella media Europa e il sostituirsi ad essa della civiltà franca. È l'epoca merovingia

che prepara il risollevamento successivo della stirpe, la cosidetta rinàscita carolingia. Questa rinàscita viene caratterizzata da una fusione delle correnti romane, nordiche ed orientali.

In quanto alle nordiche, cominciano in questo periodo ad apparire in Scandinavia gli elementi di quel « terzo stile » che, dall'epoca Wikinga, avrà il predominio nella Europa del nord sino a dopo il mille.

***

Nella espansione della civiltà gotica debbono distinguersi due periodi: uno più antico in cui gli influssi tendono prevalentemente verso il nord ovest, fruttificando nella Scandinavia e tralasciando però quasi del tutto le zone a occidente del Reno; un altro più recente in cui l'ondata gotica invade le Gallie ritirandosi dal nord e dalla media Europa. Fra questi due periodi sta la calata unna sull'Europa. Segue un'altra formazione etnica: alla caduta dell'impero romano vengono a costituirsi due gruppi di civiltà: uno goto-franco che domina il sud-Europa e le Gallie; un altro scandinavo-medio europeo che comprende le più schiette popolazioni nordiche.

Di queste formazioni occorre tener conto quando si esaminano i materiali appartenenti ai popoli germanici di quei tempi.

Lungo sarebbe riandare alle analitiche dimostrazioni che fa l'Åberg con la sua abituale precisione, in base ai materiali scavati in varie parti d'Europa e da lui studiati in numerosi musei e raccolte private. Gli oggetti esaminati più di frequente sono le fibule e l'A. parte dalla forma della testa o del piede della fibula, ed anche dall'ornato per stabilire dei gruppi la cui cronologia è fissata con sufficiente esattezza.

Si veda, per esempio, il magnifico capitolo che egli dedica all'influsso della civiltà merovingia ad occidente del Reno, ovvero l'altro che descrive le fibule di tipo scandinavo con teste di animali rapaci messe fra l'archetto e il piede della fibula. Perspicuo è anche lo studio dei materiali del II stile che possono dirsi più tipicamente nordici. Il libro si chiude con l'esame delle scarse suppellettili visigote di Spagna (alcune molto notevoli per qualche tratto d'arte originale).

***

Come sempre l'Åberg fa seguire le varie parti del suo libro da minuziose elencazioni degli oggetti di un dato tipo segnando il luogo del ritrovamento e la bibliografia. In questo modo l'opera acquista un singolare valore documentario offrendo, anche per la bella illustrazione, preziosi materiali di raffronto a quanti si debbono accingere in uno studio che presenta enormi difficoltà.

E giacchè siamo a discorrerne, ci permetteremmo di suggerire all'Autore una estensione delle sue ricerche a tutto l'altro materiale, e cioè marmi scolpiti, miniature etc. Partire dalle fibule come da oggetti personali che rivelano maggiormente la tendenza di chi le porta, e la media culturale del tempo, è cosa ottima. Ma noi crediamo che l'ornamentazione scolpita su di un pluteo o dipinta su di una pagina miniata completi l'indagine, magari

rivelando il successivo evolversi di quelle tendenze che già si erano riscontrate nelle suppellettili sepolcrali.

Il Salin fu assai felice quando alla sua opera sulla ornamentazione zoomorfica aggiunse un capitolo sulla decorazione celtica specie dei manoscritti miniati. E all'Åberg che in questi suoi volumi ha piantato le basi per la classifica della suppellettile barbarica, non può non sfuggire la bellezza di questa ulteriore ricerca alla quale il sottoscritto, nelle sua minima competenza, si è studiato di contribuire, almeno per quanto riguarda il Friuli. L'Åberg, partendo da un campo assai più vasto, è in grado di compiere uno studio veramente organico, completo e perciò definitivo.

CARLO CECCHELLI.

POMPEO MOLMENTI. — *La storia di Venezia nella vita privata.* VI ediz. in parte rifatta. Parte prima: *La Grandezza.* Parte seconda: *Lo splendore.* Parte terza: *La decadenza.* Bergamo, Istituto italiano di Arti grafiche, 1922; 1925; 1926. - 4°, pp.

Non sarò di certo io che ai lettori di questa rassegna scoprirò l'opera ammirevole tentata molti anni or sono da Pompeo Molmenti per illustrare la vita privata della sua grande città. L'esser giunta quest'opera alla sesta edizione prova la sua diffusione straordinaria e il conto che ne ha fatto il pubblico. Il mio compito si riduce quindi a constatare la sicura affermazione del libro ed a rilevare le novità introdotte nell'ultima edizione, giacchè il Molmenti non ha mai tralasciato di mettersi al corrente dei nuovi studi e di cercare ulteriori notizie atte a rendere sempre più completo e pregevole il suo forte lavoro.

Come si avverte nella premessa del vol. I, che esce nella consueta veste magnifica datagli dall'Istituto bergamasco delle arti grafiche, le novità consistono sopratutto nella rielaborazione del complesso studio sulle origini di Venezia. Ed io riferirò su queste.

L'opinione più accettabile circa la provenienza dei Veneti è quella che li crede un ramo dell'antichissima stirpe illirica. E sembra che si andassero agglomerando nella zona, dove poi s'impiantarono, intorno alla metà del secolo VII av. Cr. Non è che fantastica la notizia di stazioni venete sulle isole; i ritrovamenti di materiale preistorico in esse o sono immaginari, o derivano da scarichi della età romana, mentre è sicura la loro abitazione sulla terraferma. Quivi furono anche infiltrazioni celtiche ed etrusche, ma non tali da infrangere la compagine del popolo veneto. Sulle cui abitudini si son tratti documenti preziosi nel territorio atestino che fu certamente uno dei maggiori centri della sua attività. Dalle vestigia scoperte abbiamo notizia sulla pratica della incinerazione dei cadaveri, sulle armi, sugli ornamenti delle vesti, sugli utensili domestici (e valga in proposito la famosa *situla* in bronzo, ove pure appaiono delle figurette maschili ricoperte da cappelli a larghe tese), sul costume (chi non ricorda il velo di quella figurina muliebre in bronzo, che pare l'archetipo del *cendà* delle donne veneziane?) e persino sulla scrittura.

L'alleanza fatta dai Veneti coi Romani ebbe per effetto di salvare la stessa Roma, giacchè gl'invasori Galli non retrocessero se non quando temettero di aver tagliato il ritorno nei loro paesi per opera dei Veneti. Questa alleanza si trasformò nel sec. III av. Cr. in lunga e fida sudditanza, talchè sappiamo che i Veneti accettarono da Roma non solo il dominio, ma anche il diritto pubblico, la cultura e la lingua. La dominazione romana dette grandissimo impulso ai centri della Venezia, fra cui Padova, Verona, Ateste, Monselice, Treviso, Vicenza, Oderzo, Ceneda, Belluno. Un ampio traffico si svolse nelle marittime: Aquileia, Adria, Altino, Concordia, alla cui giurisdizione sottostarono le isole comprese nella curva occidentale del golfo Adriatico. Ed è da questo momento che cominciano le traccie di una vera occupazione (naturalmente non intensa) delle isole.

Se Altino diviene ben presto celebre per le sue ville, che potranno dirsi le antesignane delle famose ville venete di terraferma, all'età della rinascita, Aquileia si va rapidamente affermando nei commerci. Data pure la sua postazione geografica e il fatto dell'essere stata scelta per la residenza imperiale, Aquileia diviene la metropoli della regione decima e tutto il gruppo insulare subirà la sua influenza. Vi saranno poi dei centri minori cui più propriamente faranno capo le varie zone della laguna dalla foce del Po a quella del Timavo. Quella comprendente il porto di Aquileia prenderà nome di *aquae gradatae*. Poi vi saranno: il tratto di *Concordia Sagittaria* (le *aquae Concordienses*) e quello di Càorle (*aquae caprulanae*) compresi fra il Tagliamento e la Livenza. Le *aquae altinates* si riconobbero fra l'antica foce del Piave e Brondolo, comprendendo le isole su cui sorse poi Venezia.

Il Molmenti, a proposito della occupazione delle isole, osserva: « Le terre emergenti dalle acque non potevano non essere stazioni di trafficanti, dimore di pescatori, e le lapidi che gli scavi hanno messo e mettono in luce (*C. I. L.*, V, 1, pp. 221-240-268), ci dicono che, anche oltre il margine estremo della vecchia terraferma, si stendeva la vita civile a Chioggia, ad Albiola, a Malamocco. Dietro ai lidi esterni, lunghe zone di terreno, divise dalla terraferma da larghe fiumane, si protendevano nell'estuario, dalle foci del Tagliamento a quelle del Piave, dov'è probabile, sino da tempi favolosi, fiorissero le razze dei cavalli veneti, affini alle arabe e poi famosi nei circhi di Roma, e le mandre dei buoi che, poco appresso, diedero il nome ad uno di quei lidi. Di contro ad Altino, chi potrebbe pensare ignorate le isole di Torcello e Burano? Non vi si dissotterrarono lapidi romane, accennanti agli orti dedicati a pubblico uso dagli Altinati? Nè quel piccolo arcipelago di isolette, da Torcello all'odierna Venezia e al Lido, doveva essere, prima delle immigrazioni, deserto, se a Majurbio s'alzava un celebre e frequentato delubro del dio Beleno, il nome che è personificazione della luce e del calore che fecondano la terra. Di faccia all'imboccatura del porto, più tardi detto *porto di Veniesia*, alla punta di Olivolo, fin dalle più remote età, sorgeva a guardia un castello, chiaro indizio di popolazione e di antico movimento marittimo e commerciale. È una fola, inventata da vanitose rivalità comunali, che nel 421 la città di Padova mandasse due consoli a governare l'isola di Rialto [1], ma è certo che doveva esser abitata e doveva aver relazioni col

[1] LAZZARINI, *Il preteso doc. della fondaz. di V.*, in *Atti del R. Istit. ven. di sc. lett. ed arti*, 1915-16, vol. LXXV

municipio patavino, se in Rialto si trovò una lapide col nome della tribù Flavia, a cui Padova era ascritta ».

Ho voluto riportare addirittura il testo del M. perchè in poche e chiare parole riassume quanto si può sapere fino ad ora sullo stato della regione insulare prima che le invasioni barbariche, cacciando a più riprese gli abitanti della terraferma sulle isole, non preparassero in esse l'avvento dell'astro glorioso di Venezia.

Per ciò che riguarda la organizzazione della prima forma di governo insulare, il M. osserva giustamente che la famosa lettera di Cassiodoro, ministro del re goto Vitige (536–540), non si rivolge ai tribuni di terre autonome, sibbene ad un magistrato, la cui giurisdizione comprendeva una porzione del continente veneto, a cui le isole erano annesse. « Inoltre la lettera è scritta con ogni probabilità nel 537, e a quel tempo le isolette non avevano ancora veduto così abbondante concorso di gente da richiedere un magistrato speciale ». Ciò dovette avvenire soltanto nella prima metà del secolo settimo, quando ogni isola importante si trasforma in quel *castrum* che apparve tale fino a Costantino Porfirogenito, scrittore del X secolo [1]. Riguardo alle correnti immigratorie, noi vediamo anzitutto consolidarsi la seconda Aquileia cioè Grado, in seguito alla invasione unna del 452. Poi le successive invasioni, e più che altro la langobarda, fanno occupare gli altri centri. I trattati liutprandini e gli altri documenti ci mostrano che Càorle, Grado, Bibione ricevono l'afflusso da territori friulani. Cittanova e Jesolo sono occupati dall'agro opitergino; Rialto, Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Torcello ed Ammiana, da quello trevigiano; Chioggia maggiore e minore dai territori padovano e monselicese. Grado diviene in breve tempo la seconda Aquileia, e molto contrasterà con la prima. Chi conosce gli studi del nostro illustre storico friulano, il Paschini, da cui il Molmenti avrebbe potuto trarre assai maggior profitto, sa bene che in Grado si impernia la fortuna di Rivoalto, giacchè in essa s'accentra la lotta contro l'antico Patriarcato.

Càorle, fiorente per gli allevamenti di mandre numerose ivi condotte dai pastori dell'agro concordiese, Bibione (ove ora è Bevazzana presso le foci del Tagliamento), la *Civitas nova* alla foce del Piave detta pure Eracliana in onore di Eraclio imperatore (dopo però il trattato del 714 con Liutprando, giacchè in esso si parla solo della *Civitas nova*), Equilio centro di allevamenti di cavalli condotti dalle genti montagnarde di Feltre e d'Asolo; ecco una serie di centri attivi della nuova vita dei Veneti. Vi si aggiunga Altino con la propinqua Cumiana (l'isola in cui stava il chiostro dei SS. Felice e Fortunato), Constanziaca (col suo tempio e monastero di S. Adriano), Amuriana. A Burano, a Majurbo, ben presto fiorenti d'industrie, s'innalzavano grandi basiliche, i cui resti potevano ancora vedersi nel '300. Vi si aggiunga Malamocco, ove andò il vescovo di Padova. E poi, lì accanto, Poveglia e Chioggia Minore (forse la *Fossa Clodia,* dei Romani). Vi si aggiungano da ultimo Rivoalto (predestinata ad alte sorti, data la sua posizione geografica), e Torcello, asilo degli Altinati, centro di un vescovado illustre e, almeno sino al X secolo, *emporion mega,* come lo qualificò il Porfirogenito.

Quali furono i vincoli di sudditanza di questi Veneti secondi? « I nostri

[1] KRETSCHMAYR, *Die Beschreibung der venetianischen Inseln bei Konstantorin Pphirogenetos,* in *Byz. Zeitschrift,* XIII, 482 sgg.

padri, dice abilmente il Molmenti, per ragioni di stato facili a comprendersi, fecero sempre sostenere che Venezia, nata libera, mantenne sempre ferma, diritta, intera la sua libertà. Questa indipendenza non poteva essere nell'indole dei tempi; nessun popolo di stirpe latina avrebbe mai pensato a disconoscere i vincoli di sudditanza coll'impero romano e col greco suo successore. Il gran nome di Roma continuava ad esercitare in Italia la sua antica efficacia sulle istituzioni civili e politiche ». E, a prova, il Molmenti cita la soggezione formale di Teoderico all'imperatore d'Oriente, sebbene in sostanza egli governasse con mano libera. Si spiega con ciò perchè Cassiodoro così profondamente latino nell'animo adoperi le lusinghe scrivendo ai *tribuni maritimorum* delle isole, che, quantunque nominati e confermati dal re Goto, erano i continuatori dei *tribuni provinciarum* (la istituzione romana lasciata da Teodorico ai Veneti, come accertò il Mommsen negli *Ostrogotische Studien*, p. 435). Il Molmenti osserva come nella celebre lettera cassiodoriana si dia, pur fra tanti allettamenti di frasi, un comando, giacchè i Veneti sono paragonati ai sudditi istriani « pari devotionis gratia ». Quindi Venezia non potè sfuggire al re Goto. Con la restaurazione bizantina iniziata da Belisario e compiuta da Narsete nel 553, Venezia dipende interamente da Bisanzio e, per esso, dall'esarcato di Ravenna: all'esarca obbedivano i *magistri militum*, i *duces*, i *tribuni*. Le frontiere furono affidate alle milizie limitanee comandate dal *dux*, che spesso è tutt'uno col *magister militum*. Quindi la Venezia ebbe il proprio *exercitus* governato dai *tribuni* dipendenti dal *magister militum* che sembra risiedesse a Pola. Il placito di Risano parla dell'autorità tribunizia « tempore graecorum ». La importantissima iscrizione torcellana del sec. VII, illustrata magistralmente dal Lazzarini e dal Cessi, rivela che, regnando l'imperatore bizantino Eraclio, fra il settembre e l'ottobre del 639, per comando dell'esarca di Ravenna Isaacio, il maestro dei militi reggente la Venezia e l'Istria innalzò la chiesa dedicata a Maria, Madre di Dio.

Colla invasione langobarda, caduti i centri della terraferma, Padova (nel 601) e Oderzo (nel 641), ambedue sedi dei *duces*, la Venezia si riduce alle isole e ad una breve striscia di lido da Grado a Cavarzere, ancor ligia a Bisanzio. Senonchè le ribellioni (anche militari) che, nella prima metà dell'VIII secolo, sono causate dagli editti iconoclasti, hanno per effetto l'elezione di duchi autonomi nei domini bizantini d'Italia. E, scrive il *Lib. Pontificalis*, nella vita di papa Gregorio II, con particolare riguardo ai Veneti: « spernentes ordinationem exarchi, sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt ». I cronisti Veneziani accomodano al loro punto di vista l'avvenimento dicendo che, per togliere le gare fra i tribuni e le rivalità fra le isole, per dare unità alla provincia onde meglio resistesse ai nemici esterni, si elesse un magistrato supremo che fu chiamato *dux* o *doge*.

Ma, in realtà, come andò? Bisogna premetter questo: il primo doge fu quel Paoluccio Anafesto che prese stanza nell'isola dove sorse *Civitas nova*. Il nome di *Eracliana* dato poi a questo centro mette giustamente in sospetto il Molmenti. « A traverso le notizie spesso errate, più spesso contradditorie, « e la cronologia varia e confusa degli antichi cronisti, le investigazioni criti- « che e le congetture dànno ragione ad argomentare che la rappresentanza « del ducato greco di Oderzo, caduto nel 641, si sia trasportata nell'isola, « dove dopo parecchi anni (696, o 713-16) si ricostituì in nuovo ducato nella « nuova città detta *Eracliana*. Il doge Paoluccio, il quale incomincia ad es-

« ser chiamato *Anafesto* soltanto nelle cronache del Trecento, non è un capo « indipendente, ma un duca Bizantino, preposto al governo della Venezia « marittima, ma forse designato alla conferma imperiale da un'assemblea na- « zionale *(concio)*, come avvenne in altre province dell'Italia Bizantina. » Questo non poteva garbare a una parte degli abitanti delle Isole, aizzata forse dai Langobardi, e perciò ne nacquero sanguinosi contrasti in cui venne ucciso il doge. Il suo successore, Marcello, sarebbe morto nel 727, proprio al tempo della insurrezione contro l'iconoclastia. Sembra che il terzo doge, Orso, sia stato eletto senza il « placet » di Bisanzio. Perciò questa fase corrisponderebbe all'accenno del *Liber Pontificalis*.

Tuttavia anche Orso non rompe interamente i legami con Bisanzio. Ne sia testimonianza il fatto che, quando Luitprando invade l'Esarcato, Orso, pregato anche dal papa, muove all'espugnazione di Ravenna e la restituisce all'esarca. Questo gli procura dall'imperatore il titolo d'*ipato* e una maggiore autonomia. Ciò doveva dispiacere alla parte veneta caldeggiante l'indipendenza assoluta, talchè vediamo che Orso è violentemente sacrificato (737), mentre il governo muta forma affidandosi di nuovo ai *magistri militum* eletti ogni anno quasi certamente senza il consenso imperiale. Anche questo governo dura poco. Dopo la uccisione del Fabriciaco si ritorna al Doge: Deodato, figlio di Orso. « Fu tregua, non pace ». Continuano le feroci uccisioni che testimoniano la strana condizione di un governo premuto da più influenze esteriori. Col passaggio dell'Italia dal dominio langobardo al franco, si perpetua in seno alla Venezia il contrasto tra la fazione del sire d'Occidente e quella dell'orientale. Si ricordino le vicende culminanti nella cacciata del doge Giovanni Galbaio. Si ricordi l'irresolutezza di Obelerio che prima ossequia il re Franco e poi si volge a Bisanzio. Il che provoca l'invasione del ducato veneto per parte di Pipino. Cadono ad una ad una le isole ed è incerto se cadesse anche Rialto. Le testimonianze degli storici veneti e stranieri, tutte partigiane, non dànno chiara luce su questo particolare. Di certo i Franchi si ritirarono scendendo a patti coi Veneti che si obbligarono a pagare un tributo annuale al re d'Italia. Nella successiva pace di Aquisgrana, i Franchi rinunciarono ad ogni pretesa di dominio in Venezia che ottenne un tratto di terraferma e importanti privilegi commerciali nell'impero d'Occidente. Ciò proverebbe che la difesa veneta (sotto la guida di Agnello Partecipazio) dovette essere veramente strenua e tale da guadagnare il rispetto di ambedue gl'imperi, il Franco e il Bizantino. L'isola di Rialto che in questo frangente aveva dimostrato la sua importanza difensiva, divenne centro del governo. E da questo momento s'inizia il periodo della grandezza veneziana.

Ho voluto largamente riassumere e talvolta anche testualmente riprodurre questo primo capitolo dell'opera del Molmenti, poichè dimostra quanto l'Autore abbia saputo tener conto degli studi recentissimi sulle origini di Venezia e come si sia dimostrato veramente imparziale.

Manca alla chiara visione storica uno studio delle correnti religiose che ebbero parte cospicua negli avvenimenti politici narrati. Ed anche il capitolo sul sentimento religioso e sui rapporti fra lo Stato veneto e la Chiesa, che è il IV, rimane frammentario e non è fatto per integrare il I.

Tutti gli altri capitoli in cui abbonda la informazione, partecipano un pochino di questa frammentarietà. Difetto che può addebitarsi al metodo seguito nell'opera. Che nel Molmenti eccellano le qualità dello storico, capace

di compiere studi assai più organici, lo dimostra il primo capitolo che abbiamo testè minuziosamente esaminato.

Ma egli ha voluto di proposito rimanere aneddotico, compiacersi della breve informazione messa in evidenza con quel garbo, con quella squisitezza che tutti ormai gli riconoscono. Egli ha ritenuto e voluto che la storia della vita privata di Venezia dovesse tramandarsi così. E ne è venuta fuori un'accolta di gioielli, di minuti lavori d'oreficerie e di smalti scintillanti entro bacheche di cristallo. Nessuno riesce a penetrare la segreta composizione di quei prismi, o di quei vetri, o la tecnica di quegli ori. Non fa nulla. Tanto ne resta da inondar gli occhi di luce e da dilatare il cuore in un émpito di gioia.

CARLO CECCHELLI.

Appunti e notizie.

I ROMANI NEL FRIULI MEDIEVALE. — Quesito d'indubbio interesse è quello che concerne la permanenza dell'elemento romano nel nostro Friuli. Si tratta di problema che, per altre regioni, trova la sua naturale soluzione nell'abbondante messe di documenti che per tali paesi si trovano, e che riguardano i primordi dell'età di mezzo. Infatti, in carte dell'epoca, si trovan mentovati nomi romani e si ha ragione di supporre che il clero provenisse, allora, in gran parte dall'elemento romano.

Il problema, invece, per quanto riguarda il nostro Friuli, non è di altrettanto agevole soluzione e non ci è permessa alcuna larghezza di ipotesi, data la scarsità di documenti che concernono il periodo tra il 568 ed il 1000 d. C. Per quanto riguarda il clero, sappiamo che esso, nel periodo longobardo, dovette essere, almeno in parte, composto dall'elemento vincitore: ne abbiamo prova, ad esempio, nei nomi di Sigualdo e Paolo Diacono, il quale ultimo dice apertamente la sua origine longobarda.

Per quanto concerne la popolazione delle città, abbiamo tuttavia qualche indizio: a Cividale, per esempio, troviamo dopo il 1000 alcuni documenti, nei quali si professa legge romana e vi si trovano nomi di caratteristica origine romana, come Crescenzio. Per ciò che s'attiene al contado, invece, nulla ne sappiamo. Avranno forse i rustici dovuto piegarsi alla forza dell'invasore e adottarne le leggi e i costumi, ovvero, anche qui, abbiamo nella massa germanica, nuclei che si mantengono fedeli alla romanità della schiatta?

Un elemento utile alla soluzione del problema ci è dato da alcune denominazioni di luogo: il Chiurlo, ha recentemente posto in luce la corrispondenza di denominazione fra i due paesetti di *Meleretum*, ora Meretto, situati non discosto l'uno dall'altro, che, in un documento del patriarca Popone posteriore di circa un secolo alle invasioni ungariche, ci sono indicati come abitati l'uno da romani e l'altro da slavi [1]. Si possono citare altri casi consimili e noi ricorderemo come particolarmente significativo il fatto che, nei pressi di Pordenone, troviamo due borghi contigui l'uno denominato Romans e l'altro Sclavons. Il nome stesso mette in luce la stirpe degli abitatori.

Il Chiurlo, partendo da questi dati, ha giustamente messo in luce il fatto che, ove slavi e latini s'incontrino per lungo tempo non si mescolano affatto, non avviene alcuna fusione, ma ogni gruppo mantiene la propria individualità. Vediamo, infatti, che a Romans i latini conservano gelosamente, anche nella denominazione del loro borgo, la tradizione di romanità. Ma come può spiegare la presenza di nomi di luogo tipicamente slavi, in mezzo a terre in cui i paesi portano invece nomi di pretta origine romana o longobarda? Gli storici d'oltr'alpe avevano spiegato questo fatto come conseguenza di vere e

[1] CHIURLO, *Di un'importante caratteristica della colonizzazione slava in Friuli*, negli *Atti della Società per il progresso delle Scienze*, XI riunione, Roma, 1922, p. 664.

proprie invasioni slave, che avrebbero avuto luogo prima del 1000. Se non chè questo non potrebbe spiegare il regime di perfetta parità, che, almeno apparentemente, troviamo tra i nuclei romani e gli slavi. Se si trattasse proprio d'invasioni, i romani avrebbero dovuto essere soggetti agli slavi, assumere le loro leggi e costumi, e non mai conservare come invece fecero un'individualità distinta.

Con più logica, per contro, alcuni storici italiani propendono a considerare gli slavi che abitarono nella zona che va da Gorizia a Pordenone, come gruppi importati d'oltr'alpe, per ripopolare le campagne devastate dalle invasioni barbariche.

Anzi, già Michele Leicht [1] muovendo dal fatto che il territorio abitato da quegli slavi, fu feudo dei duchi di Carinzia, fece l'ipotesi che il ripopolamento fosse da questi ultimi stato compiuto con parte dei loro soggetti appartenenti a feudi slavi d'oltr'alpe; di più, egli propendeva a credere che tale ripopolamento avesse avuto luogo dopo le invasioni degli Ungheri, cioè intorno al 1000.

Questo fatto ci dà un elemento favorevole per la conoscenza del perdurare, nell'alto medioevo, dell'elemento romano: si può, infatti, dopo quanto già dicemmo, concludere con tutta sicurezza che ancora intorno al secolo XI dopo Cristo esistevano nella campagna friulana centri abbastanza numerosi di abitanti che ancora saldamente mantenevano la tradizione romana, e chiamavano se stessi romani, allo stesso modo che ancor oggi fanno i ladini dell'Engadina.

M. I. Leicht.

* Un documento sul notaio Antonio Belloni e la sua famiglia. — Sfogliando in quel che rimase superstite dell'archivio dei conti di Trento a Dolegnano, rinvenni, tra le carte di provenienza dell'estinta famiglia Miliana, il documento che trascrivo nella parte sostanziale perchè riguardante la famiglia del notaio Antonio Belloni.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis Anno millesimo quingentesimo decimo octavo indictione sexta Die martis sexto aprilis Utini in domo prudentis viri ser Marci aradis Presentibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis magistro Joanne Arito necta Calzomitto: Ibique Honesta domina Bernardina fiola del q°. mag.ro Luca Stringario, sorella di s. Antonio Bellono notario et de mag ro piero stringaro, moier del q. ser simon fiolo del q. mag.ro Beltrame miliana, senza consentimento de nisuno deli soy antedicti fratelli, ne sorelle, ne parenti, ma come per una sua certa ira, et quasi vanagloria de haver facto a suo modo non procurando al suo proprio bene, ne dele due fiole havute cum lo q. ser simon suo primo marito, ma più presto risguardando alo appetito mundano dela inhonesta et faetida libidine, Per mezo et auriga de ser nicolo fiolo de ser marcho de radi, et dela moier paula fiola del q. ser christophoro fiolo del q. mag.ro Beltrame Miliana et fradello del q. Simon ut supra, Conveniremo die millesimo ut supra, et questo fo nela veneranda festivitate de s. Joanne de la resurezion, testimonii ut supra autentici siando tuti fora zoe ser marcho et Dona Lucretia sua moier a s.ª maria de la motta,

[1] M. Leicht, *Il confine italiano verso l'Austria Slovena*, Padova, 1882, p. 48; vedi anche P. S. Leicht, in *Scutum Italiae*, Gorizia, 1921, p. 64.

sub sala de propria sua habitatione, l'antedicta Domina Bernardina per se duna banda, dise et affirmo, Bis, et ter Io accepto per mio vero et legittimo sponso come comanda la nostra veneranda giesia de Aquilea et le bone consuetudine dela patria, ser francescho fiolo del prudente Homo ser Sebastiano porcaio licet sia absente de qui, tamen per suo nome ser nicolo antedicto manu ipse tangente, accepto et affermo ut supra dicente, et multe, et asaij parole havieno a confabular insieme, dele quale non apartien anoy nararle Ma che concluseno che per qualche zorno non si dicesse niente de simil cosa, azio li antedicti soy fratelli per hauerli disubedidi non se venissino a corociare ma che lentu gradu per mezo di qualche persona simil cossa a lor narrando se venisseno aplacare, ma perchè simil cosa non po ster celata, ne ascosa, in crastinum che die 7 mercurii mensis ut supra la fama fo fora e per totam civitatem diuulgata: La qual cossa andando ad orechie ali antedicti fratelli che cum gran scorno alor perpetrato lantedicta sorella per hauerla in custodia: Irati la convenirno, la qual interrogata: Si simil cosa senza lor voler hauea comesso, primo motu rispose che si. Et per signo de cio per non esser da lor stimulata per che per auante multo et assay la haueano turbata prouando et intendando che simel cosa non hauesse effecto li monstro lo signo che per nome del antedicto ser Francesco havea accepto, videlicet uno anulo d'oro: Li quali antedicti fratelli vedando non cum ira, non cum menacie far poter che simel cosa non hauesse fine, ma desiderando lo honore, et fama del proprio suo sangue, et azio daleij ne anchora dali altri dir se potesse (Soij fratelli sono contenti): simile parole ala antedicta sorella proferirno, vha tu che haij scomenzato a dar lo fine, e dapoij dicta confabulatione, la lassorno: Piero antedicto fratello andando a caxa ritrovo ser Francesco antedicto, et similia salutandolo haue adire, vha a tocar la man atua moier et questo fo die. 8. praesentis mensis ut supra. ser Francesco antedicto come anchora lui desideroso del proprio suo bene et honore, licet che suo padre fosse absente: Conuenite assaij persone digne de phama parenti, et amici, li quali congregati andorno doue era lantedicta D.ª. Bernardina videlicet in casa de ser Zuandiniel fiolo del q°. ser Piero de Justo, marito de una sua sorella decta Biancha in mercha vechio in la solita lor habitation sula salla, in tal logo de soij fradelli missa: ser Nicolo Cividino cugnado dela soprascrita domina Bernardina Haec similia dixit non he bissogno qui afar parolle sono dacordo fra Ioro, ser Zuandenel antedicto pilio la man dela antedicta sua Cugnada D.na Bernardina: et ser Francescho poij delaltra Banda se apresento aloro et manu ipsam tangente osculum dedit, Et li per signo de ciò una Bellissima Colatione fo facta.

Die vero domenica 8. presentis Cum grandissimo honore et cum grandissima caterva de homini, et done parenti et amici lo soprascrito ser Francescho in la casa del suprascripto ser Zuandaniele suo cugnado ubi ut supra multis dignis circumdantibus more patrie solito la sposo et cum antedicta compagnia acasa del antedicto sponso la meno: Dele quali sponsalitie, grandissimo tripudio, et anchora grandissimi conuitti forno celebrati.

Termina antecedunt sponsalitia.

Die veneris 16. presentis ser Antonio Bellono notario, et mag.ro piero stringario fratelli, et fioli ut s.ª. item mag.ro francesco pilipario marito de dona Caterina fiolo del q°. mag.ro Beltrame miliana, et ser Beltrame dei Zani, et ser Joanne fabritio notario parenti astreti sub logia pallatii una cum domino nicolo

guliola comme aduocato, come desiderasi del Bene dele due filie relicte del q°. ser Simon primo marito dela suprascripta D. Bernardina. Auanti del mag.ro Di Lazaro mozenigo patrie fori Iulii locumt. in tribunali sedenti cum suo vicario ius redendo dixerunt che per insina modo et via voliano che le antedicte due filiole sine procuratorio nomine habiano a stare ma che l'antedicto D. locumten. elega persone habile et sufficiente, et senza dubio al procurar et nutricar dele antedicte due filiole, et quia mater absque dubio in eorum tutela et nutricatione quoniam transivit asecundo voto narandoli li lege: Ex adverso ser Sebastiano porcaro padre et sosero per nome loro una cum D. Rizardo de fonte bono et domino Bartholameo deglemona eius advocatis, dixerunt quod Magn.cia sua udia et habia diligentia circa similia che per loro dicono che la madre per ogni modo et via debia hauere la tutella et nutricatione dele antedicte sue fiole alegando ala sua Mag.cia per exempio, che se le pute sapeseno parlare et foseno interogate dove più presto voiano stare overo cum le antedicti de sopra ouero cum la propia lor madre: la quale absque dubio primo motu diriano cum la madre, ouero se fose uno o do che le tiraseno uno de qua, et laltro de la che la voleseno, vedando la madre diriano volemo star cum la propria madre nostra: — lo antedicto D. Lazaro Mozenigo locumt. vedando li fratelli delo antedicto D. Bernardino esser persone habile et degne di fede, et intendando de la lor fama, disse et sententio che per ogni modo debiano dicte due fiole nepote in tutella et nutricatione educere: li quali intendando et vedando che per raxon li apartignevano a loro risposeno che voliano tor apensare de simil cossa sina al zorno seguente perchè haveano adafare dele facti loro, et figli et fiole assaij lor ne haveano, et sono per haverne, et similmente Bene de la fortuna lo qual antedicto locumtenente in diem crastinum prorogauit etc ».

Poi il sabato 17 sotto la loggia i due fratelli ebbero pubblicamente la tutela delle due bambine e perciò fecero l'inventario delle robe ad esse pertinenti; ma non la tennero che sino al 12 agosto 1518, quando vi rinunciarono: Antonio « propter varias et diversas occupationes suas » e Pietro « propter multiplicia trafica et negocia sua », e fu loro sostituito ser Francesco di Polcenigo e sua moglie Caterina, figlia del q. Beltrame Miliana. I nuovi tutori vollero che fosse rivisto l'inventario dei due fratelli e così fu fatto il 16 febbraio 1519.

Ecco quest'inventario:

Una taza de argento cum pironi doij.
Un par de forfesette de taiar onge.
Uno pilizon de panno negro frusto fodrado de volpe.
Uno mantil dopio cum le teste de azuro nouo
Fazoletti noui numero noue.
Una lentimella da cusino noua.
Una touaia dopia noua.
Uno zubon de pano nouo portado dal q. ser Simon.
Uno par de calze de rasa.
Uno mantello negro usado.
Uno zubon de fustagno frustro.
Linzoli numero nove e mezo tra picoli e grandi delī quali sono andati in paniselli per le pute n°. doij.
Una veste de pano negro.

Uno mantil dopio.

Tovalie numero doij una ugnula, et laltra dopia.

Guarda cori de biancheta numero doij, uno deli quali e andato atorno Simunuta.

Camise de homo n°. doij una dele quale e andata atorno Simunuta in camise.

Una peza de couerzer lo pan.

Do pezetti de pano negro frustro de valuda de soldi 6 vel circha.

Do manigetti de damaschino negro.

Uno tauoiol de tella de renso.

Uno mantil de tauola de stopa.

Panno verde basso chiaro braza quatro quarta una lo qual tuto e andato in una vestitura et scufoni per Antoniuta.

Panno alto de camilin braza do quarte una speso atorno una piliza a toniuta.

Do quarti de veste de verde scuro.

Do sachi de stopa.

Uno tauoiul dopio.

Una peza da pan frustra spesa atorno le pute.

Uno banchal de braza doij.

Una camisa de dona noua.

Tella noua sutil braza n°. 19 in pezi doij de la qual e andata atorno le pute zoe in camise et bavaroje et scufie zoe braza 19.

Tella grossa braza n°. 24 de la qual estata venduta br. 2 quarte 2 per soldi 12 $^1/_2$.

Uno carnier de tella.

Fillo deuolto sutil L. 8$^1/_2$ Cum la Cecha delo qual dona Chaterina ha hauto on. 9 el resto e andato in uno rocheto in le pute, resta del ditto fil in man de dona Chaterina L. 4$^1/_2$ in tuto.

Lecti doij cum piumazo uno.

Bolge do de corame.

Una nostra dona dorada bella.

Cusini n°. doij.

Una schiavina.

Una stadiera pizola.

Caldiere n°. 3 una granda et doij mezane.

Caldieri n°. 2 mezi frustri.

Una ramina.

Uno bacino et uno copetto de bronzo.

Scudelle n° 4 de peltri.

Sedone de laton n° 9.

Piadene et scudelle de maiolica n° 7.

Uno tamiso.

Uno par de peteni et petinuzze da petenar lino.

Couertore n° 4.

Frosore n.° 2.

Cazze de ferro n° 2.

Gridelle para uno.

Uno spechio cum la coda [per tenir li peteni].

Uno scalda lecto.
Una spada vechia.
Candilleri de laton n.ro do, et doij de ferro.
Una caseleta de ancipreso, et uno fazoleto.
Uno cesteleto cum agi grossi n° 25.
Lucerne n. 3.
Uno rampino de ferro.
Uno borso.
Una tauaia deuisada de cengerse.
Cadrege da palia n. 3.
Cune de pute n.° 2.
Una tauola de pan cum la vintula.
Una piera de oio picola.
Una stadiera grande leva L. 430.
Uno cadenazo de ferro.
Una palla de fogo cum le molette.
Furcieri verdi n. doij.
Casse doij de nugaro una pizola, et una grande.
Una archa de nugaro vechia.
Una litiera noua cum li banchi; et la cariola vechia.

Formento stara 21 e mezo mensurado fo stara 11. zoe resto in man de ser Francesco, et sie retiense dito ser Antonio per le spese de dite pute zoe per mesi sette, et stara 4 venduto ut infra.

Sigala stara 10 pis. 5.

Melio stara 10 vel circha mesurado fo stara 4.

Manzini numero 10 deli quali sono sta venduti doij per ser piero stringero a ser piero marinello ain credenza, restano n° 8 in man de ser Francesco.

Una balestra cum veretoni.
Portelle de vedro numero doij.
Brege sie, et altre cosette de poco momento.
Do banchette vechie.
Una schuna.
Una botta de tenuta de conzi 4 vel circha.
Uno officio dela madona.
Uno arestello de legno.
Cesti n° 6.
Chiodi de roda n' 400 vel circha.
Azaroni L. 900 vel circha salvo iure ponderis pesado fo L. 850.
Candelotti de fradaia n° 6.

Sal pesonal uno vel circha lo qual e sta speso in le pute Carne de porcho L. 30 la qual e calada L. 2 el resto e cossa tristissima.

E nota che della segala soprascritta fo venduta e fo stera $11^1/_2$ licet sopra fosse posta in lanventario de sopra mancho per errore, et fo venduta quello valete in piaza a raxon de L. 2 sol. 10 lo staro vel L. 28 sol. 15 le quali sono sta disborsade a ser Francesco et adona Chaterina sua moiier per dicto ser Antonio nobis presentibus.

E delo soprascripto formento fo venduto a francesco pigoto molenario stara 4 a L. 3 sol. 5 lo staro Die VI iunii 1518 li quali etiam denari sono sta desborsadi al dicto ser Francesco per el soprascripto ser Antonio.

E Istrumenti n.° doij per man de ser antonio meriano not. de compre per le pute uno de ducati 100 et laltro de ducati 10.

Et fomo li soprascripti denari de . . . . . sopra scrita la mazor-parte de patharachie [1].

Di Antonio Belloni, illustre e diligente raccoglitore di memorie patrie, ci ha parlato con la sua solita diligenza e perspicacia Gian Giuseppe Liruti [2], e non ripeterò qui quant'egli scrisse. Osserverò solo ch'egli dice, che il padre di lui era un Luca di Brixen; il documento ora riportato lo chiama maestro Luca Stringario; quello Stringario era un vero cognome, oppure denotava il mestiere esercitato da maestro Luca? Ecco una questione, che non m'arrischio di risolvere. Figlio di lui fu maestro Pietro Stringario che fece il negoziante, mentre Antonio, fratello di Pietro, fece il notaio e prese il cognome di Bellone, derivandolo probabilmente da un soprannome, che non dovette essere allora raro in Friuli, tanto che lo si trova ancora in qualche paese. Sposò una figlia del notaio Antonio de' Pelosi. La sorella Bernardina, diede di che pensare ai due fratelli in quel mese di marzo 1518. Sposa a Simone q.am Beltrame Miliana, e rimasta vedova con due bambine di nome Simonetta, come il padre, ed Antonietta, pensò di passare a nuovi imenei, in barba alle opposizioni dei due fratelli, che stimavano sconveniente un nuovo affrettato matrimonio; e colla complicità di Nicolò di Marco de' Radi e della moglie di lui Lucrezia, ch'era sua parente, prese per nuovo marito ser Francesco di ser Sebastiano Porcaio. Come si sieno svolte le trattative, lo abbiamo già letto nel documento e non è necessario ripeterlo, basti dire che i due fratelli di Bernardina dovettero accettare i fatti compiuti ed occuparsi dei diritti famigliari delle figliuole di lei. Del resto non fu questo il solo pasticcio matrimoniale di cui Antonio dovette occuparsi; ed una gentile e colta scrittrice ci narrò, or è qualche anno, le sue premure e difficoltà nel maritare la figlia Camilla [3]; ed avrebbe parlato anche di questo, se avesse potuto conoscere il documento che abbiamo pubblicato.

PIO PASCHINI.

* Sulla scorta di documenti inediti, Remigio Sabbadini tratta di *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista* (1343-1408) (Como, 1924). Questo curioso tipo di maestro o cancelliere randagio, nipote di Tommaso da Frignano che divenne patriarca di Grado, fu maestro anche ad Udine dall'ottobre 1389 all'aprile 1392 (p. 71 sgg.), dove strinse amicizia col medico Jacopino (dal Torso) che divenne poi protonotario alla Curia Papale (p. 164.) Un nuovo tentativo fatto su proposta di Tristano Savorgnan per avere ad Udine, come maestro, Giovanni nel 1402 non riuscì (p. 79). V'è poi un cenno su Antonio Panciera, vescovo di Concordia che nel 1405 introdusse Giovanni presso il papa (p. 82).

P.

* Nelle note che A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione apposero alla vita di Filippo Maria Visconti scritta da Pier Candido Decembrio e pubblicata

[1] *Documenti cartacei del tempo* (dell'inventario si hanno due copie), nel vol. *Carte Milliana per Udine et altrove dal 1415* etc., fol. 138-144.

[2] *Notizie della vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, 1762, to. II, p. 225 sgg.

[3] ALICE SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, in queste *Memorie*, XI, 1915, p. 81.

nella seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, to. XX, p. I, p. 126, c'è la notizia di un'investitura feudale del 15 luglio 1438 in favore del celebre condottiere visconteo *Taliano Furlano*, che viene chiamato « filium quondam spectabilis domini Antonij Furlani de Sancto Vito ». Così Taliano non sarebbe originario di Forlì, come sin qui si è da alcuni malamente ripetuto; ma figlio di Antonio Furlano abitatore di San Vito al Tagliamento. Potremmo subito chiederci se fosse parente di Antonio da San Vito, vescovo di Urbino, di cui si è parlato in queste *Memorie*, to. XIX, 1923, p. 229; ma varrebbe certo la pena che qualche studioso locale esaminasse un po' da vicino questa questione. Nel luogo sopracitato ci sono importanti documenti sulla vita del condottiero, che finì tragicamente nel luglio 1446. P.

* Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica istruzione*, IV, serie II, 1925, p. 385 sgg., notiamo un articolo di Giuseppe Fiocco col titolo: *Piccoli maestri*. Parla in esso di Antonio di Firenze che dipinse anche in Friuli e fu maestro di Pellegrino da S. Daniele e poi parla di Pietro Fuluto un modestissimo pittore carnico, del quale il Joppi aveva pubblicato alcuni documenti senza però che mai nessun friulano si occupasse di lui e dell'opera sua; eppure esistono affreschi colla sua firma a Colza! Il Fiocco ne ricerca l'attività artistica, giacchè buona parte delle sue opere vanno sotto l'attribuzione di Domenico di Tolmezzo e sono sparse in diverse chiese della Carnia.

P.

* Nel *Dedalo*, VI, 1925, p. 32-57, Pietro Toesca ha un articolo con illustrazioni su *Gli affreschi del duomo d'Aquileia*, nel quale, dopo avere accennato agli affreschi dell'abside, dove, dice, in basso le figure possono avere subìto restauri, ma certo risalgono nel loro insieme al 1031 circa, si ferma sugli affreschi della cripta; che essi « siano posteriori al principio del secolo XI è indicato non soltanto dalle differenze stilistiche al paragone di quelli dell'abside, ma dalle traccie di altra decorazione che li precedette. Più probabile d'ogni altra data finora supposta... mi sembra la fine del secolo XII o il principio del Dugento ». L'a. vede in essi « una nobile opera d'arte. I caratteri stilistici che tante volte nei dipinti bizantineggianti appariscono incompleti, ridotti a formule senza spirito, a cose convenzionali e rimorte, negli affreschi della cripta d'Aquileia riacquistano pieno valore e significato, se pur non nel loro grado più alto ». P.

* Nelle *Cronache d'arte* dirette da Fr. Malaguzzi Valeri, II, 1925, pp. 157-164, L. Arturo Pettorelli ha un articolo con illustrazioni su *Il Pordenone nella cattedrale Cremonese*, ove parla dei quattro quadri a fresco che il grande pittore cominciò nel 1520 per completare il ciclo della vita di Maria e Gesù a cui avevano atteso il Boccaccino, il Bembo, il Melone ed il Romanino. Il Pordenone, che nei documenti arrecati dall'a. è chiamato *magister Joannes Antonius de Curticellis*, finì l'opera sua nel dicembre 1523. Egli dipinse qualche tempo dopo anche una pala di altare colla Vergine ed i santi Paolo e Donnino con un devoto inginocchiato, che sta pure nella cattedrale di Cremona. L'articolo è corredato di belle riproduzioni. P.

* Debbo alla cortesia di mons. E. Carusi la notizia che nella Biblioteca Vaticana, proveniente dal Fondo del Collegio Romano, è testè entrato un bel codice cartaceo latino sulla podestà del Romano Pontefice scritto dal p. Alberto da Udine domenicano nei primi anni del Cinquecento. Questo personaggio che portava il cognome di Pasqualis, latinizzato in Pascaleo è stato illustrato dal Liruti, *Notizie dei letterati Friulani,* III, pp. 261-275, poi da [P. Dell'Oste], *Il convento e la chiesa di S. Pietro M. d' Udine,* Udine, 1895, p. 21, L'autore era noto per un volumetto stampato nel 1532: *De optimo philosophorum genere libri duo*, ma si credeva perduto il trattato sul Pontefice. Nella prefazione l'a. dice di averlo composto a 24 anni, d'essere in relazione col celebre Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno; si sapeva già ch'egli aveva insegnato a Padova, ch'era stato al seguito del cardinale Marino Grimani e che aveva avuto successivamente le Sedi vescovili di Calamona e di Chioggia. Morì ad Udine il 28 dicembre 1543 (non 1544 come sta presso il Liruti), e fu sepolto a S. Pietro M. Il codice porta adesso la segnatura: *Vat. Lat.* 11551. P.

Atti della Regia Deputazione.

Il Convegno del 28 settembre 1924 a Tarvisio.

La R. Deputazione tenne il suo annuale convegno in Tarvisio il 28 settembre 1924.

La riunione ebbe luogo nella sala del Comune alle ore 11, con l'intervento delle autorità e di numerosi soci. Erano presenti il presidente on. prof. Leicht, il segretario dott. Suttina, i soci Albini, Battistella, Battisti, Brusin, Cassi, Flora, Gortani, Enrico Morpurgo, Musoni, Paschini, di Prampero, on. Pisenti, Ricchieri, ed i prof. Fogolari e Muñoz. Erano intervenuti anche varie signore, molti cittadini e giornalisti.

Il rappresentante del Comune ha recato il saluto ai congressisti, e poscia il presidente on. Leicht ha pronunciato queste parole:

Gentili signori, egregi Deputati e consoci,

Vi confesso che, nell'aprire questa nostra VIII riunione sociale, il mio animo è diviso fra due sentimenti: quello del vecchio alpinista che in questo centro magnifico d'escursioni sente rivivere tutto il suo entusiasmo per la montagna e quello dello storico che qui, nel capoluogo dei *canales* già ricordati dagli itinerari Romani, segue, attraverso i secoli, la drammatica storia di questo importantissimo valico alpino. Storia che è resa oggi ancor più austera e solenne dai gloriosi fatti d'arme avvenuti su questi monti, durante l'ultima guerra. Poche settimane or sono, con pensiero magnifico, i Bresciani hanno voluto porre sui loro monti un esemplare della splendida Vittoria, augusta reliquia dell'antica Roma: noi immaginiamo di veder assisa su qualcuna di queste roccie colossali la musa della storia, e ci sembra che la diva dagli occhi pensosi, rievochi le geste imperiture dei nostri soldati nella guerra alpina, nella quale si può dire senza jattanza, che i nuovi legionari abbiano superato il leggendario valore degli antichi, giacchè Roma doveva combattere con popoli Barbari ricchi di audacia e di uomini ma privi d'organizzazione, mentre i nostri dovettero tener il campo contro potenze militari di prim'ordine, contro milizie superiori per armamento e per posizioni, affrontando pericoli e disagi che nessun soldato, nei tempi, ha conosciuto. Perciò io non posso iniziare i nostri lavori senza inviare un saluto riverente a coloro che su questi monti immolarono la loro vita per la grandezza della Patria: omaggio dovuto dai nostri cuori commossi al loro sacrifizio ed all'immane sforzo di tutti i loro gagliardi compagni, ai quali dobbiamo se l'Italia riposa sicura nei confini che la natura le ha segnato. E se in questi confini si trovan comprese popolazioni di schiatta diversa dalla italica, che per secolari vicende hanno trasceso il crinale alpino e son venute

a collocarsi sul versante meridionale, ad esse si volge la nazione Italica con sicura fiducia che, assise ormai al focolare del popolo nostro, esse vorranno fraternamente dividerne le sorti, associarsi alla sua meravigliosa ascensione nelle vie della civiltà, alle sue conquiste nel campo della scienza, dell'arte, del diritto. Diversità o mescolanza di linguaggi non è, di necessità, un ostacolo all'intima convivenza nella stessa compagine statale: senza ricorrere ad esempi stranieri, basti ricordare la devozione secolare e lo spirito eroicamente italiano degli abitatori della Valdosta, che pure adoperano abitualmente nei loro interni rapporti la lingua francese; e non parliamo dei nostri bravi e fedelissimi Slavi del Natisone e del Torre! Con tale profonda fiducia noi rivolgiamo, come fratelli a fratelli, il nostro saluto agli abitanti della gentile Tarvisio, a qualsiasi ceppo etnico essi appartengano. E siamo lieti di vedere che già, nei mesi trascorsi, per opera del nostro illustre amico e collega Antonio Battistella e per iniziativa della benemerita Società « Pro montibus », sia stata delineata in un prezioso opuscolo la storia di Tarvisio e dei *canales:* ciò che vale a dimostrare come gli storici friulani non siansi indugiati a dimostrare il loro interesse per queste vallate.

Alle vicende della via commerciale che per esse ha tanta importanza, è pure dedicato in gran parte il discorso che fra un istante udremo dal dottissimo nostro collega Paschini. Non occorre che io vi dica come sia lieto di questa attività scientifica dei nostri colleghi e come desideri di vedere anche dei giovani prendere interesse a questi problemi storici che, in ispecie, in una regione di confine come la nostra, offrono materia a profonde meditazioni. Questi studi sono come un porto tranquillo nel quale non giungono i marosi che agitano la nostra vita, luoghi sereni nei quali giova indugiarsi per ritemprare lo spirito commosso e riposare la mente affaticata: essi ci fanno ripensare a quei versi d'Orazio nei quali il poeta, stanco del tumulto della capitale, sorrideva alla sua villetta agreste ed all'istante in cui potesse:

> nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
> ducere sollicitae iucunda oblivia vitae!

Poscia mons. Paschini ha dato lettura del discorso sulle *Vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo*, che è pubblicato a pag. 123 sgg. di questo volume.

Alle 13 ha luogo una modesta refezione, alla fine della quale vengono pronunciati brindisi augurali e vengono lette le adesioni giunte da personalità e da soci, impediti d'intervenire.

Subito dopo ha luogo, nella stessa sala municipale, la consueta adunanza per le comunicazioni della presidenza.

Il presidente on. Leicht rinnovò sentiti ringraziamenti alla gentile Tarvisio per le accoglienze improntate a tanta simpatia. La popolazione aveva imbandierato festosamente le proprie case. « Ci fu, soggiunse il presidente, chi lanciò la sentenza: " beati i popoli che non hanno storia ,,. Per contro, io, come storico, auguro invece che Tarvisio abbia, come già ebbe nel passato, anche nell'avvenire la sua storia: non però una storia di sventure, sì bene una storia di fortune, nell'agricoltura, nelle industrie, nei traffici; per modo che il suo avvenire segni un continuo progresso, per modo che le sue grazie e le sue bellezze naturali congiunte al raggiunto benessere, sempre più le acquistino ammiratori e sinceri, devoti amici, come noi tutti lo siamo ».

Tutti si associano, plaudendo, a questo felice augurio.
Il segretario dott. Suttina legge poi la seguente *Relazione:*

Stimatissimi Consoci.

Sono assai lieto di potere quest'anno premettere alla rassegna dell'attività nostra, che, come la consuetudine vuole, spetta a me di farvi in questi periodici convegni, una notizia che è argomento della più alta compiacenza. La nostra beneamata Sovrana, seguendo l'esempio del Suo Augusto Consorte, si è degnata iscriversi tra i soci benemeriti della Regia Deputazione, e determinazione uguale ha preso Sua Maestà la Regina Madre, inviandoci entrambe, nel tempo stesso, il dono ambitissimo delle loro effigi con autografi preziosi. Questa nuova prova di benevolenza largitaci dalla Casa Sabauda è per noi cagione di grande letizia, mentre a questo sentimento non può andare disgiunto l'orgoglio di sapere altamente riconosciuta ed apprezzata l'attività nostra.

Come nel convegno di Gorizia ve ne avevo dato l'annuncio, lo statuto della Deputazione è stato, sulla proprosta del ministro della pubblica istruzione, approvato da un Reale Decreto che reca la data del 31 ottobre 1923 ed è contrassegnato dal numero 2420, ed è stato pubblicato successivamente in riassunto nella *Gazzetta Ufficiale*. L'andamento del nostro Istituto si svolgerà ormai con ritmo regolare, secondo le norme stabilite.

In attesa di una sistemazione migliore, che è nei voti nostri più fervidi e sappiamo essere anche in quelli del comune di Udine, il quale come la Provincia del Friuli ci incoraggia ed aiuta, abbiamo fissato la nostra sede nei locali della Accademia di Udine, che con fraterna cortesia ci ha accolto, e, grazie alle vigili cure del nostro amato collega Antonio Battistella, all'amico illustre Libero Fracassetti, ormai definitivamente allontanatosi dal Friuli, succeduto nell'ufficio di vice presidente, e del nostro solerte vice segretario Enrico Morpurgo, i soci e gli studiosi friulani possono avere, quando lo vogliono, contatti con la Deputazione, la quale ha disposto, altresì, che, per intanto, siano dati in lettura nella biblioteca comunale, che ora mirabilmente si giova dell'attività del Battistella, le pubblicazioni periodiche che il nostro Istituto via via riceve. Tali pubblicazioni fra italiane e straniere raggiungono oggi il centinaio e sono costituite dalle riviste e dagli atti accademici più rilevanti che veggono la luce nel mondo.

Il poter mantenere vivo questo scambio di relazioni con i maggiori organi scientifici, è sempre dovuto alle nostre *Memorie* che ormai da un ventennio tengono alto e onorato il nome e il prestigio degli studi storici friulani. Ho qui a me dinnanzi, quasi pronto, il volume XIX spettante al 1923 con un materiale ricco d'interesse e di pregio, che voglio accennarvi brevemente. Il Battistella vi traccia da par suo un colorito quadro delle condizioni di Udine considerata sotto l'aspetto dell'edilizia, della igiene e della polizia urbana nel Cinquecento; l'infaticabile collega nostro mons. Paschini prosegue la sua dotta monografia sul patriarca Raimondo della Torre, avvalendosi di documenti e di fonti non ancora sfruttati che gli consentono di chiarire vari punti oscuri agli storici che lo precedettero; Gerolamo Biscaro, l'insigne magistrato trevigiano che è, in pari tempo, uno storico eminente ed un ricercatore fortunato, parlando di tristi mene dei Ca-

minesi, ha occasione, per via di documenti inediti che di lei per la prima volta fanno cenno, di mettere nella sua vera luce la figura di Gaia la figlia del « buon Gherardo », che appare donna astuta e intrigante; G. Marchetti Longhi tratta delle vicende della famiglia di Gregorio da Montelongo; il nostro Presidente, sulla scorta di lettere del Comune di Bologna della fine del Trecento, lumeggia le trattative diplomatiche di Venezia condotte per la elezione patriarcale del 1394, che, attraverso alle candidature di Zaccaria Trevisan sostenuto dal Comune bolognese e di Carlo Zen, portarono alla nomina a patriarca di Aquileia di Lodovico di Teck; Scipione Gemma, l'illustre internazionalista, discorre del *De jure belli* di Giacomo Caimo, udinese scrittore di diritto, non conosciuto appartenente al secolo XVII. Il volume medesimo racchiude la conclusione dell'importante e notevolissimo lavoro del nostro Cecchelli sull'arte barbarica cividalese ed ora che esso è compiuto converrà che io qui brevemente ne ragioni perchè lo studio apparso sulle nostre *Memorie* è, si può dire, un primo organico tentativo di indagine archeologica artistica su di un periodo quanto mai ignorato: cioè sull'alto medio evo barbarico (langobardo e carolingio). L'autore ha creduto di concentrare la sua attenzione sulla città di Cividale come quella che, per lunghissima dominazione barbarica e per conservazione di insigni monumenti, si prestava, più che le altre, a impiantare delle basi di studio. Nella sua indagine non si è arrestato alla cerchia dei ricordi locali del *Ducatus Forojulianus*, ma ha voluto mettere a profitto i dati dell'archeologia barbarica di tutta Italia e dell'estero.

E i risultati dello studio sono stati veramente notevoli, date anche le basi positive da cui esso è partito. Si è cominciato col determinare la data di alcuni monumenti. *Altare di Ratchis* (e non di Pemmone, come fin qui si è detto) 737-744. *Tegurio battesimale del Patriarca Callisto*, 736-741 (data del Regno di Liutprand ed Ildeprando rammentato in altre opere Callistiane del Duomo, il cui ricordo fu dal Cecchelli ingegnosamente rievocato). *Pace del duca Orso*, non 752, come si è creduto fin qui con troppa sicurezza, ma fine VIII - inizio IX secolo, in base alle geniali ricerche del Paschini sul duca medesimo.

Indi, collegando queste ed altre opere sicure ad altre somiglianti, si è giunti a determinare nel tempo la evoluzione artistica cividalese dal VII al X secolo. Lo studio comparato ha fatto vedere che l'epoca di Liutprando coincide con il più bel fiorire dell'arte langobarda.

Rimaneva il problema gravissimo del « tempietto ». È ben noto che molti studiosi vi hanno attribuite le date più diverse, e lo hanno giudicato di varie artistiche civiltà. Il Cecchelli ha cominciato con lo stabilire per primo che gli stucchi e le più antiche pitture, che stanno insieme ad essi, sono di un sol periodo; che la vôlta a crociera del coro è pure contemporanea (ostando fortissime difficoltà tecniche ed artistiche ad una idea in contrario), che il presbiterio e tutte le altre parti più antiche che in queste si vedono sono pure contemporanee. Indi, ha cominciato a fare i debiti confronti. Ed egli ha potuto trovarli nell'arte carolingia. Costumi, arte dello stucco, tecnica delle pitture, generale sentimento decorativo, perizia della costruzione di vôlte in quella data forma e via dicendo, sono unicamente comparabili con opera dell'epoca carolingia. Se vi sono dei confronti con altre arti, noi li dobbiamo cercare soltanto nell'epoca langobarda (esterno del coro ad arcate, come in Santa Maria delle Caccie di Pavia; architrave ad SS affrontati della parete

d'ingresso; tentativi di vôlte a crociera su ambienti di pianta non eccessivamente ampia ecc.), giacchè l'arte carolingia beneficiò moltissimo l'Italia dello sviluppo cui era giunta l'arte langobarda. E l'attribuzione del Cecchelli, che ha pur dipanata la leggenda di Piltruda, trova conferma nelle condizioni storiche del Friuli, in generale e di Cividale, in particolare. Si ricorda di sfuggita l'epoca fastosa di S. Paolino II patriarca stretto da amicizia con Carlo Magno e con i dotti della sua corte, l'epoca pure magnifica di Eberardo e, da ultimo, quella di Berengario. Così, il tempietto langobardo indebitamente creduto un qualsiasi prodotto romanico riacquista la sua vera importanza e con la Basilica di Germinigny-les-Près e colla Cappella imperiale di Aquisgrana integra la triade dei più insigni monumenti carolingi rimastici. Di essi è, si può ben dire, se non il più grandioso, il più intatto.

Altro problema era quello del sepolcro così detto di Gisulfo, sommamente caro ai cividalesi. Il Cecchelli ha ripreso in esame i dati dello scavo, ha riveduto ogni pezzo, confrontandolo con tutti gli altri oggetti di scavo rinvenuti nelle necropoli barbariche scoperte dal 1874 ad oggi ed ha fissato questi punti fondamentali: la suppellettile del nostro sepolcro è indubbiamente langobarda; essa per molte caratteristiche, compreso anche il tipo del seppellimento, che rammenta quello del sire Alboino a Verona ricordato da Paolo Diacono e la forma dell'avello, ci riporta a data non più recente della prima metà del VII secolo; essa addita non un semplice nobile ma persona di altissima importanza in cui, senza tema di andare oltre, si può riconoscere un duca. Certo la sua croce con pietre è unica fra tutte quelle scoperte nelle varie necropoli. In quanto al graffito *Cisul*, il Cecchelli, dopo inchieste accurate, mantiene seri dubbi contro l'accusa di falsità che le fu mossa. Di certo egli nota come la suppellettile per il suo particolare tipo di deterioramento sembra seppellita due volte e cioè, una prima, in una buca di terreno qualsiasi, ove le armi si ossidarono fortemente; una seconda nel grande avello marmoreo in cui furono pure aggiunte altre suppellettili rimaste intatte (l'anghistera con l'acqua ecc.). Perciò questo alto personaggio, forse duca, sarebbe stato, come Gisulfo, sepolto nel campo di battaglia e poi traslato entro la cerchia della cittadella e rinchiuso, in modo quasi inviolabile, entro l'arca pesantissima nascosta sotterra da mattoni saldamente uniti e coperta a fior di terra da un grande lastrone senza epigrafe veruna. Protezione eccezionale riservata soltanto ad altissimi personaggi.

A questa suggestiva ricerca, il Cecchelli ha aggiunto l'indagine su capi di orificeria (la croce processionale di Santa Maria in Valle; le capselle del tesoro del Duomo ecc.), allegandovi importanti dissertazioni sull'arte degli smalti, sui lavori a sbalzo ecc.

Da ultimo, nella conclusione, ha voluto riprendere, nei suoi veri termini, il problema dell'arte barbarica dove egli, fra le divergenti opinioni, afferma che ai langobardi si deve veramente l'apporto di molti motivi decorativi e il contributo della esperienza tecnica della costruzione in legno. Ma essi non poterono cimentarsi in un'arte veramente monumentale senza ricevere dai romano-ravennati gli insegnamenti della loro mirabile tradizione. Così, dal connubio sorse un'arte nuova, che non solo contribuirà alla germinazione dell'arte carolingia ma contribuirà alla formazione del successivo periodo romanico in cui residuano altresì degli schietti motivi langobardi, poichè l'eco di quest'arte si ripercosse oltre il Mille.

Anche questa volta, il volume è chiuso da una diligente bibliografia che fa cenno di opere riguardanti l'arte barbarica in relazione alla nostra regione e dà ragguagli utilissimi agli studiosi nostri.

Nel volume spettante all'anno corrente, di cui già si è iniziata la stampa, avranno posto lavori non meno interessanti e dotti usciti dalla penna di valentissimi cultori delle storiche discipline. Il Battistella proseguirà a condurci con lui nelle sue indagini su Udine cinquecentesca; il Paschini ci narrerà un secolo e mezzo di storia Rosacense, soffermandosi sulle vicende della celebre abbazia nel Quattro e nel Cinquecento; sulla base dei risultati di sue ricerche recenti, G. L. Bertolini tenterà di scoprire le traccie di una foresta sommersa nel territorio di Portogruaro e, dando notizia di questo fatto particolare di storia fisica litorale, affaccerà il problema della opportunità di avviare indagini a stabilire i mutamenti del nostro suolo in tempi storici; mentre il collega G. B. Brusin, il valente direttore del Museo di Aquileia, ci darà la comunicazione di sue scoperte archeologiche aquileiesi, di alcune delle quali egli ha già fatto parte agli studiosi in lucide relazioni ufficiali ripetutamente apparse nelle *Notizie degli scavi*.

Come già si è rilevato l'anno scorso, la Deputazione non limita la sua attività alla pubblicazione del periodico, ma essa intende a raccogliere, in ispeciali volumi, anche le *Fonti della storia del Friuli*. E sono lieto potervi ora annunciare che, nell'anno prossimo, il primo volume di tali fonti potrà essere pronto. Il dott. Pietro Sella, discendente di Quintino e legato per parentela alla nostra terra, nelle ricerche per gli statuti medievali, che egli con la perizia che lo distingue, ha impreso ad illustrare, s'è imbattuto, nella biblioteca vaticana, in un manoscritto proveniente dal Fondo Rossiano già a Vienna e che contiene lo statuto di Udine in una redazione che risale alla prima metà del trecento. Del manoscritto Rossiano, che ci fa conoscere gli ordinamenti statutari udinesi anteriori di quasi un secolo a quelli finora a noi noti, la Deputazione ha potuto assicurarsi la edizione, che dal Sella sarà curata con le opportune illustrazioni, nel primo volume delle *Fonti*.

Mentre tale pubblicazione si verrà allestendo, mons. Vale preparerà l'edizione dei *Necrologi di Santa Maria di Aquileia*, fonte assai preziosa, come già ebbi a dirvi altra volta, di notizie cronologiche, genealogiche e di indicazioni toponomastiche per i secoli più caliginosi del medio-evo.

Finalmente uno dei voti formulati nei precedenti nostri convegni sta per venire esaudito. Il Regio Governo nelle convenzioni da stipularsi con la Jugoslavia si è proposto, in seguito alle nostre premure, il recupero delle collezioni documentarie goriziane, senza ragione già trattenute dal Governo jugoslavo a Lubiana.

Il presidente on. prof. Leicht ringrazia il segretario per il suo interessamento a favore della Deputazione, ormai conosciuto e che non diminuisce per volger d'anni, ma dal tempo ritrae novello vigore. La relazione viene approvata fra molti applausi.

Il prof. Battisti, a nome di Gorizia e di quella R. Biblioteca di Stato, ringrazia della « buona novella » portata dalla Relazione: che cioè finalmente i preziosi codici goriziani ritornano da Lubiana alla loro terra. Propone che la Presidenza, in nome del Congresso, trasmetta un voto alla Commissione che tratta con Lubiana, affinchè la restituzione sia sollecitata.

Il co. Giacomo di Prampero rilevando che, causa la invasione, non si

ha più una precisa conoscenza dei manoscritti esistenti in Friuli, propone che si provveda alla compilazione di un catalogo dei libri manoscritti esistenti nella Regione.

Il prof. Musoni legge subito dopo la seguente relazione: *Per una monografia sugli alloglotti:*

L' Italia è uno dei paesi più omogenei sotto il rispetto etnico-linguistico, poichè il numero degli alloglotti — albanesi, greci, calatani, provenzali, francesi, tedeschi, slavi — non vi arriva al milione sopra quaranta milioni di abitanti. Di tali alloglotti assurgono a speciale importanza politica quelli disseminati lungo la zona alpina, nelle cui mani sono molti dei paesi attraverso i quali è facile penetrare nella Penisola. Essi devono formare oggetto di particolare attenzione da parte nostra, sia perchè territorialmente contigui ai loro congeneri d'oltralpe, dei quali si possono considerare come propaggini, dovute al fatto geografico della maggiore accessibilità della cresta alpina dal lato esteriore in confronto di quello interiore; sia perchè l'aggregazione dei tedeschi e slavi allo Stato italiano avvenne dopo che l'Austria nulla aveva trascurato per renderli docili strumenti della sua politica interna ed estera, coltivando sentimenti pangermanisti negli uni, slavofili negli altri.

Beninteso codesti allogeni, che la fatalità storica ha inclusi entro i nostri confini, è giocoforza si adattino alle esigenze politiche della maggioranza dominante della Nazione: la quale del resto anch'essa, come quasi tutte le nazioni, è costituita di genti già diverse fra loro per origine e per razza, ma che la comunanza di vicende storiche e politiche ha fuso in un' unica lingua e in un' unica civiltà. Ciò, si badi, è avvenuto non per virtù di alcun artificio, ma con processo logico, naturale, grazie all' influenza civile di Roma durante lungo volgere di secoli. Ciò avverrà indubbiamente anche degli alloglotti immigrati in mezzo a noi in seguito allo sfasciamento della potenza romana, or che le terre da essi abitate sono rientrate sotto il dominio dell' Italia, ricostituita politicamente e risorta all'antica grandezza.

Opinano molti, basandosi su ragioni che sembrano fondate, quantunque ad esse si possa contrapporne delle altre, che il nuovo processo di assimilazione linguistica sarà più lento e laborioso dell'antico. Ma, anche ciò fosse, non deve preoccuparci: poco importa che gli alloglotti nell' uso famigliare si servano dei loro particolari idiomi e li coltivino anche letterariamente, purchè diano prova di sicuro, inequivocabile lealismo politico, persuadendosi essere questo il loro preciso dovere che non noi, ma il destino ha loro imposto, insediandoli su terre cui la natura con ben definiti confini ha assegnato all' Italia: dovere che, del resto, li rende eguali anche nei diritti agli altri cittadini del Regno.

Certamente la perfetta omogeneità linguistica ha un grandissimo valore per qualsiasi Stato: l' Italia, però, ne è dotata in così alto grado, in confronto della maggior parte degli altri Stati europei, che nessun serio pericolo le deriva dalle anzidette minoranze allogene, affatto insignificanti rispetto al resto della nazione. Ciò tuttavia non vuol dire che noi non dobbiamo occuparcene, abbandonandole completamente a sè stesse. Tutti gli Stati moderni sogliono applicare criteri speciali di governo alle popolazioni alloglotte, studiandosi di renderli, più o meno abilmente, rispondenti ed armonizzanti con gli interessi generali delle nazioni. Ed anche a noi necessita avere una ben

determinata politica in proposito: politica cui non ispetta a me segnare le linee direttive, ma che in ogni caso deve mirare con fermezza cosciente, senza incertezze e senza oscillazioni, agli scopi che si vogliono raggiungere, pur oprando con prudente circospezione, con estrema delicatezza e finezza di tatto: deve inoltre essere basata sopra una adeguata conoscenza delle popolazioni cui si riferisce, considerate sotto rispetti molteplici: lo storico, il geografico, l'etnico-linguistico, l'economico, il culturale.

Il possesso di tale conoscenza è indispensabile a quanti aspirano ad essere di codesta politica gli esecutori responsabili, nè altrimenti saranno in grado di svolgere alcuna azione seria, positiva, efficace al riguardo; ed assai facilmente incorreranno in errori che potrebbero essere causa di incalcolabili e forse irreparabili conseguenze.

Comunque, per codesta e per altre intuitive ragioni, io riterrei non solo opportuno, ma indispensabile che intorno alle singole zone allogene venissero pubblicate delle monografie intese ad illustrarle sotto tutti i punti di vista dianzi accennati. Così, oltre gli altri vantaggi, si renderebbe possibile la preparazione, tra qualche anno, di quella monografia generale sugli alloglotti dell'intera Penisola che manca ancora all'Italia ed alla quale è inconcepibile come non si sia pensato prima d'ora.

Io credo che per intanto converrebbe dar principio, senz'altro, alla illustrazione dei nuclei di allogeni che nel momento attuale presentano maggiore importanza politica: tali sono quelli della Venezia Atesima e della Giulia.

Per ragioni ovvie, tralascio di occuparmi della prima per limitarmi esclusivamente alla seconda. Nella Venezia Giulia, di cui il Friuli costituisce la parte più rilevante, accanto a poche migliaia di tedeschi, abbiamo circa 400.000 slavi, tra sloveni e serbo-croati.

Tale fatto etnografico colloca la nostra regione, sotto questo rispetto, al primo posto fra tutte le consorelle della penisola. Frattanto, mentre la nostra letteratura possiede ormai parecchi buoni lavori sulla Jugoslavia, quali quelli del Renda, del Filipic, del Rencel (uno, per quanto di nessuna pretesa, fu pubblicato anche da me), non ne possiede alcuno sui jugoslavi appartenenti al Regno d'Italia, importanti, oltrechè per le dianzi accennate ragioni, per la posizione geografica di confine, per la parte che già rappresentarono nel quadro dei popoli della defunta monarchia austro-ungarica, per la contiguità territoriale e le relazioni d'ogni specie coi popoli del reame S. C. S., destinato a diventare sbocco sempre maggiore dei nostri prodotti industriali: mancanza tanto più grave in quanto, come dicemmo, la politica da svolgere a loro riguardo, dovrebbe avere per base una adeguata conoscenza di tutto quanto li concerne.

La R. Deputazione storica Friulana prenda essa l'iniziativa perchè questa lamentevole lacuna della nostra cultura sia finalmente colmata. E non si limiti ad emettere un voto che correrebbe pericolo, come tutti i voti dei Congressi, di rimanere allo stato puramente platonico, ma si adoperi a che il voto stesso abbia a diventare quanto prima un fatto compiuto.

Bandire a tale scopo un concorso non crederei utile, poichè condurrebbe troppo per le lunghe; nè probabilmente i migliori sarebbero allettati a parteciparvi. In Italia i competenti in fatto di cose slave sono pochissimi, e noi li conosciamo. Pertanto, se si vuol fare cosa pratica, la presidenza della Società, o direttamente o, qualora lo ritenesse più opportuno, per mezzo del

INDICE DELLE MATERIE DEL XX VOLUME

MEMORIE

BATTISTELLA ANTONIO - Udine nel secolo XVI. La religione e i provvedimenti economico-sociali . . . . . Pag. 1

BIANCHI DANTE - Leggende longobarde in Italia . . . . » 41

MARCHETTI-LONGHI GIUSEPPE - La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia. Note storico-genealogiche (*séguito e fine*) . . . . . » 91

PASCHINI PIO - Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo » 123

ANEDDOTI

LEICHT PIETRO SILVERIO - La lotta contro gli eretici in Friuli nel secolo XIII . . . . . » 139

BERTOLINI GIAN LODOVICO - Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro. . . » 142

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CECCHELLI CARLO - Nils Åberg, Die Francken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit. - P. Molmenti, La storia di Venezia nella vita privata . . . . . » 153

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: I Romani nel Friuli medievale (M. I. LEICHT). — Un documento sul notaio Antonio Belloni e la sua famiglia (PIO PASCHINI) . . . . . » 163

Notizie . . . . . » 169

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 28 settembre 1924 a Tarvisio . . . . » 173

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I - Rovine del castello di Monte Longo . . di fronte a pag. 122

TAVOLA II - Acquasantiera con gli emblemi del giglio e delle rose, in S. M. del Fiume in Ceccano. — Stemma del card. Giordano di Fossanova in S. M. del Fiume in Ceccano . . . . . » » 122

TAVOLA III - Sigilli patriarcali di Gregorio da Monte Longo . . . . . » » 122

Ministero della Pubblica Istruzione, e io credo abbia abbastanza autorità per potervelo indurre, affidi senz'altro l'incarico del lavoro invocato a persona che sia in grado di assolverlo nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile: tempo al quale dovrebbe, in ogni caso, essere fissato un termine.

Così il Congresso di quest'anno avrà prodotto qualche cosa che non sarà semplice chiacchera, ma risultanza concreta vantaggiosa alla coltura e non del tutto inutile agli interessi politici e nazionali del Paese.

Le proposte fatte in questa relazione vengono approvate all'umanimità dall'assemblea che dà al presidente l'incarico di curarne l'attuazione.

Da ultimo, il segretario propone, fra vivissime acclamazioni, l'invio di un telegramma a S. M. il Re. Il telegramma è così formulato:

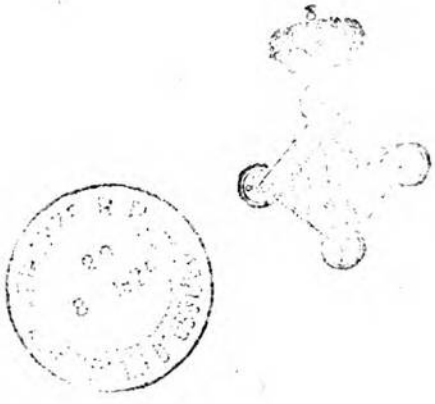
S. E. Cittadini, Primo aiutante di Campo di S. M. il Re, Roma. Congresso R. Deputazione Friulana Storia Patria riunito Tarvisio invia Sua Maestà omaggio devoto dall'estremo confine ridonato all'Italia dall'eroico valore dell'esercito. Presidente *Leicht*.

Altre acclamazioni prorompono alla lettura del telegramma.

Dopo di che, il congresso è dichiarato chiuso.

31 dicembre 1924.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
Dott. Luigi Suttina, responsabile.



Firenze
Coll: St.
Elenco 37
2